



I S E M P R E V E R D E

EMILIANO RINALDINI



Il sigillo del sangue

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PROPOSITI DELLA FANCIULLEZZA

Sono andato a riesaminare vecchie carte, questa sera, ed ho trovato gli appunti di un corso d'Esercizi fatto a dodici anni. Alcuni propositi mi hanno fatto pensare che ero più giudizioso un tempo che non oggi.

Una serie di cinque punti ben distinti a cui dovevo mantener fede.

I. Sopportare tutto per amore di Gesù che fu abbeverato di amaro fiele.

II. Voler sempre bene e fare dei piaceri a fratelli e compagni anche se son cattivi verso di me.

III. Imparare a non dir tante parole.

IV. Non disubbidire al Papà, alla Mamma e ai superiori.

V. Non dir mai bugie.

Son passati otto anni per superare cinque punti scritti a dodici anni e non tutto è stato fatto.

Resta ancora da fare qualche cosa.

Quei propositi un momento o l'altro vanno esauriti. Mancherei alla parola data a me stesso quando avevo dodici anni.

PRESENTIMENTO

3 – VI – 1942

La morte è liberazione, è purificazione. È purificazione per chi se ne va, è dolore per chi resta. È dolore per chi rimane, ma noi cristiani dobbiamo valercene per elevarci. La morte di una persona cara, di uno che si conosce dovrebbe essere un aiuto per diventare migliori. Allora chi è morto rimane tra noi non come ricordo, ma come un fratello, un amico che ad ogni istante ci segna la via

da percorrere, che si può seguire, si deve seguire per ricongiungerci un giorno.

IL DONO

17 – VI – 1942

Gent. Sig. Maestro,

Vi prego voler accettare questo piccolo oggetto in segno di riconoscenza per la bontà usatami durante l'anno. Spero lo gradirete più volentieri sentendovi dire che l'ho comperato con tutti i miei risparmi fatti durante l'anno scolastico. Vi ricorderò come sempre nelle mie preghiere e specialmente nella S. Comunione. Vi ringrazio pure a nome dei genitori con la speranza e l'augurio di rivedervi anche l'anno venturo fra i vostri scolari. Con rispettosì doveri, il vostro aff.mo scolaro

Francesco Sottini

Grazie di cuore, «piccolo caporale» (così ti chiamavo a scuola), grazie. Quel dono è il dono tuo e di tutti, anche di quelli che non hanno saputo dir grazie ed hanno stretto la mia manona con la piccola manina loro, anche di quelli che mi hanno ringraziato col lampo degli occhi. Forse non ci rivedremo più l'anno prossimo; chissà! Ma ci scriveremo, ci troveremo e parleremo sempre del nostro anno di scuola. Non temere, anche il tuo maestro non ti dimenticherà mai.

L'UNICA SPERANZA

20 – VI 1942

«La nostra scuola non è ancora apprezzata, come merita, perché usa fare con semplicità e con naturalezza; ma i maestri sono sempre in prima linea a dare l'opera loro, il loro personale sa-

crifizio e la fatica, pur di realizzare». Così scrive Giorgio Gabrielli nel n. 23 di S.I.M., e non a torto. La scuola è ancora quello che c'è di sano in questa civiltà che cade. L'unica speranza. Bisogna però che i maestri non diventino dei traditori, ma fedeli seguaci dei loro vecchi educatori. Ognuno di noi ha almeno avuto un educatore grande: prendiamolo ad esempio. Sia guida sicura.

Io ne ho avuti due: Segnali e Volpini. Ho il dovere di non tradire chi mi ha preceduto.

LE VIE

21 – VI – 1942

Anche nell'ascesa spirituale tante volte ci si vale di ciò che è materiale. Certe volte, meglio di una predica influisce su di noi l'aspetto esterno di una processione che ci fa pensare. Altre volte, è

la contemplazione di un quadro, di una scena, anche di un semplice cartone dove siano disposte e scritte in bell'ordine alcune parole evangeliche. Queste parole penetrano in noi meglio dopo averle lette su un cartoncino di un certo gusto artistico. Bisogna contentare anche il nostro gusto se questo va a vantaggio della anima. Però non limitiamoci alla semplice soddisfazione naturale, sia pure estetica. In altre parole: non fermarsi al dato sensibile, ma penetrarlo, transcendendolo.

GIOIA NUOVA

23 – VI – 1942

Quando si è carichi di lavoro fin sulla testa, quasi annegati tutto il giorno tra fogli e libri, si sente quasi un'aridità spirituale. Forse non è data solo dal sovraccarico di lavoro, ma anche dal

processo di interiorizzazione di quel che si è appreso. Quando questo è avvenuto (ed è atto spirituale) si ha di nuovo un rifiorire. L'anima canta una gioia nuova per aver conquistato qualche cosa che vale. Noi cristiani abbiamo infatti anche questa gioia nel lavoro. Se lo sappiamo valutare pensandolo come un'ascesa, diviene più sereno, punteggiato di gioia. Ma deve esser sempre un lavoro che non ha fine a sé, che diviene potenziamento dello spirito.

QUANDO LEGGO...

25 – VI – 1942

Uno dei problemi difficili a risolversi, nel nostro studio, è quello della sua organizzazione, non tanto come preparazione «ante laborem», ma come lavoro di catalogazione di appunti, che devo-

no servire a lavori successivi. Ho fatto uno schedario bibliografico, uno schedario per materie, ma non sono ancora soddisfatto. Quando ho letto un libro, e ne ho ricavato anche trenta o quaranta schede, mi accorgo che il contenuto del volume mi sfugge molto presto. Ho provato a sottolineare le parti più importanti e a fare il riassunto del libro quando l'ho finito. Forse quello che io studio entra in me, diviene parte integrante della mia personalità, senza che io me ne accorga, cala a poco a poco nello spirito e non va perso. Son tutte prove, induzioni, tentativi che si fanno per riuscire a un metodo per l'organizzazione proficua dello studio che si compie.

RACCOGLIMENTO

26 – VI – 1942

Perdo troppo tempo! Mi sfugge e quasi non me ne accorgo. Ha proprio l'ali. Eppure lavoro, studio. Certe volte m'affatico più del limite possibile oltre il quale è poco buono andare; ma ne perdo ugualmente troppo di tempo. Nei momenti di pausa, quando, anche da solo, senza rumori vicini o lontani, distrazioni di luci o di colori, me ne vado sotto gli alberi d'un giardino, sembro a me stesso un pallone gonfio... ma di vuoto.

Giro, respiro l'aria che ricevo come un dono, mi ritempro, ma in questi momenti non so pensare, forse non voglio pensare. Eppure sarebbero i momenti più belli, i più redditizi, durante i quali si può rientrare nel profondo di sé, lavorare in fondo allo spirito senza essere disturbati.

Forse è il corpo che si ribella, che vuole un po' di riposo e la mente assieme reclama la sua parte. Non so; forse non mi sono ancora sforzato abbastanza a questo lavoro che so proficuo, ma che non ho mai iniziato. Iniziato sì, condotto a termine mai, e qui è il male perché proprio alla fine si può raccogliere il bene, i frutti. Bisogna provare; tentare per riuscire. Sarebbe una vittoria di una certa importanza.

SOSTA E MEDITAZIONE

27 – VI – 1942

Ci si abitua a giudicare troppo il prossimo. No, meglio, mi abituo a giudicare troppo il prossimo senza badare a me stesso. La vita d'oggi ci viene in aiuto per scusare noi stessi. Troppo lavoro ci tiene avvinti fino a sera senza lasciarci un attimo

per pensare alle nostre cose; la vita stessa con la sua dinamica vicenda ci travolge. Forse c'è una risoluzione sola da prendere. I momenti di pausa non potrebbero essere dedicati allo spirito? La fatica non sarebbe poi tanta: basterebbe abituarci un po'. Dicono: ho sempre sentito anch'io che lo spirito è tanto leggiere. Deve esser vero. Proviamo.

MAMMA!

28 – VI – 1942

Più si avanza nella vita e più l'amore della Mamma aumenta. Lo provo ogni giorno, sempre di più. Ha delle cure, dei pensieri che tante volte raggiungono la finezza estrema. Non si stanca; continua ad amare anche se vede che il suo «popi», ormai grande, certe volte è sgarbato, poco

gentile, quasi mai capace di corrispondere.

L'amore della Mamma aumenta senza posa;
quello del figlio oscilla; non diminuisce però!

Forse è proprio la crisi che scopre a noi stessi
l'amore della Mamma e ci sprona a riprendere i
gesti, le parole, i modi più gentili, come quando,
da bimbi, dopo una buona giornata, a sera, si era
ancor più buoni, si aiutava la Mamma anche a
scopare e infine si riceveva un bacio.

Quel bacio, a quei tempi, si sentiva vibrare nel
cuore; oggi si può sentire ancor di più perché si
apprezza maggiormente.

DOLORE E MORTE

6 – VII – 1942

La morte dicono che è brutta. La descrivono e
la dipingono come uno scheletro, con una falce

che tagli il filo della vita. Fa tanta paura così! Fa paura, ma piuttosto ai vecchi che ai giovani che vedono la morte avvicinarsi col fardello del dolore. Anche questo è un problema complesso. Noi fuggiamo con orrore il dolore finchè lo vediamo negli altri; ci appare sempre come una forza deformatrice che annulla tutte le più belle attività dell'uomo; eppure se cade su noi lo sopportiamo con una serenità più grande che i vecchi. Raramente il giovane colpito dal dolore impreca a lungo; ci sarà il momento primo della ribellione, poi subentra la rassegnazione che agli altri sembra, strano, esagerata. Io non ho provato, ma ho visto questo in alcuni compagni. M., ad es., che ha avuto una forza di sopportazione ammirabile.

RAGAZZO CHE CANTA

7 – VII – 1942

Piero quest'anno conduce al pascolo le bestie nei prati, sopra i castagneti. Stamane, prima che si alzasse il sole, era già in alto, a vigilare le mucche con il suo vincastro in mano e la giacchetta sdruscita posata di traverso sulla spalla. Cantava. Cantava per far passare il tempo, felice in cuor suo di essere con le bestie, su per le balze dei monti, solo in mezzo a tutto quel rinascere mattutino della natura.

Repertorio di vecchie canzoni sentite chissà quando e chissà dove. Ogni tanto s'interrompeva per dare una voce alla «Mora», certo la più giovane, che voleva troppo allontanarsi; poi riprendeva di nuovo....

Canta, Piero, ma solo al mattino. L'ho ritrovato questa sera ed era silenzioso. Non triste, ma con lo sguardo vagante giù verso il basso, se ne stava seduto sopra una pietra. Mi ha salutato. Abbiamo barattato qualche parola, poi io ho continuato per la mia strada e lui è ritornato a contemplare qualche cosa che certo gli piace ed io non so. Forse in quell'ora ama sognare: pascoli d'oro, mandrie belle e lui padrone di tutto. Forse ama ascoltare il frullar d'ali di una cincia o il verso del grillo. Certo che quei momenti sono i più belli della sua giornata. La natura lo tiene fra sé e gli lascia ascoltare le sue voci più belle.

VALE L'ESEMPIO

8 – VII – 1942

Ogni sforzo di volontà che si compie è un atto che serve all'equilibrio morale del carattere. Giungere a questo è uno sforzo, certe volte tanto duro, si direbbe troppo duro, eppure è necessario giungervi, anche per il solo fatto che poi dobbiamo guidare gli altri, i nostri scolari. Sono attenti osservatori e basta uno sbaglio del maestro perché lo rilevino subito e non come violazione involontaria della legge ma come permesso a fare ugualmente. Per loro vale l'esempio.

A tutto questo pensavo questa sera riflettendo sull'educazione del carattere. Noi dobbiamo fare ogni sforzo per giungervi, poi, per portarvi gli altri, diamo una corda doppia formata dall'esempio e dall'amore. E pensavo proprio al contrasto delle

forze: la violenza che dobbiamo fare a noi stessi e l'amore che dobbiamo usare con gli altri perché si formi anche in loro una forza uguale al fine della formazione del carattere.

PER UNO SCAVO PIÙ PROFONDO

9 – VII – 1942

Passano i giorni e m'accorgo che la struttura intima e unitaria entro me stesso si va incrinando. Piccole cose, sì; mancanza della reazione volontaria in certe azioni oppure reazione subitanea ma frammentaria; mi accorgo che vengono meno certe piccole abitudini che sono l'*habitus* della volontà; piccole cose, ma Dante dice: «Poca favilla gran fiamma seconda». Sarebbe veramente un male perdere quell'equilibrio, quella serenità, frutto agognato delle lotte dell'adolescenza, per pic-

cole cose che con un po' di volontà possono essere annientate.

Mancanza di volontà, sì. Forse è anche una prova perché ci dimentichiamo troppo di frequente che da soli si vale ben poco e necessita l'aiuto della Grazia. Forse è un richiamo per una vita più interiore, per uno scavo più profondo nell'intimo del cuore. Sì, tutto questo. Vita di grazia, sforzo della volontà, interiorità maggiore. Forza, domani risplenderà il sole!

VIGILIA D'ESAME

10 – VII – 1942

Ora di vigilia per gli esami di concorso. Come sempre, in questi giorni si vive in una continua alternativa. Più volte al giorno si fa la diagnosi del grado di preparazione e la risposta oscilla. Un

momento senti la pochezza della tua preparazione davanti al vasto campo dei problemi pedagogici: un altro poco, e subentra in te una certa sicurezza, generata dal fatto che qualche cosa è stato concluso. Però sono attimi che non distraggono eccessivamente; e fino all'ultimo si lavora.

OFFERTA

12 – VII – 1942

All'alternativa dei giorni scorsi succede una calma discreta. Il possibile è stato fatto senza trascurare qualche sacrificio. Al resto supplirà la bontà di Dio che oggi abbiamo sentito più vicino. Tante volte, solo quando occorre si vive più profondamente. È una povertà nostra anche questa. Offriamola.

LA PROVA

13 – VII – 1942

Il compito è stato fatto. Presentava una certa difficoltà perché si doveva far risaltare il valore della cultura magistrale ai fini della pratica dell'insegnamento. Molte maestre, parecchi maestri erano presenti. Sproporzione esagerata di fronte ai posti disponibili; gente che non ha mai visto la scuola, gente a cui ripugna vivere nella scuola era presente. Davanti a me c'era una maestra giovanissima dell'Italia meridionale che diceva sinceramente di essere venuta ai concorsi impreparata, con la speranza che i documenti non fossero regolari.

Tanta gente, troppa gente, pochi maestri veramente tali anche nel profondo del cuore. Se tutti i presenti (io compreso) avessero fatto un esame

di coscienza pensando al lavoro che dovranno compiere, alla missione che dovranno assolvere, io credo che pochissimi sarebbero entrati. Noi uomini siamo troppo superficiali; pensiamo al fatto materiale e, trascurando le difficoltà spirituali, ci mettiamo nella vita ad assolvere certi compiti con una impreparazione gravissima.

SOGNI

15 – VII – 1942

Il pensiero in questi giorni è occupato completamente dall'esito del concorso. Si fantastica a lungo, perdendo tempo. Mi penso già in una scoletta di montagna (strano! non amo la pianura) con un gruppetto di bimbi e tutto il mio desiderio è di star con loro per insegnare ad essi tante cose nuove. Piace cullare questi sogni. Si ricaccia-

no, ma ritornano insistenti. Sogni; sogni. Domani la realtà. Certo noi amiamo per ora il sogno, che è sempre bello perché nasce come vogliamo, mentre la realtà di domani è un'incognita. Domani la realtà. Per noi la realtà di domani è la volontà di Dio, e fin da oggi ci sforziamo per accettarla con qualunque volto essa verrà.

VALORI EDUCATIVI

16 – VII – 1942

Altra prova! Nella vita, quante prove! A noi giovani queste, pur piccole, sembrano tanto grandi e la nostra volontà ha già da lavorare per dominare i sentimenti. Meglio tener in serbo l'energia per domani. Almeno ricordarsi che le prove più difficili non sono queste; domani altre verranno e proveranno la durezza del metallo. Oggi però l'esame

era bello, il tema facile. Si dovevano porre in rilievo i vari rapporti della scuola con le altre istituzioni educative (famiglia, G.I.L., Corporazioni, ecc.). In quell'ecc. ci stava benissimo, diciamo, molto male, la Chiesa. Siamo educatori; anche i nostri superiori che hanno formulato il tema lo dovrebbero essere, e disconosciamo il valore educativo della Chiesa, istituzione educativa che ha all'attivo quasi duemila anni di vita e tutta una serie di testimoni grandi come un Agostino, un Ambrogio e su su fino allo stesso Papa Pio XII, che generosamente ci insegna la via per giungere al fine della vita, che è poi dire ci educa a vivere la vita.

L E PICCOLE AZIONI

18 – VII – 1942

Il programma di un cristiano, dice René Bazin, può essere di tutti gli uomini di buona volontà. «Credere fermamente, mostrarsi cristiano sino ai più piccoli atti della vita; ecco in che consiste tutto l'onore, tutta la verità, tutta la felicità e il riposo dell'uomo». Fa pensare molto, specialmente chi trascura proprio le piccole azioni della vita.

IL SOGNO DELLA PATERNITÀ

19 – VII – 1942

Le funzioni pomeridiane, nella chiesina di S. Andrea, nel giorno di domenica, si fanno quando il sole è già calato. C'è più calma, maggior raccoglimento anche esternamente; forse è il miglior

momento per pregare. Non ci avranno mai pensato questi buoni contadini, eppure è così.

Questa sera sono entrato nella chiesetta tutta linda, ricca di luci, già piena di gente. Le donne nella seconda metà, gli uomini nella prima parte della chiesa e davanti, vicino all'altare, attaccati alla balaustra, i bimbi. Nel primo banco questa sera c'era un uomo abbastanza giovane, con due bambine. Doveva essere un operaio, ma il suo volto lasciava trasparire la bontà profonda che anima un padre. Le due bimbe – una avrà avuto due anni, l'altra forse il doppio – erano vicine al loro babbo.

Quando il prete cominciò a pregare, le due piccole unirono le mani, partecipando alla preghiera comune. Io stavo a guardarle e ne rimasi ammiratione. Ogni tanto guardavo il volto del loro babbo

che mi sembrava bello, ancor più bello, assorto nella preghiera.

Vedevi che chiedeva per le sue creature perché ogni poco le accarezzava, se le teneva vicine e continuava a pregare.

Quanto deve essere bello avere dei bimbi ed essere papà! Io penso che i genitori vengano proprio appena dopo il Sacerdote, quasi accanto, perché, se il Ministro di Dio dà la vita alle anime, i genitori «creano» il corpo che dovrà albergare l'anima, cooperando all'educazione dell'anima.

Rimango estasiato quando vedo queste cose. Sento che l'amore inteso così è una gran cosa; grande, se è santo. Sento che se vorrò vivere un giorno le gioie e i dolori che l'amore vero porta con sé devo rendermi degno, devo prepararmi. Quanto deve essere bella la famiglia! Così intesa ha una forza che mi aiuta a lavorare oggi, a pro-

gredire in questo istante per trovarmi pronto domani e degno del mio compito, sicuro di assolverlo pienamente.

AIUTA A SALIRE

20 – VII – 1942

«L'educazione dei figlioli comincia cent'anni prima della nascita». Bellissimo aforisma. Può servire per l'educazione di noi giovani alla famiglia. Più riusciremo ad educarci e maggiormente educaheremo i nostri figlioli un giorno. Più saremo puri e forti oggi, più i nostri figlioli lo saranno domani. Questo pensiero ci aiuta a salire.

LA MAESTRA

22 – VII – 1942

Ricordo sempre la proibizione di scendere nella strada a giocare, il divieto di andare con i compagni lasciando i fratelli o di ricevere qualche cosa dagli altri e non godere appieno di quel che c'era in casa. Se volevamo giocare c'era di tutto; pezzi di legno, assi, cartoni, spago per costruire i giocattoli più divertenti perché usciti dalle nostre mani.

Mamma Linda non voleva che si stesse sulle scale, che s'andasse in casa d'altri: bisognava star nel nostro recinto; lì eravamo liberi di fare quel che ci piaceva. Non voleva mai che stessimo fuor di casa più del necessario, specialmente se avevamo assieme i fratellini, perché non era di buon esempio e poteva annoiare i più piccoli. Nel

nostro nido avevamo tutto quello che ci occorre-
va, compresa la soddisfazione dei piccoli deside-
ri. Mamma Linda creò così un'atmosfera di pace,
di poesia della casa e ricordo tanto bene che, an-
che da piccoli, si andava via volentieri a far le va-
canze ma con maggior piacere si ritornava alla
nostra casa.

IL CARO E DOLCE ASIL DI PACE

22 – VII – 1942

Leggevo ieri *L'educazione del cuore* di D.
Gnocchi. Alla pagina 51, trattando della necessità
di far amare la casa anche ai piccoli, scrive:
«Questi benedetti ragazzi stiano in casa e amino
il loro nido». Mi è subito balzata alla memoria la
figura e l'opera della mia Mamma per farmi
amare la mia casetta fin da quando ero piccino.

Mamma Linda non credo abbia mai letto trattati di pedagogia, ascoltato conferenze o fatto degli studi su psicologia infantile. (Li fa oggi un poco il suo Emi che viene così scoprendo anche l'opera mirabile compiuta dalla sua Mamma che, senza saperlo, ha saputo essere un'educatrice veramente fine e grande anche nei particolari).

Abbiamo imparato ad amare «il caro e dolce asil di pace» e questo amore che è in noi e si radica sempre più servirà un giorno per creare un altro nido altrettanto bello e ricco di motivi educativi come ci ha insegnato Mamma Linda.

ATTO DI CARITÀ

24 – VII – 1942

Sulla strada, due ragazzetti tirano a fatica un carrettuccio pieno di erba fresca. Felici in volto,

ogni tanto si fermano per riposarsi un poco. Per la strada poca gente; l'ora è troppo calda. I ragazzi riprendono a tirare; sono ancora distanti da casa ed è già l'ora di desinare; bisogna far presto; ma due passi avanti la corda si slega improvvisamente e l'erba mal tenuta cade per terra.

L'allegria dei due piccoli lavoratori cessa, vedono l'erba per terra, guardano la corda e non sanno che fare. Passa in quel mentre per lo stradone polveroso un cenciaiuolo, che tira una carretta legata dietro alla bicicletta. Viene avanti adagio, sta per passare oltre il gruppo del carretto d'erba, quando, vedendo i due ragazzi indaffarati a trovare il modo di rimettere in sesto il carico, ferma la sua bicicletta, l'appoggia al muro e s'avvicina ai due che rimangono stupiti vedendo un uomo sconosciuto che li aiuta. Il cenciaiuolo stacca la corda da una parte, prende l'erba a bracciate, la

dispone sul carretto, riprende il cappio e lo lega solidamente attraverso il carro, che alla fine è bene a posto. Poi li saluta e, ritornato al suo velocipede, s'allontana mentre gli altri due abbozzano un grazie sentito che però non vuol uscir bene e forte dalle loro labbra... Quell'uomo è stato più buono di me. Semplicemente, senza esser chiamato, ha compiuto per intimo impulso un atto di carità. Anche noi nella vita vediamo gente che trasporta carichi pesanti, ogni poco scorgiamo qualcuno che s'affanna attorno al suo fardello caduto a terra e noi non sappiamo fare un passo. Siamo egoisti, cerchiamo di non cadere noi e non abbiamo un po' di carità per quel misero uomo (alla fine nostro fratello) che attende in cuor suo chi l'aiuti perché lui è troppo stanco, troppo debole e inesperto per riprendersi. Siamo egoisti ed ignoranti. Potrà darsi un giorno che abbiamo a

cadere noi pure: invocheremo allora a piena voce e il grido d'aiuto che noi stessi non abbiamo voluto sentire gridato da altri, cadrà nel vuoto. Siamo egoisti. Dobbiamo essere caritatevoli. La carità sola ci potrà aprire la via del paradiso rimettendoci i nostri peccati perché è la virtù che racchiude in sé tutte le altre. Ben lo dice S. Paolo nella Lettera ai Corinti: «Fratelli, quand'anche parlassi tutte le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante».

ACCETTAZIONE

28 – VII – 1942

«L'uomo nasce al travaglio come l'uccello per il volo» (Giobbe).

È una verità che l'uomo non sa e non vuole accettare; ama troppo godere e gustare fino in fondo le gioie della carne. Il cristiano d'oggi accetta questa verità solo in parte, comprende che il sacrificio e il dolore sono insiti nella natura umana, ma non sa accettarli; la maggior parte delle volte si ribella. Il vero cristiano deve arrivare a comprendere le parole di Giobbe, vivendole.

30 – VII – 1942

«Chi desidera conservare la grazia di Dio sia grato per la grazia che gli fu data, sia paziente per quella che gli fu tolta; preghi per riaverla, sia cauto e umile per non perderla». (Libro II, cap. X, v. V dell'*Imitazione di Cristo*).

Brescia, Milano, Luino al Convegno dei maestri italiani indetto dal *Paedagogium*.

La Villa Fonteviva dei Paolini è una fra le più belle del luogo, con un parco immenso, ricco di piante rare. Luogo propizio ad un convegno magistrale e adatto per la meditazione. Molti i partecipanti. Speriamo di poter trarre buoni frutti. Non c'è tempo un istante di rimanere in camera a meditare un po' a lungo perché le lezioni si susseguono con intervallo minimo; però si sentono delle cose che penetrano profondamente. Trascorro delle giornate indimenticabili.

Nosengo ha parlato oggi della personalità dell'educatore e dell'educando. La sua parola ha generato in me questo assillo: formare a tutti i co-

sti la mia personalità altrimenti tradirò la mia missione di educatore; formarla attraverso lo sforzo, il sacrificio, la lotta; uscirà più salda e saprò meglio aiutare i miei ragazzi a costruire la loro personalità.

SAPER AMARE

6 – VIII – 1942

Padre Leoncio, docente all'Ateneo Salesiano di Torino, brasiliano di nascita, ha parlato a noi giovani della Trasfigurazione, miracolo che dobbiamo operare in noi con la grazia e nei nostri ragazzi mediante la grazia divina e l'amore nostro. Saper amare! Questo è il motto, il dovere del maestro cristiano. Mediante l'amore s'accosterà ai suoi ragazzi divenuti fratelli e con l'aiuto di Dio

saliranno sul Tabor per ricevere tutti assieme il dono del miracolo di Cristo.

IL DONO

7 – VIII – 1942

Il prof. Casotti ha letto oggi pagine incomparabili sull'educatore che necessariamente dev'essere educatore cristiano, capace di vivere e di far vivere alla scuola del Cristo. Ha finito con una poesia di Ada Negri tratta da *Il dono*, in cui la poetessa si chiede al fine della vita che cosa ha fatto dei suoi giorni. Non sa rispondere e lancia un interrogativo che ognuno di noi ha certamente colto: «Se la vita rimane ancora un po', non si può utilizzare lavorando per il bene?».

Anche per noi! Fino ad oggi la nostra vita non è stata sempre all'altezza del dovere; da oggi, deve

esserlo per non tradire noi stessi, non tradire il Cristo, i fratelli. Potenziare le nostre forze per entrare nella scuola fra poco, non dico da educatori completi, ma con l'intenzione e il proposito di essere tali, col coraggio e la forza di mantener fede all'ideale.

LA PIÙ ALTA LEZIONE

9 – VIII – 1942

Ho visto il prof. Casotti in treno prendere un libro e leggerlo. Era il breviario. Questo professore universitario legge ogni giorno l'Ufficio, alcune volte anche con i suoi più fedeli discepoli. Ogni giorno assiste alla Messa, riceve la Comunione, fa la meditazione, recita l'Ufficio, dice il Rosario. Il prof. Casotti vive in pienezza la vita spirituale e da questa attinge la forza per il suo lavoro, la se-

renità che lo distingue, la rassegnazione ai suoi dolori non lievi. Il Convegno di Luino non poteva chiudersi meglio. Un esempio!

RASSEGNAZIONE

13 – VIII – 1942 – ore

21,15

«Se getti via una croce, senza dubbio ne troverai un'altra e forse più pesante» (*Imitazione di Cristo*, Libro II, cap. XII, v. V).

Proprio a tono la meditazione di questa sera. Oggi alle 11,45, con la sicurezza di chi ha vinto, sono andato al Provveditorato per vedere la graduatoria degli ammessi e il giorno degli orali. Con grande stupore ho visto che mancava il mio nome. Non capivo più niente. Sembra poco a dirlo a distanza di alcune ore, ma quel momento è stato

gravissimo. Alle 16 ho trovato A e C.: sapevano già il mio accaduto; mi hanno abbracciato tutti e due e mi hanno baciato. La croce c'è, doppia. Ieri sera pensavo proprio alla mia croce e credevo di non avere un gran che da pensarci. Oggi, c'è, forse più pesante di quello che mi aspettavo, dura ad accettare, piena di sacrificio e di dolore. Eppure alla distanza di poche ore il Cristo mi dà già la forza di portarla e sotto l'amarezza del momento sento che sta già spuntando la rassegnazione. Portiamo questa croce con rassegnazione, portiamola da forti per non tradire noi stessi e l'ideale e gridiamo, anche senza farlo sentire, il grido della vittoria P.I.S.T.A. – *Paremus Iesus Semitas Tenacissimo Ardore.*

PORTARE LA CROCE

15 – VIII – 1942

La ferita è sempre aperta; rimargina molto lentamente, a fatica. Sembra impossibile possa risorgere il sole. *L'Imitazione di Cristo*, da alcuni giorni e per un po' ancora, continua a parlare della croce che ogni cristiano ha e deve saper portare per essere più vicino a Dio. Forse è una consolazione che Gesù manda a chi è afflitto, un aiuto, uno sprone perché ritorni il sereno e si proceda speditamente confidando in Lui e seguendo la via che già da duemila anni ha tracciato.

18 – VIII – 1942

«Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua».

È il pensiero finale di questi giorni. La piaga si rimargina lentamente. Forse per la prima volta

non abbiamo approfittato troppo del dono di Dio, oggi però abbiamo compreso a fondo le parole di Matteo e un'altra volta saremo più pronti ad accettare, bene dicendo, la volontà di Dio anche negli aspetti che per noi sono dolore, sofferenza, sacrificio.

25 – VIII – 1942

«Nulla è più soave dell'amore, nulla è più forte, nulla più sublime, nulla più vasto, nulla più giocondo, nulla più ricco e più eccellente nel Cielo e nella terra giacché l'amore è dato da Dio e solo Iddio può quietarci al di sopra di tutte le cose create» (*Imitazione di Cristo*, Libro 3, capo V).

AQUILA D'ORO

27 – VIII – 1942

Aquila d'oro. Il nome me l'ha voluto dare Vittorino più d'un anno fa, appuntandomi lo sci di P.I.S.T.A. L'ha scelto in un momento di «effervescenza», ma l'esagerazione è evidente; basta pensi a quel che ho fatto e faccio ogni giorno per capire sempre più che fino ad oggi il nome non mi si addice. Eppure c'è e nessuno me lo toglierà. Rimangono due vie d'uscita: discendere o salire, tradire o rendersi degno del nome. Giungere al tradimento è troppo, non si deve; bisogna allora riscattare col lavoro, il più serrato possibile, il valore del nome. All'opera, quindi! Ogni piccola o grande azione dovrò compierla per essere un'*Aquila d'oro!*

LA MAMMA PIANGE

31 – VIII – 1942

La Mamma oggi ha pianto... ha pianto per me... Era sulla porta del negozio e si sporse fuori un poco per vedere chi s'avanzava cantando in modo sguaiato in mezzo alla strada. Si ritrasse quasi subito un poco addietro, appoggiandosi allo spigolo interno della vetrina e stette ad aspettare. I canti si facevano sempre più vicini, finché passarono dieci giovani con un soldato. Erano co-scritti. Giovani di appena vent'anni e forse meno, andavano, cantando, a presentarsi in caserma per compiere il loro dovere.

La Mamma li lasciò passare, poi si voltò e si mise a piangere. Non c'era nessun estraneo a vederla e lasciò che le lacrime scorressero. Piangeva per il suo Emi che fra poco dovrà lasciarla e

andarsene soldato anche lui. Piangeva per il suo Emi, crucciandosi che il suo «pettegolone» fra poco dovrà cambiar vita, e non avrà più tutti i conforti e le premure avute fino ad oggi. Povera Mamma, non può pensare che il suo «ricciolone» debba riuscire a sopportare i disagi nuovi e piange... piange. Comincio solo ora a capire che cosa sia la Mamma e il suo amore. Ancora un po' e lo comprenderò appieno.

COLLOQUI CON I BIMBI

2 – IX – 1942

Parlare coi bimbi è sempre bello. Più piccoli sono e meglio è; hanno negli occhi tutto il candore dei loro anni, nei gesti e nella voce la grazia armoniosa di tutti i bimbi. Non un'ombra viene ad oscurare la loro fronte; sono sereni e limpidi.

Sembrano l'acqua cristallina e chiacchierina d'un torrentello alpestre. È bello parlar coi bimbi ogni tanto; ci si rasserena e la luce dei loro occhi viene ad illuminare anche i nostri che qualche volta vogliono annebbiarsi di già, anche se hanno visto appena venti volte il tramonto d'un anno di vita.

QUEL MANDRIANO...

5 – IX – 1942

In chiesa, questa sera, a Bovezzo, c'era quel mandriano che se ne va a pascolare le vacche lungo le prode dei fossi perché non ha campi, e anche le bestie non son sue, ma fa questo mestiere per averne in cambio un piatto di minestra con un tozzo di pane. Quasi tutte le mattine viene a Messa con quella sua aria rincitrullita. Io crede-

vo che venisse per ingannare il tempo, per l'abitudine, per... che so io.

Questa sera l'ho invece sorpreso, senza volerlo, in un atteggiamento quasi estatico. Era solo, ben composto e con le mani giunte guardava fisso il Tabernacolo. Mi son subito detto da sciocco senza pari: «Che cosa dirà mai al Signore questo povero ignorante che a guardarlo sembra mezzo scemo?», e al momento non ho saputo darmi una risposta. Solo più tardi mi son ricordato un episodio del Curato d'Ars che, vedendo il contadino su per giù uguale al mio mandriano, il quale se ne stava tutto solo in chiesa senza mai aprir bocca, gli chiese che cosa mai facesse così inginocchiato e che dicesse al Signore. Il buon contadino con semplicità rispose: «Io guardo Lui e Lui guarda me».

QUANDO MI AVVICINO ALLA SCUOLA...

7 – IX – 1942

Le ferite anche rimarginate bene si fan sempre sentire quando cambia lo stato del tempo. Così almeno ho sempre sentito dire. Anche la mia oggi mi ha lacinato un po', calmandosi solo verso sera. Quando, venendo dalla città, sono tornato fra i miei piccoli amici: Aldo, Lauretta, Francesco, perché no? anche la piccola Lucetta. Ogni volta che vado in città, quando m'avvicino alla scuola dove ho insegnato, la ferita si fa sentire; allora mi vien desiderio d'andar via ad insegnare, fra altra gente, poi non so decidermi; qui m'aspettano 35 ragazzi con desiderio vivo e alla fine anche in me rinasce il desiderio di ritornare con Sottini, il mio Caporale, con Bosio, il grande ribelle, con Cor-

bari il pettegolino, e con Bastia e Leonardo, con Nava e tutti gli altri.

«VOGLIO BENE A TUTTI»

12 – IX – 1942

In questi giorni faccio parecchie conversazioni con Aldo. Non è certo un personaggio importante, non ha compiuto ancora studi, non è stato così contaminato da correnti di pensiero, fuorché quella di sua madre che gli ha insegnato la religione e gliela fa vivere. È bello parlare con Aldo. Senza esagerare sono estasiato dal modo con cui si esprime e dai pensieri profondi che sa formulare.

Ti trovi davanti, è ora di dirlo, un bimbo di quattro anni, bello per l'armonia fisica, ma ancor più per la limpidezza dei suoi occhi che riverberano

la purezza del suo cuore. Aldo sa già, tra le tante cose, l'amor del prossimo. Bisticcia, si capisce, con i suoi sette fratelli, dalla più piccola Maria Rosa a Luigino che ha già tredici anni; non sarebbe nemmeno un bimbo, però sa essere generoso, gentile con chi gli vuol bene e anche con chi non gliene vuole. In poche parole vuol bene anche ai nemici, a quelli che gli fanno del male.

Questo bimbo ha intuito una delle verità più profonde che dovrebbero essere poste in boccio proprio nell'età prima, affinché l'età adulta le veda già rigogliose. Se così fosse, si eviterebbero tanti mali; non ultimo la guerra. Ma bisogna essere capaci d'intuire, sia pure con la capacità iniziale di un bimbo come Aldo, la grande verità dell'amore che si estende oltre i confini del bene e del buono per entrare in quelli del male e dei cattivi per tirarli a sé.

Aldo, interrogato se voleva bene alla Mamma, al Papà, e a una serie di persone, dopo aver risposto il suo sì affermativo per parecchie volte, conchiuse con una semplicità grande: «Ma io voglio bene a tutti, a tutti, anche ai cattivi perché poi il Signore li fa diventar buoni». La verità c'è. A poco a poco germoglierà. L'unica cosa da rimpiangere: la verità abita in pochi, deve essere posta in tutti; solo allora avremo la pace che oggi cerchiamo di procurarci inutilmente con le armi.

PENSANDO AI NOSTRI BAMBINI

17 – IX – 1942

Ogni tanto vien da pensare agli orrori della guerra, alle miserie che da essa nascono ogni giorno, al dolore e alle sciagure materiali e morali che faranno seguito.

Ci si perde.

Io resto sconcertato; in me si crea un vuoto che persiste finché non distolgo il pensiero da tutta questa carneficina di fratelli.

Mi vengon le vertigini a guardare questo baratro di resti umani che ci sta continuamente davanti col volto del dolore, con le grida dei feriti e il lamento dei moribondi; e più commisero la sorte di tanti fratelli, più grande è in me la paura di essere assorbito da questo amore all'odio, da questo desiderio di strage che sembra ciclopico.

Così mi riddano i pensieri vertiginosamente dinanzi e prendon sempre figure vive.

Allora fuggo, vado lontano, lontano, col pensiero, e, alzatomi, corro a cercare i miei bimbi.

Trovo Aldo e Lauretta; mi bastano! Li prendo con me e vado a far quattro passi, chiacchierando assieme.

Quattro occhi limpidi, immagine d'infiniti cuori di bimbi, bastano a calmare la mia eccitazione.

Raccogliamo un fiore e lo osserviamo: andiamo nel campo dove ci sono le pecore o ci sediamo sotto gli alberi a chiacchierare.

Due bimbi bastano a fugare tanto male, tanto odio e lasciano adito ad una pace che rasserena.

Da un po' di tempo sento maggiore in me il bisogno di stare coi bimbi; forse c'è un presentimento.

Domani andrò anch'io assieme con tanti compagni alla guerra, anch'io contro altri fratelli.

In quei momenti di lotta mi sarà tanto caro vedere il volto dei miei bimbi, scorgere altri vicino al nemico e allora, pur compiendo il mio dovere, saprò non odiare il Russo, l'Inglese o anche il povero Africano, ma fra me e loro ci sarà un vincolo

d'amore: tutti ci ameremo pensando ai nostri bimbi lontani.

RITORNO ALLA SCUOLA

18 – IX – 1942

Pista!

Lino ha vinto il Concorso; con lui sono P. e C.

Sono contento.

Pur avendo per un istante desiderato d'essere con loro, non ho avuto motivo di invidia; ancora una volta mi sono sforzato di accettare la volontà del Signore.

Pista!

Sono contento.

29 – IX – 1942

Riceverò domani la nomina per Sarezzo. Amerai andarci; non sarà possibile e ritornerò volen-

tieri fra Nava e Bosio, Bastianoni e il piccolo caporale.

Accetto la volontà del Signore e cercherò di sforzarmi a ben lavorare, meglio dell'anno passato, con esperienza maggiore, con più grande umiltà.

1 – X – 1942

Si vivono giornate intense di moto, vuote di meditazione, senza raccoglimento. Oggi sono fra i miei ragazzi dell'anno passato che mi hanno accolto con un evviva giubilante.

Sono contento anche se il mio cuore (che fatica si fa a tenerlo!) amerebbe essere con Lino e Giacomo; mi sforzo di allontanare ogni malcontento, voglio accettare il dono che mi è stato fatto d'esser in città, comodo, in una scuola bella e coi ragazzi che conosco già.

Al lavoro, gridando in cuore: Pista! Pista! Pista!

CURARE I PIÙ LONTANI

3 – X – 1942

Debbo fare un proposito, quest'anno.

Curare con amore e passione i più lontani fra i miei scolari. Lontani non solo per intelligenza, ma per vita spirituale.

Quest'anno sarà uno dei miei sforzi, il principale; far vivere un'intensa vita spirituale che apporterà serenità e amore nella scuola.

FRATELLO MAGGIORE

5 – X – 1942

Quando sono sulla soglia della mia classe, sono ancora un maestro; quando entro, tutto si cambia.

La porta si chiude, il sacco più grosso delle miserie umane resta fuori; mi trovo davanti tanti ra-

gazzi da educare, ma non faccio il maestro; divento il loro amico, partecipo alla loro vita, mi interesso delle loro piccole cose: giochi, scherzi, birichinate; e loro confessano tutto con quella sincerità che il bimbo usa verso chi è veramente il confidente suo.

Poi quelle testoline si dispongono al lavoro per ricevere quel che io devo dare, per mettere in pratica quel che io ho detto.

Quando parlo, pendono dalle mie labbra; quando lavorano, zittiscono tutti e la classe non è rotta che da qualche rumore intermittente. Allora amo discendere dalla cattedra e girare fra i banchi, andare a trovare i miei «pupi», andarli a vedere da vicino, mentre si affaticano a risolvere un problema o a scrivere il comporre; andar a toccare i capelli biondi di Martinuz o le spalle quadrate di Bosio o con gli occhi accigliati, fissare le

pupille di Sergio, mobili come quelle di un gatto, ma piene di tanta bontà.

Sono i momenti più belli della mia giornata. Non so perché mi sento, in quegli istanti, pieno di gioia, mi sento felice. Forse è il vedere lo sforzo, la fatica dei miei bimbi, vederli cimentarsi senza paura nelle prime battaglie.

Splenderà sul loro volto, quando avran finito, la gioia più pura per aver superato con slancio la prova, pronti a ricominciare, assieme al loro fratello maggiore, il cammino per nuove vie, sempre lieti e sereni.

LAVORO E PACE

7 – X – 1942

Non riesco a fermarmi un momento al tavolo, prendere un libro e leggere.

La scuola mi assorbe da mane a sera, lasciandomi solo il tempo per mangiare due bocconi, e in fretta anche quelli se non voglio mancare all'appuntamento dato ai capi-squadra nel cortile della scuola.

Questo ritmo d'attività serrata mi stanca fisicamente; mi rende a sera irritabile, eppure spiritualmente non ho mai avuto tanta pace come adesso.

Mi sento calmo, pronto a lavorare sempre di più con i miei bimbi.

NUTRIRE LO SPIRITO

9 – X – 1942

Con il lavoro che stringe in un anello di ferro, non posso fermarmi che due momenti al giorno;

al mattino, quando vado alla Messa, alla sera quando ritorno a visitare il «Maestro».

In questi giorni trascuro un po' tutte le altre pratiche, ma mi convinco che devo trovare ad ognuna (preghiera, meditazione, ecc.) il loro posto fisso perché è necessario nutrire lo spirito e non rimanere soffocati dal lavoro.

OFFERTA SACRIFICALE A CRISTO

10 – X – 1942

P. Manziana ieri sera ha espresso quest'idea: fare della propria giornata, del proprio lavoro, miserie, fatiche, ecc., un'offerta sacrificale a Cristo.

Se si riuscisse a comprendere bene questo concetto, che non so esprimere ma mi sembra d'afferrare, si vivrebbe meglio la giornata. Ogni azione, ogni fatica, ogni sacrificio verrebbe offer-

to a Cristo come attestazione di riconoscenza (non certo di cambio) del Suo quotidiano sacrificio d'immolazione per noi.

Ecco allora il valore grande della Messa quotidiana; ecco il modo vero di essere compartecipe del sacrificio che nella Messa si compie.

«DOMANI»

15 – X – 1942

Accompagno i miei ragazzi, come tutti i giorni, al cancello d'uscita; mi salutano, sciolgono le file e se ne vanno.

Viselli mi s'avvicina e mi porge la cartella. Io la prendo e mi sovviene che Giuseppe da quando è venuto alla scuola non ha saputo ancora trovare il momento per iniziare bene e allora gli dico, mentre mi sorride: «Quando ti metti a far giudi-

zio?». Lui, nell'impeto infantile, balza a dire: «Domani» e mi dà la mano per sancire il patto, cui viene apposta la clausola: «Se non farò giudizio, mi castigherà».

Gli stringo forte la mano. I miei occhi incontrano il lampo dei suoi e ci lasciamo.

Beppe domani si rimetterà d'impegno.

OCCHI LIMPIDI

17 – X – 1942

Da un paese della provincia mi è venuto quest'anno un ragazzo: Ernesto Savoldi. È in collegio, fra quattro mura e parecchi compagni sbarazzini; ma lui è di una semplicità e di una bontà che la sua faccia non tarda a rivelare.

Guardagli gli occhi e li vedi belli, limpidi...

ADORAZIONE

23 – X – 1942

Inizio solenne delle SS. Quarantore alla Pace.
È bene ogni tanto aver qualche cosa di diverso,
di più solenne e maggiormente suggestivo che
parli all'anima nostra.

La chiesa è sfarzosa: addobbi convenienti: per
un Re! La bellezza esterna ti soggioga sotto
l'ammirazione e lo stupore e c'è il pericolo che ti
chiuda le vie del cuore.

Bisogna chiudersi in sé, isolarsi in mezzo a tutti
e sentirsi soli; allora solamente si riesce a rica-
vare qualche frutto.

Così, non solo per questa funzione, ma anche
per tutte le altre solenni che col loro fascino at-
traggono.

Bisogna chiudersi in sé e pensare.

A CRISTO RE

25 – X – 1942

Tremo sempre, meglio, vibro fin nell'intimo quando sento cantare in chiesa il versetto del «Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!». Io non canto, seguo con la mente e ascolto; penso a qualche antitesi paradossale al regno di Cristo e poi riabbraccio il canto e anch'io lancio la mia invocazione oltre le volte della chiesa perché giunga assieme alle altre a convincere chi ancora dubita, chi pensa che Cristo non sia un re e che non possa regnare.

UNA PROMESSA

26 – X – 1942

Ho trovato sopra un giornale (un poco di carta che oggi abbiamo fra le mani e domani faremo a

pezzi) una cosa bella, recente, di grande importanza.

È il testo della «promessa» per la moralità del cinema approvato dalla Commissione Cardinalizia dell'Azione Cattolica (26 Ottobre 1942).

Mi piace! Sa di battagliero ed è bella. M'impegno a mantenerla fra poco quando sarò soldato; domani quando sarò ufficiale e le difficoltà saranno centuplicate.

Mi aiuteranno Iddio e la Santa Vergine.

IL VERO MAESTRO

27 – X – 1942

È venuta da me la mamma di Sottini, il mio piccolo caporale, per dirmi che non sa più che cosa farne; è cambiato in poco tempo e risponde a tut-

ti, si mostra sgarbato e... villano. La mamma è veramente addolorata.

Dal canto mio non so come consolarla perché di Francesco non sono contento nemmeno io.

Mi fa pensare questo cambiamento. Ricordo Sottini dalla seconda, sempre vivace, mai capace di star fermo, pieno di scatti, ma anche generoso, gentile e affabile con i genitori.

Oggi c'è in lui una crisi.

Ieri, quando la mamma gli ha detto: «Sono andata ad ascoltare la Messa per te», lui, in un impeto, ha detto: «Sono stanco di questa vita», poi si è ripreso, portato via da chissà quali vicende e pensieri.

Oggi sono andato a prenderlo a casa ed ho fatto con lui una lunga passeggiata, scorrendo a lungo.

Francesco è buono, buono ancora e tanto; forse è giunto a questo punto per colpa di qualche compagno che l'ha istigato direttamente ad agire contro i genitori.

È dell'altro ieri questa frase dettagli da alcuni ragazzi e che lui ha riportato alla mamma: «Sei sempre pallido perché stai sempre in casa attaccato alla gonnella della mamma». Certo il contatto continuato durante tutte le vacanze con questi compagni l'ha abituato ad agire così.

Io penso non abbia fin qui riflettuto a sufficienza a quel che fa. Oggi ho cercato di farglielo capire e lui, più che essersi commosso, ha compreso il male fatto.

Siamo entrati assieme in Chiesa; mi ha dato la mano e mi ha promesso di migliorare. Ha rinnovato la sua promessa alla mamma.

Ho parlato a lungo con la mamma anche oggi ed ho pensato che sia bene tenere il ragazzo in casa, lontano dalla strada, occupato. Fargli fare di tutto, ma tenerlo occupato.

Quando sono partito, mi sembrava più contento anche lui, disposto ad ubbidire per divenire buono.

(In margine).

Quanto mi piace fare il maestro a questo modo. Non fermarmi sulla cattedra, ma uscire, andare per le case dei miei ragazzi, passeggiare con loro, discorrere di tante cose belle. Come vale collaborare a questo modo con i genitori; ci si sente sostenuti, si vede che hanno stima e fiducia in noi e questo è sprone ad un lavoro più intenso. Non lo dimenticherò più Sottini, la sua mamma e tutte quelle famiglie che considerano il maestro «come uno dei nostri». Ha detto così la mamma.

Bello «lavorare» così! Ci si sente contenti e leggeri, più disposti a salire alle stelle.

È DIFFICILE

28 – X – 1942

Bastianoni stamane, nell'intervallo, mi si è avvicinato e mi ha detto con semplicità: «Maestro, io non mi sento di continuare a fare il caposquadra. Scelga un altro».

Gli ho chiesto il motivo, cercando se mai avesse qualche cosa di personale con i compagni od altri, ma mi ha soggiunto: «No, è difficile fare il caposquadra ed io non mi sento. Ne elegga un altro; vedrà che io lavorerò ugualmente e di più».

L'ho accontentato, eleggendo Fasani, ma nel compiere il cambio l'ho additato ai compagni. Mi ha fatto pensare il gesto di Franco; forse mai co-

me oggi, sentendone la responsabilità, è stato capo di fronte a me e alla sua squadra di «Aquilotti».

ANIMA DI BIMBO

1 – XI – 1942

Osvaldo Bosio di anni 13, classe IV elementare, capo della squadra dei Cacciatori.

Ho stralciato il nome dal ruolino delle squadre oggi mentre facevo scorrere i nomi. Che tipo strano!

Ricordo d'aver incontrato i suoi occhi nel mese di marzo quando faceva la seconda elementare, già vecchio in una classe di ragazzini; grande e grosso, tanto d'essere un po' lo spauracchio della classe.

Era un ragazzo relegato all'ultimo banco della schiera di mezzo, un po' disturbatore e mezza zavorra per l'età ormai avanzata. L'avevano fatto intristire fra quattro pareti e un banco di prima per due anni.

Tipo ribelle per natura, senza una famiglia che si dia gran cura, crebbe ostile ad ogni cosa che sapesse di comando, di legge.

Ama fare il capo, ma non il gregario. Piuttosto di rimaner soggetto, si ribella e rompe gli argini.

Lo conobbi così in seconda e, presolo in terza, dovetti subito eleggerlo caposquadra. Dargli un incarico fu l'unico mezzo per farlo lavorare.

L'ho di nuovo con me in quarta. Aveva una volta il comando di una squadra. Ha iniziato con zelo il suo lavoro di capo, senza un po' di buona volontà quello di scolaro. È sorta così per lui

un'antitesi fra Bosio scolaro e Bosio caposquadra.

Sempre ligio e severo con gli altri, mai con se stesso; pronto a sgridare i compagni se borbottano, sempre fedele a brontolare quando il maestro detta un comporre o fa grammatica, dimenticandosi (secondo lui) di fare storia, che è la sua passione.

Quest'anno abbiamo fatto però l'adunanza dei capi dopo venti giorni di scuola ed io ho commentato la regola del capo senza fare allusioni *ad personam*. Comincio col dire: «Il capo deve dare buon esempio». E lui interrompe in dialetto: «L'è per me! Bisogna che faghe sito quando ghe el comporre e laurà de lena».

Io guardo i suoi occhi e subito i nostri due visi abbozzano un sorriso: ci siamo capiti.

Passano due giorni ed ecco che un mattino viene alla cattedra: mi dà un quaderno fatto in maniera strana da lui (sembra odi il quaderno come imposizione uguale per tutti). Lo apre e mi mostra un comporre che ha fatto a casa e una poesia: «La preghiera dell'Aviatore» (il suo sogno), molto bella.

Il comporre era fiorito d'errori ma non ho potuto fare a meno di apporre in calce un «bene» che non aveva mai visto tant'era grande e bello.

Così anche oggi mi ha portato il suo quaderno speciale con due temi: «La campagna» e «Una gita in bicicletta» e una poesia. Mostrandomi anche un'antologia, mi ha chiesto: «È un bel libro per me questo?».

Gli ho risposto di sì e il caposquadra, odiatore accanito della lettura, si è messo a scorrere le prime pagine.

Che tipo strano! Forse domani muterà verso e si metterà a brontolare quando faremo l'esercizio di grammatica, ma oggi, libero e indipendente, ha letto, ha fatto due temi e copiato una poesia.

Che volete di più?

Questo è il mio Osvaldo Bosio di anni 13, classe IV elementare, caposquadra dei «Cacciatori».

SAREMO I PIÙ POVERI

2 – XI – 1942

Giorno dei Morti. Tempo di guerra.

La guerra vuole nient'altro che strage, distruzione, morte. La morte ama la guerra.

Quanto dolore per chi vive quest'ora!

Noi non la viviamo; io non son capace di sentirla in me; solo che per qualche istante fugace, ma poco, troppo poco.

Eppure bisognerebbe addentrarci in questo regno, sentire il pianto di chi soffre, vedere il volto di chi sta per morire. Allora e la morte e la guerra, pur restando sempre rapaci, opererebbero in noi fortemente, ci purificherebbero.

Chi sa vivere questo dramma, vivo o morto che ne esca, deve ingigantire.

Se morto, sarà grande per diritto; se vivo, non temerà più la morte e sentirà l'anelito per ciò che è grande, per l'eterno, fuggendo le miserie della terra e di una carne.

Noi viviamo tutti questa guerra. Saremo i più poveri domani quando ritorneranno i fratelli e comincerà la vita nuova.

Saremo sempre poveri in confronto di loro, sempre mendichi.

Essi, però, purificati, saranno con noi generosi.

SAGGEZZA

4 – XI – 1942

Oggi, ore 11, lettura artistica. Si presenta alla cattedra Sottini; tiene fra mano un bel libro rilegato in tela ed oro e dice a me d'aver preparato per i suoi compagni un bel racconto.

Quest'anno c'è anche questo di nuovo. Ai giorni fissati ogni compagno cerca di preparare a turno una lettura e di offrirla ai compagni.

Bosio la prima volta ha letto la motivazione d'un bresciano; Gei un racconto di Collodi, Bastianoni un episodio dai «Piccoli eroi» (i primi martiri).

Sottini è il più generoso: dona novelle di Andersen ai suoi compagni e loro raccolgono sempre volentieri la lettura del piccolo caporale.

Oggi ha letto il racconto della «Piccola fiammiferaia». Io ero in cattedra e sono sceso; ho lasciato che salisse Francesco col suo libro di novelle; era lui in quel momento il maestro.

Me ne sono andato laggiù in fondo, accanto a Bastianoni, seduto in un banco ed ho ascoltato la lettura fatta tanto bene da commuovere.

Che bel dono abbiamo ricevuto, io e i miei ragazzi, oggi!

UMILTÀ

10 – XI – 1942

Quanto è difficile spogliarci dell'io; quanto si fatica per far tacere qualche cosa dentro di noi che non va, quanto costa agire con semplicità, umiltà e carità!

In ogni azione, anche nello scrivere il diario, insorge «lo spirito selvaggio ch'entro mi rugge» e oggi, in modo gentile da non accorgerti, domani un po' di più, si giunge ad un'assurdità ricca di superbia. Eppure non va. Bisogna essere umili, saper lavorare in silenzio, registrare sinceramente e subito gli aspetti più salienti della vita chiusa in una giornata.

IL GRANDE COMANDAMENTO

11 – XI – 1942

Il comandamento più grande è sempre stato quello della carità; oggi però acquista un valore gigantesco.

Tutti soffrono in questa umanità impazzita; io no.

La guerra per me può esserci o non esserci, possono ben morire tanti uomini in ventiquattro ore, ma io non me ne posso curare. Salgano pure al cielo grida e pianto di dolore, basta non abbia ad esser del numero.

Così si può pensare; forse qualcuno pensa già. Io capisco di esser al margine di questa svolta della storia, ma non sento d'essere nemmeno tanto lontano.

Ho bisogno però di entrare di più in questo mare di sangue, in questa vastità di dolore, sentire il pianto di chi soffre senza difesa, di chi muore senza mamma. Devo entrare in questo gioco di forze, sentirlo dentro di me, in poche parole, vivere questa vita.

Allora la guerra rovinatrice, per me, non sarà passata invano; avrò imparato qualche cosa di grande, vivendo vicino all'umanità crocifissa.

PASSIONE D'ANIME

15-XI-1942

Vien da pensare certi giorni a quel poco che si fa per la vita spirituale e la formazione morale dei nostri ragazzi e pensando mi cadon le braccia.

Tanti, possiamo dire tutti, vanno all'Oratorio, ricevono un'istruzione religiosa, ascoltano una Messa, ma sembra poco. Amerei vivere più a fondo la mia vita spirituale con loro, resistere con loro, combattere con loro e progredire. Questo non faccio, non riesco a fare. Forse è il numero, forse è l'età mia e loro. Eppure non sarà oggi, ma domani bisogna tentare. A tutti non si può giungere che parzialmente con una linea generale e sommaria, ma dalla massa bisogna estrarre una squadra di pochi, i più saldi e più sicuri di riuscita e agire su di loro, lavorare con loro.

Quest'anno non lo farò, in un domani prossimo voglio tentare; e se riuscirò sarà una delle gioie più belle. Trovarci assieme ogni tanto, discutere, pregare, lavorare cristianamente. Questo è il programma di lavoro. Ma adesso è sera; non possiamo iniziare; domani, all'alba, io e i «fedelissimi» cominceremo insieme a combattere, resistere e progredire.

VIVERE OGNI MINUTO

15 – XI – 1942

«Scrivi, leggi, canta, piangi, taci, prega, sopporta virilmente le contrarietà; la vita eterna merita bene tutte codeste battaglie e anche maggiori» (*Imitazione di Cristo*, Libro III, Cap. 47).

Vivere la vita in ogni suo momento; santificarla in ogni suo istante: questo è il programma. Allora

anche scrivere una pagina di diario, leggere pagine di un giornale, cantare le canzoni più belle, piangere sui dolori più grandi, tacere per dominarsi, pregare per vedere Dio, sopportare ogni contrarietà che il mondo ci oppone, allora tutto questo può servire. Sì!

«La vita eterna merita bene tutte codeste battaglie, e anche maggiori».

PREPARARSI A MORIRE

16 – XI – 1942

«In questi giorni a Genova vi sono stati molti bombardamenti. Tante case sono state distrutte, tante famiglie rimaste senza tetto, chi senza i bambini oppure bambini senza i loro genitori. Ieri sera tanta gente sarà stata seduta intorno al focolare, e oggi sepolta nelle macerie. Bisogna te-

nersi preparati a morire perché la morte non si fa annunciare: viene e ci fa reclinare il capo. Gesù ci vuole preparati, sempre. Queste vittime delle incursioni oggi saranno più felici di noi perché là in Cielo con Gesù godranno il premio meritato per tanto sacrificio».

Ho dato «lodevole»; al mio scolaro; dovevo scrivergli accanto: grazie!

Sono povero, non so pensare. Tante cose accadono intorno a me e difficilmente mi alzo dalle cose a Dio. Oggi però qualcuno mi ha aiutato: il mio «Piccolo caporale» con una pagina del suo diario.

20 – XI – 1942

«O Padre così amabile, è bene che il tuo servo in quest'ora patisca un poco per te» (*Imitazione di Cristo*, Libro III, Cap. 50).

GLI SCOLARI SONO I NOSTRI MAESTRI

21 – XI – 1942

Dal diario di Ettore Allegri (scolaro).

«L'altro ieri ricevetti una lettera dal mio maestro. Che piacere ho provato! Ricevere una lettera dal maestro non è una cosa comune e riceverla fa molto piacere. Quando la mamma mi fece vedere la lettera, la aprì per leggerla ad alta voce ed io piansi perché ero geloso della mia lettera. Fu letta anche dalla zia, perché mi erano giunte belle notizie; leggendola mi sono asciugato le lacrime dalla gioia che ho provato. Io voglio bene al mio maestro e cercherò di dargli alcune soddisfazioni. Egli mi vuol bene e quando faccio bene cerca sempre di accontentarmi. Le lettere ricevute dal mio maestro le terrò sempre perché quando sarò vecchio le leggerò volentieri».

Io ho iniziato male il mio diario a vent'anni. I miei bimbi mi hanno già superato, scrivendo a dieci anni alcune pagine di diario che veramente mostrano capacità di riflessione.

I miei bimbi sono i miei maestri.

L'INIZIO

22 – XI – 1942

Dice bene Mario Mazza, in un capitolo del suo libro *Didattica e vita*, che il maestro deve occuparsi in modo particolare della condotta dello scolaro. Le materie tutte devono essere viste in funzione della condotta. Che cosa vale per Bosio avergli insegnato bene a leggere, a far di conto se resterà sempre quell'incoercibile ragazzo che è sempre stato? L'anno passato, quando l'ho avuto vicino per la prima volta, mi è sembrato un

anormale; poi a poco a poco il mio concetto a suo riguardo si è mutato. Si capisce che non può essere divenuto un agnello in pochi mesi, ma ieri l'ho trovato alla Pace che andava a confessarsi. E non è un progresso? Non è l'inizio di un assoggettamento ad una legge? Ci vorrà tempo, si capisce, ma l'avvio è stato preso e la sua natura incapace di accettare una legge, comincia a riconoscerne una, la più grande. Lavoriamo ancora, facciamo tendere tutte le nostre materie al fine e qualche cosa verrà. Quel che importa è che Bosio comprenda la necessità di una disciplina e di una linea di condotta retta. Io spero perché ha cominciato bene.

PICCOLI CAPI

23 – XI – 1942

Adunanza di capisquadra. Si parla dei compagni, del lavoro, dei punti, ecc. Si viene a discorrere sul compito di casa e sulla revisione che ogni mattina vien fatta in modo scrupoloso dai capi. Bosio anche questa volta ha un'idea che rivela il progresso d'interiorizzazione della legge: esprime il desiderio che ci sia un compagno qualsiasi eletto revisore del compito dei capisquadra. Accetto e viene nominato Sottini. Altra vittoria di Bosio, altra affermazione di un progresso operante in lui. Sono contento.

PENSIERI

25 – XI – 1942

«Sufficientia nostra ex Deo est».

«*Omnia possum in eo qui me confortat*»

(S. Paolo, *II Lettera ai Cor.*, III, V)

IDEA ETERNA E UOMINI NUOVI

30 – XI – 1942

L'idea non è mia; io non ne ho che poche e misere anche quelle.

L'ho trovata ieri sull'*Osservatore Romano*.

Un anonimo, dopo aver parlato della crisi che travaglia l'umanità, si chiede se gli uomini che hanno prodotto il crollo gettassero le basi nuove, queste a poco varrebbero.

Occorrono allora uomini nuovi. Ma come trovarli? L'anonimo giustamente dice che bisogna trovare una idea nuova. Avremo così uomini rinnovati che potranno iniziare la ricostruzione del mondo.

L'uomo però oggi è cieco, si affanna inutilmente con la lanterna di Diogene in cerca dell'idea nuova, dove tutto è vecchio e sente di muffa, dove tutto crolla.

C'è un'idea eterna e perché tale sempre nuova, e la possiede la Chiesa.

A lei dobbiamo rivolgerci per trovarla, per divenire uomini nuovi, ed essere così in grado di ricostruire il mondo.

Noi cattolici non dobbiamo andar lontano e far fatica. Però oggi ognuno di noi ha una responsabilità grande di fronte a tutti.

Il mondo, anche inconsciamente, aspetta da noi tutto. Noi, se saremo al nostro posto, accanto alla Chiesa, diverremo gli artefici sommi del domani.

2 – XII – 1942

«Non dar ricetto al sonno prima di avere per tre volte esaminate nell'anima tua le opere tutte della giornata. Chiedi a te stesso: dove sono stato io? che ho fatto? che avrei dovuto fare?» (Pitagora).

4 – XII – 1942

«Personne ne va au Père que par le Christ; personne ne va au Christ que par l'Eglise; nous n'appartenons au Christ que si nous appartenons de fait ou de désir à l'Eglise; nous ne vivons de la vie du Christ que dans l'unité de l'Eglise».

(Marmion, *Le Christ vie de l'âme*, pag. 131)

P. M.

Una verità tanto grande che oggi pochissimi vivono. Anche il cristiano vuol essere troppo individualista (ed è egoista non pensando che la vita è nell'unità e nella comunità della Chiesa).

Si vuol giungere a Dio da soli, aggiungendo un altro atto di superbia ai tanti già compiuti. Non siamo capaci a reggere e vogliamo fare a meno di tutto. Eppure non giungeremo a Dio che per Cristo, a Cristo attraverso la Chiesa. È questo uno dei doveri del cristiano d'oggi: vivere la vita della Chiesa,

«DE SOMNO SURGERE»

13 – XII – 1942

«Fratres scientes, quia hora est iam nos de somno surgere. Nunc enim prior est nostra salus quam credidimus. Nox praecessit, dies autem appropinquat. Abjiciamus ergo opera tenebrarum et induamur arma lucis. Sicut in die honeste ambulemus: non in commensationibus, et ebrietatibus, non in cubiculis et impudiciis, non

in contentione, et aemulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum».

Di fronte a questa pagina mi sento piccolo, non so che dire.

L'ho letta e riletta, me la son copiata perché stamane alla Messa mi ha colpito. L'«*induamur arma lucis*» e l'«*induimini Dominum Jesum Christum*» sono un invito, un richiamo. Bisogna rispondere.

LA LOTTA

13 – XII – 1942

Non sono capace ancora di comandarmi. Passano anche parecchi giorni e non so trovare un momento per scrivere due righe. A mala pena e con poco guadagno leggo qualche pagina spirituale. Devo essere capace di ancorarmi e di

ritrovare il tempo perduto. Forse non ci riesco perché voglio raggiungere la mèta al primo assalto. «Provando e riprovando» deve essere un po' il mio motto.

15–XII–1942

Quante volte abbiamo sentito ripetere che la vita è una lotta! Però siamo degli insensati e, pur ammettendo la cosa, la pensiamo di rado. Dovrebbe essere invece questo uno dei pensieri dominanti.

Saremmo migliori, più forti e sicuri.

La vita è una lotta per giungere a Cristo.

UN IMPEGNO

19 – XII – 1942

Finisce oggi il primo trimestre. Stamane venticinque alunni erano presenti alle lezioni. Ho fatto

loro parecchie raccomandazioni inutili e poi con una stretta di mano ci siamo lasciati. Vale di più la stretta di mano che le raccomandazioni. Sì, perché nella stretta di mano noi abbiamo racchiusa la promessa di ritrovarci più buoni per aver «vissuto» il Natale. Ci rivedremo fra un po' di tempo, e ognuno di noi giudicherà se stesso di fronte all'amico e nella nuova stretta di mano sentirà qualche cosa. Per me e per i miei amici vale una stretta di mano.

COMPITO SACERDOTALE

22 – XII – 1942

È lo schema di una conferenza di Don Tedeschi ai maestri tenuta ai primi di dicembre.

La Chiesa docente: Preti.

La Chiesa discente: laici.

È l'errore del tempo nostro di crederci di fronte alla Chiesa dei soli discenti e non dei docenti. È vero che fino a che si muore, non si finisce d'imparare, ma è altrettanto vero che tutto quel che s'impara si deve anche insegnare in una forma o nell'altra. Noi cristiani teniamo così di fronte al prete un atteggiamento errato; lo abbandoniamo e ci rendiamo colpevoli, in questo momento di grande necessità, della salvezza dei fratelli perché riceviamo e non diamo la verità. Si è creato un abisso tra gli uomini e il prete. Ci vuole qualcuno che, investito di una particolare missione, crei un ponte di contatto per riavvicinare le due vie. Il maestro, se compirà veramente la sua missione, sarà il mezzo d'unione, diverrà un sacerdote, non amministratore dei Sacramenti, ma insegnante della Verità ed educatore. Dobbiamo educare nella società nostra dei «sacerdoti» laici;

ecco il nostro compito. Per raggiungere lo scopo bisogna approfondire ogni conoscenza, conoscere e risolvere problemi, in una parola tendere ad una personalità completa, che è a dire voler divenire santi. Non c'è da sbalordire. Il cristiano, se non tende a diventar santo e si perde nelle mezze misure, non è più «alter Christus», ma rinnega se stesso.

NATALE

26 – XII – 1942

Non voglio scrivere del Natale, voglio viverlo. Ma vivere che cosa? Ho sentito in questi giorni tante parole, tanti pensieri; devo vivere tutti questi per vivere il Natale? No, sarebbe come negli anni passati un fuoco di paglia che dopo poco s'ammorza e lascia cenere.

Fisso due pensieri e voglio quanto più è possibile tenermeli fissi in mente e calarli a poco a poco nel cuore per renderli vivi.

1. Appagarsi completamente di Cristo, cercando in Lui tutto e tenendo le cose e le persone come scala al Fattore.

2. Conoscere la verità, amarla, viverla.

Il primo è un lavoro per perfezionar se stessi, il secondo è azione, dopo essere stato conoscenza. E siccome l'intelligenza ha bisogno, per ritenere nella memoria, di ancorarsi a delle figure e a delle realtà, nel primo pensiero vedrò Cristo, nel secondo Stefano. Sarà questo uno dei Natali più proficui se sarò riuscito a vivere in Cristo secondo l'esempio di Stefano.

SANTIFICARE OGNI ORA

1 – I – 1943

«Ogni ora che inizia è un passo verso Dio. Ogni anno che si apre è un'ancora che viene levata perché la nave salpi verso i lidi eterni. Bisogna ascoltare con tranquillità lo scoccare di ogni ora.

Bisogna guardare con gioia l'alzata dell'ancora. Perché la casa paterna ci aspetta, sempre più vicina». (Da: *Così lungo la via*, Don Sergio Pignodoli).

Santifichiamo ogni ora, renderemo sicuro il cammino verso Dio.

UN ANNO DI LAVORO

2 – I – 1943

Non volevo aprire l'anno nuovo col bilancio dell'anno ormai passato. Ho trovato una pagina tanto bella che mette le ali e l'ho trascritta.

Oggi sì, bisogna prendere penna e calamaio e fare addizioni e sottrazioni per vedere l'attivo e il passivo.

Ma non è il caso di iniziare.

Se si guarda a quel che è stato fatto, mi fa paura; meglio guardare avanti, fissare gli occhi sul Bambino della grotta di Betlemme, sentire tutto l'amore suo per noi e proseguire. Iniziare il cammino, pensando proprio che ogni ora che trascorre è un passo verso Dio; se ogni ora ce lo ricordassimo saremmo più buoni. Accetteremmo tutto con maggiore amore e umiltà.

Forza!

Avanti, perché la casa paterna ci aspetta sempre più.

4 – I – 1943

C'è desiderio nuovo di lavoro.

Forse è l'anno che ha portato il suo dono. Bisogna lavorare per approfondire, per saper meglio donare, per compiere appieno la missione che Dio ci ha affidata.

Non lasciamo cadere ancora una volta questo generoso richiamo al lavoro che Dio ci manda, organizziamo lo studio e l'azione per maturare qualche cosa.

FORMAZIONE

8 – I – 1943

Da un po' di tempo leggo la vita di S. Teresa e ci trovo delle questioni importanti; centrale: la preghiera.

Oggi ho trovato questo brano che ha risvegliato in me un problema non ancora soluto.

«Ciò, infatti, che sul principio si deve procurare più di ogni cosa, si è di attendere esclusivamente alla propria formazione. A questo scopo bisogna far conto che sulla terra non ci sia che Dio e noi. Questa considerazione è di grandissima utilità»

S. Teresa dice questo a proposito della vita spirituale: io lo estendo alla vita intellettuale in quanto questa è parte di quella. Qui sorge il problema.

Noi giovani dobbiamo ritirarci da ogni attività ed attendere esclusivamente alla nostra formazione e donare quel nulla che si ha, continuamente.

L'importanza della prima posizione, specialmente oggi, è evidente. Già troppi sono i giovani che non riflettono, che non hanno il coraggio di raccogliersi e di pensare alle cose dello spirito, alle necessità di costruire qualche cosa di solido.

È un dovere sacrosanto quello di ritirarci in noi, di lavorare, pensando e meditando.

«MILES CHRISTI»

12 – I – 1943

Chi pensa mai che il Vescovo, un giorno, dandoci la confermazione, ci ha aggregati all'esercito di Cristo? Io poche volte ho pensato di apparte-

nere ad un esercito che ha i suoi soldati e le sue autorità costituite gerarchicamente.

Ho dei doveri verso la gerarchia della Chiesa: dal prete della mia Parrocchia al Papa.

Forse il sacerdote l'ho aiutato ancora, ma il Papa mai.

«Proprio mai?».

Forse è un aiuto l'offerta che ho fatto (pochi soldi) per il tempio di S. Eugenio?

E allora? Che cosa debbo fare?

Qualche cosa di più e di meglio.

Essere veramente vicino al Papa con l'assiduità della mia preghiera fervida e sincera.

Amare il Papa come ogni «miles» ama il suo «dux». Far conoscere il Papa attraverso la sua stessa parola (Encicliche, Allocuzioni), specialmente ai cristiani miei fratelli, altrettanto ignoranti come me. Render di pubblica ragione l'opera as-

sidua che il Vicario di Cristo svolge in questo «mare magnum» di miserie e cattiverie per condurre di nuovo la pace nel mondo.

«Tutto oggi debbo fare?».

«No. Un po' per giorno, ma sempre».

Allora anch'io sarò veramente un «bonus miles Christi».

LA CROCE

15 – I – 1943

Se si è cristiani, bisogna prendere la Croce e seguire il Signore.

Io avevo però sempre pensato che fosse dei grandi questo sforzo e l'accettazione del sacrificio fosse riservata a chi conosce le vie della vita.

Oggi mi ricredo.

Il Signore dà la Croce (proporzionata sempre) anche ai ragazzi perché fin da principio si abituino a comprendere la vita nel suo profondo significato.

I miei due scolari Nava e Bastianoni mi hanno fatto visita oggi nel pomeriggio. Pensavo male di loro perché dovevano capitare giorni addietro.

Avevano un motivo più che giusto. Eran rimasti a lavorare, portando la Croce.

Nava, da quindici giorni, non esce che pochi momenti da casa, dorme a intervalli, fa da mangiare perché la mamma sua è grave, a letto, col mal di cuore.

Questa sera l'ho trovato stanco in viso e anche nell'animo pur piuttosto rilassato.

Bastianoni ha avuto il papà all'ospedale perché un morbo gli sta minando la salute.

Così anche Bastianoni deve affaticarsi: levarsi alle sei, andare a far la spesa, comperare la legna.

Sa che il babbo è malato gravemente, e te lo dice in quella bella sua lingua toscana: comprende il pericolo della miseria a cui va incontro l'intera famiglia, se il capo viene a mancare, e ti spiega che «babbo» non è assicurato, poi descrive le presumibili cause dell'attacco maligno e tutto questo con una serietà che è grande per la sua età.

Ma lui spera. Sa pregare, Bastia, sa mortificarsi, essere generoso e di esempio al fratello perché il babbo quietamente passi i giorni e guarisca.

Poveri amici! La prova che sostenete è forte, ma non per niente il Signore vi ha scelti; siete due capi. È una prova per vedere la vostra forza.

Segno che Dio vi vuol usare. Riuscirete ad essere capi, a vincere e superare questo che è forse il primo ostacolo della vostra vita.

Tutti e tre siamo entrati nella Chiesa di S. Francesco a pregare, per ricevere forza. Oggi, e non è la prima volta, mi avete insegnato qualche cosa che certo vale più di quello che io vi ho dato. In classe non ho fatto che spiegarvi l'aritmetica, la storia, l'italiano, voi per una via della città mi avete insegnato a vivere. Grazie!

VENTUN ANNI

19 – I – 1943 – ore 22

Auguri. Anni felici. Ventun anni fa ero da poche ore venuto alla luce; luce io stesso, pieno di gioia per chi, soffrendo, mi aveva donato la vita. Ventuno son pochi, e son tanti. Pochi in confronto a

cento, ma chi ti assicura di campare così a lungo? Non mi piacerebbe nemmeno. Però questi son gusti personali. È inutile dirlo che se il Signore mi volesse far girare su questo quadrato di terra per duecento anni l'accetterei in santa pace. Tanti però questi ventun anni presi in sé. Son più di settemila giorni, quasi ottomila. Basterebbero per fare un santo. Invece non sono stati sufficienti che a fare un... Non lo so neppur io. Certo qualche cosa sono divenuto e quando non mi so frenare e faccio paragoni e paralleli con la gente che incontro per la strada mi sfugge questo pensiero maligno: Son più di loro io, io almeno vado alla chiesa, vedo il Cristo, non ho doppia faccia, ascolto la mia coscienza. Tutto questo in un attimo perché subito ripugna pensare così superbamente a se stessi e allora si fa strada un altro pensiero: «lo ho ricevuto durante la mia vita tante

grazie da Dio che non basterebbe il resto degli anni per ripagare a poco prezzo una parte della bontà divina». Poche parole e più fatti allora! Sapersi rivestire di carità, per entrare in questa virtù; farla un «habitus vitae». Donare, donare, continuamente donare: ai poveri, ai ricchi, agli amici, ai nemici, ai piccoli e ai grandi, tutto a tutti senza mai darsi troppo pensiero per vedere sino a che punto si giunge. In questo campo non si oltrepassano mai i limiti.

Ecco un po' quel che mi dicono i miei ventun anni. Forse è la prima volta che una semplice ricorrenza d'età mi fa pensare un poco a quel che è stato per proseguire meglio nell'avvenire.

Chi debbo ringraziare?

Quel vecchio calzolaio, domani, su alla Casa del Povero, quello che suola le scarpe e distribui-

sce le minestre? Ringrazierò quello e mi ascolterà Gesù.

FIDUCIA E UMILTÀ

21 – I – 1943

Hanno macchinato a mia insaputa e sono Delegato Diocesano Aspiranti. Don Bondioli me l'ha detto questa sera alla adunanza dei delegati di città. Non ho saputo dir niente; solamente a sera, inginocchiato accanto al letto, ho pregato il Signore perché mi dia due virtù: la fiducia e l'umiltà. Fede in Lui, nel suo aiuto. Umiltà grande, a cui tutte le azioni siano improntate. Bisogna che inizi una buona volta la via della virtù e progredisca con tenacia perché Dio mi ama troppo ed io non ho fatto ancora niente.

«SIAMO MISERABILI»

24 – I – 1943

Oggi il giornale porta in prima pagina, nel contesto del Bollettino, l'evacuazione di Tripoli da parte delle nostre truppe e la conseguente perdita di tutta la Libia.

In seconda pagina, l'annuncio della stagione lirica al nostro Teatro Grande: sei opere, artisti di grido, un mese intero di debutti; così in quarta pagina appare la pubblicità del Teatro della Scala di Milano. Siamo semplicemente dei miserabili. I nostri fratelli, a distanza di alcune migliaia di chilometri, muoiono. Noi siamo miserabili! Si gira sotto i portici, fumando placidamente; ci si siede al cinema, si balla, si suona, si fa la bestia e non si pensa ad altro. Mi viene un senso di nausea, di

ribellione interna che a fatica so trattenere dentro di me.

Convien riflettere e pensare un poco, quel che abbiamo fatto noi per il mondo. Metterci dinanzi all'umanità che va al mattatoio e vedere se anche noi le abbiamo dato una spinta... «Chi è innocente scagli la prima pietra». Le ho lasciate cadere tutte anch'io di già. I fratelli soldati oggi muoiono perché tutti abbiamo peccato e ci siamo macchiati di iniquità. Anch'io... Vieni da piangere... «Beati coloro che piangono perché saranno consolati». Sì, questa sera il Signore mi è vicino. Grazie. Non a me solo, ma a tutti quelli che, come me, dall'ira odiosa sono passati alla sete della giustizia e al pianto consolatore.

Andiamo che è tardi. Andiamo a Cristo, gettiamoci ai suoi piedi e preghiamolo. Raccomandiamogli i nostri fratelli che combattono, che muoi-

no (ma questi sono i prediletti), chiediamogli pietà per quelli che sciupano la vita, per chi ha indetto gli spettacoli, chi ha dato i divertimenti, per tutti, per noi. Battiamoci il petto. «Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam!». E ancora una volta il sangue di Lui cadrà su di noi, lavacro rigeneratore di tante miserie umane, sollevandoci a nuova vita.

DELEGATO ASPIRANTI

29 – I – 1943

Il colloquio con Padre Manziana è stato breve, ma ricco di luce. Mi ha dato il suo incoraggiamento per l'opera nuova che devo intraprendere; ha aggiunto alcune direttive a cui mi devo saldamente tenere. Spirito di collaborazione, largo senso di generosità aggiunto a fermezza temperata da

umiltà. Non devono essere parole, ma azione.
Ancora una volta bisogna gridare: Pista. *Pare-
mus Jesus semitas tenacissimo ardore.*

IL SENSO DELL'INVISIBILE

30 – I – 1943

Ritiro dei maestri a Villa S. Filippo. Due idee
della meditazione di P. Cistellini:

1) Avere il senso dell'invisibile sempre presen-
te; vederlo in ogni manifestazione umana, nelle
righe della storia, di tutta la vita.

2) Avere una coscienza sensibilissima ai valori
spirituali perché non nasca il pericolo di frainten-
dere, come avviene oggi, ciò che è giusto e retto
per ciò che è ingiusto e falso.

Due pensieri per me uomo e ancor più per me
educatore.

TUTTO CON ATTENZIONE

3 – II – 1943

Ogni tanto capita qualche cosa per cui si sente, si vede, che c'è qualche dissonanza internamente che bisogna ovviare. Ci vuole per es. maggior precisione in ogni cosa, in qualsiasi lavoro, abituarsi a fare tutto, anche la minima cosa, con la massima attenzione. Tante volte può riuscir faticoso, eppure bisogna farlo. Educarsi anche in questo.

DISTACCO

5 – II – 1943

La comunicazione del Provveditore, giuntami oggi, mi obbliga ad abbandonare la mia classe per trasferirmi a Salò. Ho chiamato subito qui a casa Bastia e Nava che ne sono rimasti avviliti.

Valter continuava a brontolare un po' contro tutti; Franco, sempre più posato, fatte alcune domande e visto che la decisione era categorica, ha espresso il desiderio di potermi seguire. Poveri amici! Anche questa sera mi avevano portato fotografie e articoli per il giornale ed invece tutto è rimasto sul tavolo.

Non c'è più niente da fare. Dopo aver trascorso quasi due anni in una comunità di vita bella e sincera, dobbiamo separarci. Quello che è seminato non può andar perso. Proprio per questo Bastia e Nava mi hanno detto con commozione: «Però ci troveremo ancora; ogni sera verremo a trovarla per dirle come va la nostra vita». Sì, ci ritroveremo sempre. Per le vie della città, all'Oratorio, in Parrocchia, a passeggio, dovunque c'incontreremo, sosteremo un po', riandremo ai tempi trascorsi serenamente assieme, guarderemo avanti

a noi, per continuare a costruire con volontà, come quando ci si sforzava per capire il problema o svolgere un tema. C'incontreremo ancora per le strade della vita. Chi lo sa mai cosa avverrà di voi? E di me? Questo però è certo. Io mi ricorderò sempre di voi che tanto bene mi avete fatto, insegnandomi ad amarvi, a vedere in voi degli amici; di più: dei fratelli; più ancora: delle anime. Voi ricorderete il maestro giovane, quello delle squadre cui piaceva tanto spiegare la storia, che entusiasmava con gare sempre nuove. Abbiamo vissuto assieme, lottato per superare gli ostacoli, abbiamo pregato e ci siamo nutriti di Cristo. Accomunati da una fede, vivremo vicini sempre e continueremo ad aiutarci, più voi per me che io per voi.

LETTERA AGLI SCOLARI

6 – II – 1943

«Per ordine del Provveditore fra alcuni giorni dovrò lasciare la scuola per trasferirmi a Salò. La notizia mi ha rattristato, però bisogna accettare serenamente ogni cosa pensando a chi soffre tanto in questo momento. Vieni a scuola giovedì 11 corr. alle ore tre; ti saluterò volentieri.

Con grande affetto.

il tuo maestro Emiliano Rinaldini»

È la lettera che ho mandato a tutti i miei scolari, ma non mi piace. È fredda, sa di usuale. Non sapevo scrivere meglio in quel momento, benché il cuore dentro fosse tutto in subbuglio. Le cose più profonde non si scrivono mai; si sentono e s'intuiscono. Ettore, Francesco, Osvaldo, Valter e tutti gli altri comprenderanno bene. Li vedrò tutti i gio-

vedì; dirò loro due parole e poi ce ne andremo.
Ma quasi è inutile dire delle parole. Ci comprenderemmo meglio se stessimo a guardarci negli occhi l'un l'altro.

7 – II – 1943

Sottini ha scritto subito; Nava, Bosio, Bastianoni sono venuti a casa mia per vedere che cosa si può fare ancora. Non c'è altro che salutare i compagni, spogliare la classe e darci l'addio anche fra noi. S'impuntano a dire che io devo rimanere perché altrimenti anche loro scappano.

L'ADDIO

11 – II – 1943 – Ore 3

Su trentacinque ben ventitrè sono presenti: alcune mamme hanno accompagnato i figlioli per salutare il maestro. Prendo i ragazzi e salgo un

istante in classe. Dico loro le «parole preparate», loro ascoltano ma non mostrano d'interessarsi un gran che; quel che dico non fa presa su di loro; non si sentono commossi. Forse è il pudore del singolo ragazzo che vuol nascondere ogni senso di tenerezza, di riconoscenza lì, in mezzo a tanti. Domani, trovandomi per la strada mi fermeranno, diranno tutto quello che sentono nel cuore; oggi no. Li rimetto in fila e scendiamo. Leonardo, con le lacrime agli occhi, mi dà una busta. L'ho aperta più tardi: una testa di Cristo stampata su una bella immagine e con queste parole: «Leonardo Rossi al suo caro Maestro con affetto e riconoscenza» (11 – 2 – 43). Mi son consolato tutto. L'immagine di Leonardo era un po' anche quella di tutti gli altri compagni.

LA MIA CAMPANA

27 – II – 1943

Han tolto una campana alla mia Chiesa della Pace. Le han lasciato suonare l'Angelus del mezzogiorno e poi l'han calata giù fino a terra, adagio adagio perché non si rompesse. Adesso è lì, a destra, sotto il portico d'entrata. Bella la mia campana! Vecchia di tre secoli e mezzo, dopo aver cantato la gloria di Dio innumeri volte, adesso tace. Oggi le passano accanto i monelli e la fan risuonare, gettandole sassi. Vengon dei vecchi e, guardandola con un senso di nostalgia, se ne vanno tristi. Va la campana; partiranno presto anche loro senza nemmeno essere accompagnati da tre rintocchi.

Chi rimane di più ad osservarla sono i giovani; guardano le figurine in rilievo, cercano la data di

fusionione, il marchio dell'artefice; gironzolano intorno a questa campana senza decidersi ad andarsene. Il suo suono ci dava visioni più chiare, più serene, apriva orizzonti più larghi. E non son parole. È vero! Ricordano, questi poveri giovani, la gioia provata al Sabato Santo quando la campana ritornava a parlare dopo due giorni di silenzio. La ricordano sonare nei momenti culminanti della processione in cortile, il giorno del Corpus Domini. La ricordano... e tutto questo passato è in loro, lo sentono senza avvertirlo esplicitamente. Comprendono il vuoto di un campanile senza bronzi, specialmente se all'ombra di quel campanile hanno passato le ore più care della vita.

Non suonerà più. La porteranno questa mia campana alla fonderia e ne faranno palle da cannone. Roba benedetta ridurla a quel modo; far servire i bronzi sacri per accoppar la gente! Non

passerà tanto e qualcuno cadrà, forse giovane, freddato da un colpo della mia campana. Forse lo bacerà appena, non gli farà male; benedirà la fronte bella di quel povero giovane e un'altra volta tacerà anche lei, la mia campana. Amerei morire colpito anch'io dalla mia campana; starei volentieri io al posto di quel nemico giovane! Come tanti altri. Guardiamola ancora per l'ultima volta, la campana; salutiamola; forse domani ritornerà a suonare le lodi del Signore.

«SE CI FOSSE LA MAMMA?»

12 – III – 1943

Un amico racconta:

«Eravamo a Reggio due mesi fa io e Carretto e di sera, dopo aver pranzato, usciti fuori all'aperto, passeggiavamo su e giù per i viali dicendo il ro-

sario. Ad un tratto passano accanto a noi due soldati e ci chiedono indicazioni per trovare la casa del vizio. Io son rimasto in silenzio un istante, poi ho detto ad uno: «Se ci fosse qui la tua mamma? Pensa un poco». E quello subito a rispondere: «Dite pure mia moglie». La lotta è iniziata. Io e Carretto per trascinarli con noi, loro per allontanarsi; alla fine sono venuti con noi al caffè e ci hanno rivelato tante parti della loro anima. Uno è giunto fino a dire queste parole: «Quando vado a casa ho vergogna a guardare i miei figlioletti negli occhi». Quando ci siamo separati, Carretto ha chiesto loro: «Sarete capaci di essere forti e fare anche voi altrettanto con gli altri?». Uno, quello della mamma e dei figlioli, ha risposto di sì con slancio, e l'altro, quasi trascinato, ha acconsentito. C'è sempre da imparare ad ascoltare da un semplice racconto:

1. Tener fede ai propri principi (Rosario per le vie d'una città).

2. Manifestarli di fronte agli altri, con adattamento a seconda delle persone, del momento, dell'ambiente («Se ci fosse qui la tua mamma...»).

3. Senso di amicizia, di carità, anche con lo straniero (al caffè).

4. Conversazione sempre raccordata ai principi supremi, tendente a portare l'avversario a una posizione chiara di coscienza del male che fa, di rimorso, di pentimento (i figli e i loro occhi innocenti – promessa di fare e di riparare).

VIRTÙ FONDAMENTALI

15 – III – 1943

Qual è la virtù somma per un cristiano?

L'umiltà o la carità?

L'umiltà è carità.

La carità è umiltà.

Sento il bisogno dell'umiltà in questo tempo di Quaresima e riduco a questa virtù tutti gli sforzi, anche quelli della carità.

Oggi, domani, doman l'altro e così per tutta la Quaresima voglio lottare per l'umiltà, finché a Pasqua sentirò più cara la beatitudine: «Beati gli umili perché di questi è il regno dei Cieli». E comincerò ad amare veramente.

IL MIO ROSARIO

16 – III – 1943

Dopo cena me ne vado dal curato della Parrocchia di S. Faustino; devo parlargli. Arrivo all'oratorio che è ancor presto e allora, dalla chiesa,

prendo a guardare un po' il cortile; poi i minuti vuoti che passano mi ricordano il tempo prezioso da usare, e per guadagnare tempo penso di recitare il Rosario e di fare un po' di meditazione.

Ma il cortile è troppo scuro; non mi piace. Voglio uscire fuori, prendere la stradiciola che conduce al Castello.

Comincio a salire e a sgranare il rosario. Sono solo.

«Ave, Maria, gratia plena...».

Sento dei passi; mi volto; vedo una donna che sale; mi sorpassa ed io continuo a pregare... *Dominus tecum, benedicta...* Ma non sono solo a pregare. C'è della gente che s'avvicina; si sente bisbigliare; alcuni passi e li vedo poco distanti; una coppia di giovani che parlano... Nel giro di pochi minuti me ne passano accanto parecchi.

«Ave, Maria... ora pro nobis peccatoribus...»

«Salve Regina...» e finisco il mio Rosario.

Mi vien da riflettere sulla gente che mi è passata accanto. L'ho giudicata subito male. Cuori che giocano con l'amore. Forse sbaglierò; speriamo sia così; però il dubbio rimane e non so far altro che offrire il mio rosario per quei giovani che mi son passati accanto. Loro stessi avran pensato qualche cosa intorno a me. Il vedere un giovane girare per i viali in su e in giù fa pensare che aspetta qualcuno. Certo tutti quelli che mi son passati accanto lo hanno pensato di sicuro. No! Per questa volta non aspettavo nessuno; avevo già con chi parlare e ripetevo questa frase ricca d'amore:

«Vivo ego; jam non ego, vivit in me Christus».

Mai come questa sera, di fronte alla deturpazione dell'amore, ho sentito così viva questa fra-

se d'amore; l'ho sentita vibrare nel profondo dell'anima e sono andato ripetendola parecchie volte.

Fra tutta quella gente ero il più felice.

Il più felice e il più responsabile. Per questo ho offerto a Dio il mio rosario. È poco, lo so. Ho voluto con qualche Ave Maria ringraziarlo di avermi dato un amore così bello, e pregarlo di far ritornare alla casa paterna quella povera gente che girava per le vie avvolte d'ombra. Bisogna ringraziare un po' meglio per il dono avuto e pregare per gli altri. È giusto: sono fratelli.

VIVIFICARE IL LAVORO

24 – III – 1943

La giornata è un vortice pericoloso che ti assorbe continuamente, che ti spinge ad agire, gettan-

doti da un capo all'altro della città, in cerca di qualche cosa che bisogna fare.

Non hai il momento di fermarti a studiare, a meditare; corri, corri; è tardi.

Non riesci a sostare un momento e ripetere il pensiero evangelico che hai letto di fretta la sera ad ora tarda, prima di cacciarti nel letto.

Ma così non può andare.

Cioè, deve andare, con qualche cosa di più: preghiera, meditazione; studio, riflessione.

E il tempo dove si ruba?

Convieni organizzare il lavoro, il riposo, le ore del pranzo, per poter riuscire a fare... tutto? no, qualche cosa.

Si diverrà simili ad una macchina!

Non è vero nemmeno questo.

Sta in noi vivificare questo lavoro di vigilia con una spiritualità intensa. Bisogna riuscirci: è una necessità.

Ci siamo attardati troppo negli anni trascorsi; il tempo passato non tornerà più; però facciamo in modo che quel che viene non se ne vada vuoto e veloce come l'altro.

IMPEGNARSI A FONDO

26 – III – 1943

Dov'è mai la lotta che il cristiano deve sostenere contro i nemici di Cristo? A me sembra che, in tutti questi anni, poco si abbia lottato per affermare l'idea.

Non ci siamo mai impegnati a fondo; non abbiamo compreso che è necessario perdersi (in senso buono) per ritrovare Cristo. Se avessimo

marciato nella direzione giusta, veramente saldi e compatti, sarebbe avvenuta una delle due cose:
1) Il mondo, non potendo piegarci a suo piacere con gli adescamenti, avrebbe usato la forza: la persecuzione; 2) Oppure il mondo, vista la forza del cristianesimo attraverso i suoi esponenti, avrebbe smesso la lotta (almeno in parte) e ci avrebbe seguiti.

CARITÀ NELL'UMILTÀ

28 – III – 1943

Stamane alle sei ero già fuori del letto. Alle 6,30 mi fermavo davanti alla Chiesa di S. Afra per attendere i compagni. Prima giunse Lino, poi Mario e Peppino, Aldo, Sandro, Franco. In chiesa erano già in preghiera Vittorio e Livio; anche noi ci siamo inginocchiati. Abbiamo ascoltato la Mes-

sa, fatto la Comunione tutti insieme. Io con un fervore che mi vien poche volte. Come siamo! Tante volte basta aver accanto una persona nuova, un amico, esser fra compagni, perché l'animo prenda calore, si riscaldi e si faccia ogni cosa con impegno maggiore. La stessa cosa l'ho provata a Luino con Gesualdo. A nostra volta noi, con umiltà, dobbiamo agire sugli altri in questo modo. Bel tipo anche Livio: 26 anni, un giovane tutto purezza nel volto, negli occhi, nel cuore. Persona e personalità forte. Influisce con la sola presenza, con poche parole. Che potenziale ha in sé l'uomo! T'accosti e ne sei influenzato. È inutile dire d'aver una suggestionabilità più o meno facile. Io penso si debba essere tali, o sforzarci almeno di fronte a chi vale nel bene; divenire invece ermetici davanti al male, al corruttore. Suggestionabili per il bene, chiusi ad ogni cosa che possa re-

car danno. Forse non mi esprimo bene, ma sento che è così. Fuori di chiesa ci siamo riuniti e siamo andati a S.I.M., dove Livio ha spiegato S. Paolo, parlando della formazione per divenire apostoli.

La nostra carità deve esser costruita sull'umiltà. Anch'io devo capire che apostolato vuol dire lavorare per Cristo, non trafficare per sé. Devo perdermi, anonimo nell'amore del prossimo, per ritrovarmi in Dio. Carità ed umiltà. Dove compirò la mia opera di apostolato? Fra gli operai, i poveri, gli sfrattati, gli amici, in ogni posto.

PIÙ CARITÀ, PIÙ FORZA

29 – III – 1943

Noi cristiani fino ad oggi siamo stati fermi. Non ci hanno lasciato libertà di fare e noi non abbia-

mo fatto nemmeno quel poco che si sarebbe potuto fare. Oggi avremmo fra le mani qualche cosa di già fatto e non ci troveremmo così in pochi di fronte a una massa stragrande che è diffidente. Bisogna cambiare, vivere una vita intensa di valori spirituali; più ricca di carità. Io me le vado ripetendo queste cose perché entrino un po' in testa e mi spingano ad agire un po' meglio.

SAGGEZZA DI MAMMA

1 – IV – 1943

Leggendo opere di pedagogia, di educazione tante volte resto colpito dalla saggezza con la quale la mia Mamma, pur non conoscendo libri del genere, mi ha educato. È sempre stata ed è tuttora una grande educatrice, con la sua semplicità. Dice sempre d'aver imparato dalla sua

Mamma, la mia nonna. Principi ereditati, ma resi vivi e adattati ai tempi.

La Mamma ci faceva sempre accompagnare da casa a scuola e viceversa. La Mamma non ci ha mai lasciato lontani da lei. Ha inculcato in noi l'amore reciproco e ognuno di noi soffre quando nella gioia e nel piacere non c'è anche il fratello a dividere le ore serene. Ha sempre voluto che si andasse in campagna perché ci si distrae meglio; c'è un piccolo pezzo di terra da coltivare e il tempo passa mentre l'ozio fugge. Non ci ha mai lasciato mancare niente, abituandoci anche nei giochi ad accontentarci di ciò che è semplice. Ricordo sempre quelle palline di stracci, quei pupazzetti e tutti gli altri gingilli che ci costruiva lei stessa nei giorni di pioggia, quando soli in casa non si sapeva che fare. Vorrei aver conservato

quei giochi. Ci bastavano: erano per noi la cosa più bella; ce li aveva fatti la Mamma!

Solo ora, a vent'anni sento che cosa vuol dire Mamma. Prima l'amavo a baci e carezze, a parole e sorrisi; ora le voglio bene nell'intimo del cuore. Sento che è per merito suo se oggi sono salvo. E lei, semplice com'è, non pensa nemmeno d'avermi fatto tanto bene.

8 – IV – 1943

Se amassimo veramente Cristo, saremmo più fratelli, più vicini anche tra di noi. Ognuno di noi deve rinunciare a qualche cosa che gli è caro; deve «bruciare» parte di se stesso, prender la croce, con umiltà e servire Cristo. Solo se saremo uniti, potremo fare qualche cosa.

TRA GLI «SFRATTATI»

8 – IV – 1943

Sono stato a dottrina nella chiesetta degli sfrattati. Prima di entrare, ho fatto un giro fra i capannoni: La miseria più nera. Qui non esiste povertà; siamo all'ultimo grado dell'indigenza umana. Sembrano zingari.

Mi prende qualche cosa al cuore quando vedo questa gente a due passi dalla città, in un abbandono terribile.

Gli abitanti sono istupiditi dalla mancanza di tutto, fiaccati nella volontà e nello spirito, da una lotta per la vita che dura da anni e si ripete ogni giorno minuto per minuto. È terribile la nostra responsabilità di fronte a queste cose. Il Comune non ci ha mai pensato, oppure ha creduto di risol-

vere la questione costruendo un gruppo di cannoni indecenti.

Noi cattolici abbiamo toccato ancora la cosa con mano, ma non abbiamo mai avuto il coraggio di metterci d'impegno a raccogliere denaro e costruire. Forse ci saranno state anche delle ragioni buone; non lo nego, ma di fronte a queste cose la carità non può conoscere ostacoli. 240 famiglie per un complesso di 1300 persone chiuse ai margini di una città industriale, senza avere la possibilità di una via d'uscita da questa posizione. Sono entrato in chiesa. Che buona gente! Insegna a tanti di noi il modo di pregare, di cantare i vesperi, d'ascoltare la predica.

Mancano i giovani, però. La gente anziana sente il bisogno di andare alla chiesa per ricevere un po' di forza, per avere un po' d'aiuto in mezzo ai travagli della vita. I giovani no; trovano modo di

divertirsi. Che colpa possiamo fare loro? Al loro posto faremmo certo di peggio. Bisogna trovare il modo di creare un ambiente accogliente, confortevole, che li ospiti quando escono dalla chiesa alla domenica, quando sono liberi la sera. Un locale non lontano dalla casa, ma che non sia quel tugurio pieno di tanfo dove bisogna per forza andare a riposare. Abbiamo pensato di portare la macchina per proiezioni, fare conversazioni, conferenze, ecc.

Se riusciremo, poco per volta, a tessere una trama di contatti personali d'amicizia, «a tu per tu», avremo concluso qualche cosa. Non ci deve sgomentare la situazione attuale. Anche se dobbiamo realisticamente tenerla presente, dobbiamo ricordarci che il Signore sarà sempre tra noi ad aiutarci. Sarà lo stesso miserabile che lascerà vedere sotto i suoi stracci il volto di Cristo.

TEMPO DI PASSIONE

12 – IV – 1943 – Lunedì di Passione

Sentirsi più vicini a Cristo. Alcune gocce del suo Sangue sono cadute anche per noi, per purificarci. È l'atto d'amore che il Cristo ha avuto per ognuno di noi dall'alto del Golgota. Anche per me.

«Amavit me et tradit semetipsum pro me».

Mistero d'amore: Dio e il Figlio suo.

Mistero d'odio: l'uomo.

Sentire in questi giorni il sangue di Cristo che cola sull'umanità, su di noi; ascoltare il suo desiderio d'unione, d'amore.

13 – IV – 1943 – Martedì di Passione

Gesù Cristo si è caricato della Croce. Quale?

La mia e quella di tutti gli altri. Una Croce sola su cui convergeva il peso di tante. La mia pesava più di tutte perché Cristo mi ha amato più di tanti altri.

14 – IV – 1943 – Mercoledì di Passione

Il peccato è un atto di superbia. Si vuol bastare da sé, abbandonare il Cristo, vivere da soli. Solitudine. Gesù ha provato questa solitudine del peccato. Chiede infatti aiuto al Padre e preghiare agli apostoli nell'orto del Getsemani. Gli apostoli (e con loro l'umanità tutta) hanno lasciato solo il Maestro. Solitudine completa. Bisogna evadere da questo cerchio chiuso. Gettiamoci risolutamente a vivere col Cristo in umiltà completa. È necessario per non perire. Legarci al Cristo, dobbiamo, per non sentirci soli. Unirci tutti in Lui.

15 – IV – 1943 – Giovedì di Passione

Il dramma della passione...

«Coepit tedere, flere, pavere, moestus esse».

Il Cristo ha il tedio della vita, di tutto ciò che lo circonda, in un vago pensiero che quel che sta per compiere sia vano. Il dubbio si afferma sempre più e lo rende mesto. Mestizia fonda, radicata, di chi ormai vede tutto crollare senza speranza alcuna in un futuro. Allora tutto il torrente sfocia e le lacrime scendono. Il pianto s'inizia a scatti. È qualche cosa di amaro, fiele che esce dall'anima con tutto un fondo di tedio, di mestizia, di dolore. È il pianto della disperazione. La paura s'aggiunge alla disperazione. Tutta la persona ne è scossa. Ogni fruscio, il fremito delle foglie, la brezza, tutto fa paura, tutto aumenta la paura che già regna nel cuore. Cristo ha provato tutto questo, di fronte alla passione.

Nel Getsemani, prima di salire sulla Croce, ha vissuto la solitudine più terribile, provando

nell'animo ogni sentimento di abbandono, di sconforto. Pensiamoli anche noi un poco questi momenti. Cerchiamo di viverli un momento; raffiguriamoci ad occhi chiusi; sentiremo un «niente» di tutto quel dramma che s'è svolto quasi duemila anni fa. Quel dramma (e non è commedia) ha salvato l'umanità, noi.

MELODIE

16 – IV – 1943

Per la prima volta sono andato a sentire un concerto al Teatro Grande. Dentro all'animo provavo un po' di rincrescimento – si è in Quaresima – ma l'occasione mi ha spinto ad andarci. Suonava Arturo Benedetto Michelangeli. Ha eseguito ogni pezzo con un'arte incomparabile, a mio parere. Ho sentito l'animo aperto verso orizzonti

grandi. Schuman, Chopin, Debussy mi hanno trasportato in uno stato superiore dove non c'è materia. Sentivi dentro fremere qualche cosa che voleva sfociare per seguire le melodie finissime di Chopin o l'andante di Bach. Sento che la musica ha un alto potere d'elevazione spirituale.

CERCARE L'AMORE

16 – IV – 1943 – Venerdì di Passione

Gesù di fronte a Giuda. Amore e odio. Di fronte al nemico, all'uccisore, Cristo ha la forza di trovare nel fondo del cuore amareggiato di dolore (non di odio) una parola di amore. Parola ferma, decisa, ma pronunciata con quel senso di carità che ti fa vedere la figura eretta del Maestro con gli occhi fissi e il dito alzato, pronto a cadere per

aprire le braccia e baciare l'apostolo. È difficile amare chi ci sta vicino, ci vuol bene, l'amico. Deve essere impossibile, può pensare l'uomo, amare il nemico. Eppure la verità è nel gesto di Cristo che alla soglia della morte ha la forza di compiere un atto d'amore per chi l'ha tradito.

Bisogna che amiamo di più e meglio. Siamo troppo cattivi mentre Cristo c'insegna ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato.

Dimenticare l'odio, non conoscerlo; cercare l'Amore; essergli fedeli sempre di fronte a tutti.

17 – IV – 1943

Oggi non sappiamo più pensare. Fantasticare su cose banali sì, fissare il pensiero su questioni basilari no. Forse abbiamo paura. Siamo timidi e vili.

Cristo ci ha lasciato la sua parola, il Vangelo; prendiamolo fra le mani, leggiamo poche righe e troveremo tutto quel che il mondo non ha.

I GRANDI MISTERI

18 – IV – 1943 – Domenica delle Palme

Sa di tristezza questo giorno, come tutta la settimana fino al sabato della resurrezione. Forse perché vediamo dietro le palme e gli ulivi il traditore del Cristo e i suoi accusatori. Non sembra giusto gioire con Cristo in questi giorni. Però in questi giorni non devo far retorica, non devo assumere atteggiamenti vani, devo sforzarmi a chiudermi in me stesso e pensare, pensare, pensare. È questo che mi occorre: meditare sui grandi misteri.

19 IV – 1943 – Lunedì

In questi giorni mi devo ancorare. Fermarmi in questo turbine di vita vorticosa e pregare, meditare. È necessario. Occorrerà della forza, non si può negare, ma se passa anche questa Pasqua come tante altre non avrò guadagnato che poco. Non è possibile aspettare più a lungo; bisogna fare adesso.

20 – IV – 1943 – Martedì

Ci abituiamo ad ascoltare i Sacerdoti nelle chiese, per il semplice gusto (non ci si accorge) di sentire parlare; prova ne sia che un prete semplice nell'esposizione non ci soddisfa, e diciamo che manca di molti requisiti mentre ha il più necessario; la profondità, sfrondata di tutti i verbalismi. La parola di Cristo dobbiamo cercare! Il resto è vacuità. Dobbiamo tenerlo presente in questi giorni.

GIOVEDÌ SANTO

22 – IV – 1943 – Giovedì

«Hoc est enim corpus meum.

«Hic est enim calix sanguinis mei, misterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum».

Amore infinito.

Che debbo dire, chiedere o fare di fronte a una cosa così grande? Signore, fa' che io abbia sempre la disposizione d'animo per riceverTi. Che la mia anima possa in ogni momento esser tabernacolo vivente di Te, o Cristo.

Le vicende della vita sono turbinose; forse in alcuni momenti non potrò accostarmi ad un altare, riceverti sotto le specie del pane; fa' che, invocandoti, t'abbia nel cuore.

È il dono più bello in questo giovedì dell'Eucarestia. Grazie.

VENERDÌ SANTO

23 – IV – 1943 – Venerdì

*«Christus factus est pro nobis oboediens
usque ad mortem, mortem autem crucis...».*

Tutta la liturgia del Venerdì Santo è fatta per creare un vuoto grande in quest'anima piccola. Ti senti solo, abbandonato, nel vedere l'altare spoglio, il Tabernacolo aperto. Manca il Maestro e la sua assenza pesa. Quante volte avremmo voluto farne a meno ed ora che manca non siamo soddisfatti. Ci vien meno qualche cosa, l'essenziale. Se ci dicessero che dovrebbe durare così per sempre non lo potremmo credere. Non si può. È troppo desolante la vita a questo modo. Poi senti

una voce che dice: «*Ecce lignum crucis in quo salus mundi pependit*». E ti vedi novamente dinanzi il Cristo, nudo, pieno di dolore, sfatto. Lui solo, nella vastità della chiesa, domina. Allora comprendi l'assenza: «*Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis*». Si è allontanato, è andato a morire per noi sul Golgota, s'è immolato e te lo trovi lì sull'altare.

Ora senti che puoi confidare in qualcuno; in Lui che s'è immolato per noi.

C'è da chiedere una cosa a quel Crocifisso, una sola:

«Non dimenticare mai la croce in ogni momento triste o lieto della vita».

SABATO SANTO

24 – IV – 1943 – Sabato

«Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi: in quo est salus, vita et resurrectio nostra: per quam salvati et liberati sumus».

Che cosa ci dice l'alba pasquale, che cosa ci dà? Un ammaestramento grande.

L'uomo creato da Dio, nell'armonia di un pensiero mirabile, fu posto nel paradiso terrestre, dominatore e signore di tutte le cose. Queste servivano per rendere gloria a Dio che, per completare l'equilibrio, pose la donna accanto all'uomo, facendo sorgere l'amore fra i due esseri complementari. Amore che non si esauriva in una soddisfazione del senso, ma assurgeva alla grandezza della compartecipazione nella creazione divina. È l'atto della procreazione. Il primo nato, il figlio

dell'uomo e della donna. Poi Adamo, in un atto di ribellione che alla base è superbia, e di conseguenza piacere di soddisfare il senso, spezza l'armonia. Tutto si capovolge disperatamente. Le cose divengono fine a se stesse; la donna oggetto di una soddisfazione particolare e sensuale. L'equilibrio è rotto irreparabilmente, ogni principio d'armonia spezzato. Viene a mancare la libertà stessa in quanto l'uomo rimane schiavo delle cose tutte e non le sa più dominare. Era necessario ci fosse qualcuno a ristabilire l'ordine. L'unico che potesse venire: il Cristo. Dio l'ha mandato sulla terra per ristabilire quest'equilibrio. È nato in una capanna, ha vissuto in una povera casa, è morto sulla Croce. Signore del Cielo e della terra, ha insegnato il disprezzo delle cose in sé e l'amore del Padre. La sua crocifissione è valsa a ristabilire l'equilibrio infranto.

L'amore, la donna; tutto mutato. Io amo, trovo una compagna (quella che vuole Dio), mi unisco a lei e inizio l'opera mirabile della procreazione, apprestando un corpo che diverrà tempio dell'Altissimo.

È la morte di Cristo, la sua resurrezione che c'insegna tutto questo. Non ci avevamo mai pensato? Forse sì, a tratti, poco profondamente, però. Non dimentichiamo tutto questo. Ricordiamoci di non spezzare per opera nostra quest'equilibrio; ne andrebbe della nostra integrità di cristiani, della nostra libertà, della pace.

PASQUA

25 – IV – 1943 – Domeni-
ca

«Fratres: Si consurrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram» (S. Paolo ad Col. 3, 1-3).

Non ho mai gustato la liturgia, mai addentrato il significato delle parole come in questa Pasqua. Vado ripetendomi la frase di Paolo e mi par tanto bella, specialmente nei due verbi che indicano tutto un moto dello spirito, del cristiano risorto con Cristo:

«Quae sursum sunt quaerite,... quae sursum sunt sapite». Oggi, anzi stamane all'alba, ho cercato Cristo, e con più gusto ho ripetuto quel «sapite».

Ho fatto la Comunione pasquale coi poveri. Io, Lino, Vittorino, Aldo, Eugenio e Alberto (maestro, ufficiale al 77°). Siamo andati in Duomo Vecchio con gli accattoni della città. Con loro abbiamo assistito al Divin sacrificio, con loro ci siamo accostati alla Mensa eucaristica. È la prima comunione pasquale che faccio in simile modo, ma è certo la più bella.

Ricevere Cristo è vedertelo sorridere lì, davanti, nelle membra piagate di un vecchio, tra gli stracci cenciosi di un povero. Non si prova gioia più bella. Forse esagero? No, vedi proprio il volto di Cristo!

«RIMANI CON NOI, SIGNORE!»

26 – IV – 1943

«Mane nobiscum quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies». Ché tutti gli attimi di vita intensa vissuti in questi giorni mi servano a qualche cosa.

«Rimani con noi, o Signore!».

Non sia l'impressione sulla cera che si deforma al calore; sia una cosa che rimane. I giorni della settimana santa di quest'anno mi son serviti per un'interiorità maggiore. Rimanga tutto questo, non vada disperso già da domani. Sia l'inizio per un lavoro più propizio, per una costruzione più solida. Ripetiamo l'invocazione e Cristo, come ci ha promesso, rimarrà con noi, ci aiuterà.

DISGUSTO

27 – IV – 1943

Nei giorni scorsi non s'è nemmeno pensato alla politica. Abbiamo ricordato i morti, i fratelli: amici e nemici, ma non è sorta nessuna discussione, non è stata portata nessuna notizia che incrinasse un po' il raccoglimento, la meditazione dei giorni santi. Oggi, ci si è rituffati in tutto il caos delle cose della vita.

Una notizia mi ha fatto particolarmente impressione: la Russia sta facendo un accordo con la Germania e l'Italia. Non ci credo, non voglio crederci, però può esser vero. È il momento del tradimento, della menzogna, di ogni cosa subdola.

La notizia mi ha disgustato ed ha lasciato un vuoto grande dentro di me. È uno sconcerto, il senso di nullità che ci assale: si fa fatica a reagire.

re. Se questo avvenisse? Se lasciassimo compiere il fatto? Io penso sia doveroso reagire, e non contro i russi che forse sono i più miserabili, ma contro chi compie questa trama orribile. Dovremmo rinnegare altre posizioni, stringere la mano a chi? Finiamola una buona volta con questa orgia di male e di vigliaccheria! Concludiamo l'accordo coi russi, sono poveri anche loro come noi, hanno bisogno di una redenzione spirituale anche loro, ma che questo accordo non si faccia per schiacciare meglio l'Inghilterra e l'America.

Così ci si allontana sempre più da un punto di convergenza dove si può trovare la pace. Signore, illuminaci, facci sinceri; che non abbiamo a dire una menzogna; sarebbe unirci in parte con chi oggi vive mentendo. Dacci la luce e la fede in Te. La Pasqua di risurrezione porti questo dono a noi

tutti; ne abbiamo bisogno, altrimenti il mondo ci confonde e ci sommerge.

«In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum».

SANTIFICARE OGNI MOMENTO

30 – IV – 1943

Ho trovato una frase dell'*Imitazione* che mi può servire per questa sera.

«Scrivi, leggi, canta, piangi, taci, prega, sopporta virilmente la contrarietà: la vita eterna merita bene tutte queste battaglie, e anche maggiori» (*Imitazione di Cristo*, Libro III, pag. 47).

Devo santificare ogni momento: sia di gioia o di pianto o di contrarietà, come in questi giorni.

Mi sento nella posizione giusta (non è merito mio) e voglio convincere L. dell'assurdità della sua.

Non ci riesco.

La discussione è viva.

Si grida, si gesticola, si cercano tutte le vie: è inutile; rimane arroccato in una posizione errata. Alla fine si sente dentro un disgusto, un desiderio di piangere, di ribattere a fondo, con piacere di veder sconfitto l'avversario, ogni sua affermazione. Non si conclude niente. «...La vita eterna merita coteste battaglie...».

Devo ripetermelo di frequente in questi giorni, aggiungendo ad ogni mia azione una carità più grande, una fede nella Provvidenza più radicata, la preghiera più fervida. L. deve venire con noi, ma non possiamo trascinarlo con altre forze. Qui valgono solo la preghiera e l'esempio.

INSUFFICIENZE

7 – V – 1943

È tutta la settimana che sento in me un vuoto che non ho mai avvertito. Per la prima volta nella vita mi capita questo: sentire un'insufficienza profonda nelle mie azioni, nel mio pensare, nel mio silenzio, in tutto me stesso e non sapere da che cosa derivi. E non mi abbatte questa situazione.

Comprendo il bisogno profondo di vivere di Cristo, di essergli vicino e questo mi dà forza e pace, pur lasciandomi sempre quel vuoto.

Sento in me il desiderio di agire meglio, di santificare ogni minuto e se questo vuoto mi trascina, riesco pure a impormi, a fare qualche cosa che forse normalmente non mi riusciva. Ho scandagliato a fondo da che vie remote venisse, tutto questo, ma non l'ho trovato. Forse è dono di Dio

ancora. Un vuoto più grande del solito, perché ci sia posto per un amore più profondo. Che il vuoto si allarghi allora, permanga a lungo, scavi in profondità, portando più giù nell'interno l'amore di Cristo; alla fine ritornerà sempre una gioia grande, duratura, perché chi possiede Cristo nell'interno del suo cuore tiene la felicità.

RICOSTRUZIONE SOCIALE

9 – V – 1943

In questi giorni s'avvicinano conferenzieri a trattare i più urgenti problemi per una ricostruzione sociale.

È il pane fatto a briciole, l'imbeccata di primavera per poter volare, cibo sano, nutriente, perché ti renda atto alla risoluzione dei problemi vitali.

Non possiamo che ringraziare chi ci procura tutto questo ma, d'altra parte, dobbiamo iniziare immediatamente (dovrebbe essere già avviato) un impegnativo lavoro di interiorizzazione della verità.

Calarla dalla mente al cuore. Rivedere dentro di noi i problemi, studiarli, risolverli, farli parte della nostra vita.

Domani saremo maestri od uomini di scuola e avremo una coscienza più profonda, sapremo costruire nell'animo dei nostri ragazzi qualche cosa di più sicuro.

Fino ad oggi (la colpa può essere anche non nostra) abbiamo lavorato nella scuola chiusi in quattro pareti ed a fatica abbiamo pensato che avevamo degli uomini davanti a noi, da formare ad una vita più forte, per volontà, disciplina mora-

le, coscienza, uomini del domani, continuatori di un ideale.

CRISI NEL MONDO

10 – V – 1943

L'angoscia dei giorni scorsi, non smorzata ancora, ma risorgente a tratti, fonda, viva, non è solo mia, ma è un po' anche d'altri.

Questa sera con G. ho avuto un colloquio tanto caro: comunione spirituale per un'elevazione più grande.

Anche lui ha avuto per tutta una serie di giorni addietro una crisi d'anima, sfociata oggi in un'angoscia profonda che, attraverso un travaglio tormentoso, lo ha portato a conclusioni serene, fiduciose, ottimistiche.

Non avevamo mai parlato tra noi in tal modo; questa sera, per un uguale stato d'animo, ci siamo incontrati.

La crisi che travaglia il mondo è passata rapidamente davanti ai nostri occhi sullo sfondo di un cielo in burrasca. Poi la crisi degli animi, dei nostri animi di fronte alla vita, ai fratelli, alla società. E di seguito l'azione nostra, che oggi sembra perdere colore e contorno per divenire una povera bolla di sapone. Ma alla fine, fatta la diagnosi, visto il lato negativo, necessariamente dovevamo passare alla ricostruzione per avere domani una linea direttiva nel lavoro. Non è cosa nuova; in questi giorni, negli ultimi mesi, è passata nella nostra mente e l'abbiamo tenuta in gestazione, l'abbiamo espressa anche; ma questa sera questi pensieri di ricostruzione sono penetrati più a fondo.

Visto che la società è in crisi, che tutto crolla intorno a noi e si mostra necessaria la ricostruzione, noi ci disponiamo, con animo sereno, umile, fiducioso, ricco di carità, a questo lavoro. Non tendiamo al successo immediato, all'applauso della piazza, ma vogliamo compiere il lavoro minuto, continuo, penetrante, lungo, faticoso, ma sicuro.

Agire sulle persone, sul singolo, convincere con l'esempio, con l'azione, con la parola, uno ad uno quelli che ci stanno accanto, quelli che accostiamo. Approfittare di qualsiasi occasione per agire sul prossimo. Vivere una vita spirituale non fatta d'esteriorità, ma di un'intima profondità che s'appaga di ciò che ha valore in sè, nella sua essenza. Conoscere, praticare le virtù cardinali: umiltà, carità, ogni giorno di più.

Vivere accanto ai poveri, non solo per soddisfare i loro bisogni materiali con un dono che tante volte può essere una liberazione, ma con una dedizione che cancella la distanza, con una semplicità che tanto vale. Vivere accanto ai poveri, non tanto per dare (ed è dovere dare), ma anche per ricevere, per imparare. Così costruire la propria vita, fondere così la propria giornata in un anelito continuo, non vago ma concreto, verso Dio.

Sarà l'inizio di una vera ricostruzione sociale, non tanto vicino ai giorni nostri (chè sarebbe avere esagerata fiducia in noi e nelle cose) ma, se pur un poco lontana, certo sicura.

NOSTALGIA DELLA SCUOLA

11 – V – 1943

Dopo la conversazione di ieri sera, mi è ritornata improvvisa la nostalgia della scuola. In rapporto alle conclusioni raggiunte, forse debbo dire d'aver fatto male ad abbandonare la scuola. Avrei avuto in quello esteso campo larghe possibilità di penetrazione. Trentacinque ragazzi: altrettante famiglie con padri, madri, fratelli, sorelle. Non avrei certo potuto conquistarli tutti, è una presunzione, ma cinque, sei, sette forse me li avrei trascinati bene a tutti i costi. B., E., S., V., B., e con maggior fatica B. e N., sarebbero stati i miei più cari amici e avrei dato qualche cosa di me stesso per creare in loro un che di saldo e di cristianamente forte. Apprezzo solo ora il valore della

scuola e del maestro per una ricostruzione sociale.

Se ci fossero più maestri cristiani, coscienti della propria missione, oggi, pur nel dolore di vedere la patria infranta, avremmo in cuore almeno la speranza per il domani. «Siamo troppo pochi, isolati, soli!». Questo è di nuovo il grido che sale dalle anime nostre, che ci attanaglia, e per il quale corriamo il rischio di essere soffocati o travolti.

Deve rinascere in noi la speranza e la fiducia nel nostro lavoro. Sarà un'azione individuale, non di massa e perciò più lenta, più difficile, ma sicuramente più redditizia. Facciamo tesoro del contatto col singolo, formiamo delle coscienze; domani avremo una vita migliore e i nostri anni non saranno spesi invano.

«LA GUERRA CI HA AFFINATI»

12 – V – 1943

Che ne dici? Se non ci fosse stata la guerra, avremmo guadagnato o perso, noi?

— Guadagnato, certo (verrebbe da dire).

Riflettiamo!

Prima della guerra come era il nostro spirito? Così sensibile? Come era tutta la nostra struttura? Così viva e partecipante alla vita sociale?

No, certamente eravamo molto diversi. Oggi, dopo tre anni interi di guerra, anche noi, che non siamo vissuti al fronte, che non abbiamo sentito il martirio della lotta, dobbiamo dire d'aver ricevuto tanto.

Educati cristianamente, abbiamo partecipato al dolore dei fratelli, alla sofferenza dei compagni, ci siamo resi più cristallini.

Non è retorica, ma verità.

La guerra ci ha affinati. La guerra ci ha posto dinanzi, con la sua crudezza, dei problemi da risolvere, delle crisi da superare, degli uomini e delle costituzioni da commiserare ed aiutare con carità; ci ha, in una parola, presentato il mondo e presentati al mondo.

L'incontro è venuto, di conseguenza al momento, triste, pessimisticamente improntato, ma è stato un abboccamento necessario.

Ci siamo conosciuti ed è sorto in noi il desiderio (vago, prima) e poi il bisogno di fare qualche cosa per risanare questa popolazione del mondo: l'umanità tutta, noi stessi.

Questo è il dono della guerra a noi giovani, questo il guadagno.

Allora è meglio che sia scoppiata la guerra.

No! Buona cosa sarebbe stato il contrario, ma, accaduto il fatto, noi abbiamo cercato (e il merito non è che in parte nostro) di ricavarne i frutti migliori.

— Ma è un assurdo che la guerra possa dare dei vantaggi spirituali.

— No, per la seconda volta.

La guerra è dolore; per questo solamente giova.

LA LEGGE DELLA REDENZIONE

13 – V – 1943

«È nel sangue dei propri figli (e di solito i migliori e i più puri, come ben vuole la legge della redenzione) che le nazioni vinte scontano i peccati sociali e si rendono degne di rinnovare la storia infetta.

È con l'esercizio duro delle armi, con lo strazio delle carni ferite e col sacrificio supremo della vita che il soldato merita alla sua gente e al mondo un ordine migliore e rende possibile una convivenza più giusta e più pacifica tra gli uomini.

Ecco perché, ogni qualvolta mi sono trovato di fronte alle membra vermiglie dei miei feriti e alle salme straziate dei miei morti, i miei umili e saldi soldati alpini, difficilmente ho potuto resistere alla stringente tentazione di inginocchiarmi a baciare religiosamente quelle ferite e venerare quella morte inferta per me e per la mia redenzione umana» – Don Carlo Gnocchi, Cappellano della «Tridentina» in Russia.

Una pagina balzata agli occhi oggi, dopo la meditazione di ieri. Un attestato, una sicura testimonianza.

SPERANZA NEI GIOVANI

22 – V – 1943

Prepariamoci; studiamo, senza dimenticarci di avere prima affermato in noi i valori spirituali.

Preghiamo, raccogliamoci, meditiamo.

Le ricostruzioni più grandi non sono state preparate nel tumulto, ma nel silenzio profondo dell'anima.

Posti su questa strada, iniziamo ad agire con coerenza, su chi ci circonda, sulle coscienze loro, aiutandoli a meditare, a pregare, a studiare, ad essere degli assertori forti e sinceri dei principi supremi di fronte a tutti ed in ogni campo.

Gettiamo le basi sulla carità e sull'umiltà; insegniamo anche agli altri la solidità di questi pilastri.

Per questo sono stato contento d'aver visitato in questi giorni tre associazioni d'A. C.; d'aver

parlato a dei ragazzi, d'essermi intrattenuto con loro a discutere, a pregare.

La nostra fiducia la possiamo riporre solo in questi ragazzi. È la prima volta che riesco a parlare con dei ragazzi, in modo così sereno e bello di cose tanto importanti. Loro stessi hanno sentito la necessità di essere migliori, di progredire per essere d'esempio ai compagni, per divenire dei trascinatori.

Diamo una base sicura e profondamente spirituale a questi ragazzi, inculchiamo in loro il senso eroico del cristianesimo e avremo fatto qualche cosa per la ricostruzione di domani.

TREPIDAZIONE

24 – V – 1943

Perché sono triste questa sera; non è trascorsa bene la giornata. Il solito lavoro, l'abituale discreta posizione di fronte alla fatica, un po' stanco nel fisico e niente di più. Eppure c'è qualche cosa che non va, lo sento, lo vedono anche gli altri che ti stanno attorno e continuano a chiedere ragione della salute.

C'è qualche cosa che viene dal di fuori, dall'esterno influisce sull'intimo dell'anima. In questi ultimi tempi, esclusa qualche rara volta, la tristezza dello spirito è data dal cozzo delle cose contro lo spirito.

Oggi tre cose.

1) 24 maggio: l'Italia, dichiarando guerra all'Austria, inizia la guerra.

2) La lettura della pastorale collettiva dei Vescovi belgi, del marzo '43, all'eroico popolo soggetto ai tedeschi. Pagine sanguinanti che ti fan piangere, ribollire di sdegno, che ti lasciano un deposito greve, cupo, quasi una cappa.

3) La notizia ormai controllata che 60.000 tedeschi sono discesi dalla Germania nella provincia di Brescia. Per che fare, io non lo so; va chiesto a loro.

Tre cose che potrebbero lasciarci anche indifferenti, tre sciocchezze, per chi vive alla deriva, girando sotto i portici. Ma pensaci e trovi un tradimento rinnegatore della realtà storica, un gesto eroico soffocato dalla forza superbamente brutta, un atto di acquiescenza seguito da una penetrazione tanto grande quanto forse inavvertita.

Rifletti ancora un po' e non sai più che cosa dire: sentimenti contrastanti s'impadroniscono del

tuo cuore e una nostalgia profonda entra in te stesso. Viviamo giorni di crisi, che preludono a giorni più tristi. Stiamo in piedi, dritti. Riceviamo le sferzate del vento sul viso; portiamone i segni, ma non pieghiamoci; facciamo forza a noi stessi per resistere anche se la tristezza s'impadronisce di noi. Dobbiamo domarla e cercare di far brillare innanzi ai nostri occhi ancora una speranza. È necessaria per rimanere sulla trincea e, nella lotta, vincere.

ESAME DI COSCIENZA

26 – V – 1943

— Emi, hai mangiato troppo, oggi?

— E perché mai? Un po' di risotto, un pezzetto di pollo (poco), un po' di verdura, un pane, qualche ciliegia.

— Non tanto, a prima vista, ma troppo, troppo davvero se fai qualche raffronto.

— Tra me e chi deve correre il rapporto?

— Perché hai visitato oggi le due famiglie S. e M.?

— Per portare loro i «buoni» della S. Vincenzo.

— Solo quelli?

— Eh! no. Sarebbe troppo poco, non valgon già nulla! Anche per una parola buona, il consiglio fraterno, per ascoltare i loro bisogni, sentire le loro pene, per essere un po' vicino a loro e sorreggerli.

— Così va bene,

— Però oggi c'era dell'altro. Cosa di tutti i giorni che va accentuandosi in questi tempi di crisi. Che cosa? La fame.

— Hai ragione, proprio la fame. Quando si ha il ventre pieno, si dimentica presto chi vive una

giornata mangiando una fetta di polenta con due erbe. Mamma, babbo, cinque figli che hanno fame perché son piccoli e una che ha l'avidità di mangiare per nutrire la sua creatura di 23 giorni. Oggi i M. hanno mangiato la solita brodaglia con qualche pezzetto di pane.

Ricordati le due scene, tienle fisse davanti a te. Ricordati le due famiglie che hanno fame sempre, giorno e notte.

— Oggi mi hai fatto capire qualche cosa di grave e non sarò rappacificato con me stesso finché non avrò un po' di roba da donare (se potessi, non visto) a quella gente per sfamarla.

LA MESSA DEL POVERO

27 – V – 1943

Altra serata memorabile. Giorgio La Pira e un gruppo di giovani discutono sull'attuazione della Messa del Povero. Questione che potrebbe sembrare di poca importanza in questi momenti, e che assume invece un grande significato sociale. Se si riuscisse a Brescia, come a Firenze, a riunire in una chiesa ricchi e poveri messi accanto, creeremmo una forza cristianamente intesa.

Nelle recenti dimostrazioni operaie di sciopero bianco si è constatato questo: che la massa dei giovani è rimasta apatica, ha seguito l'andazzo dei più senza avere quella spinta interna, quel moto d'animo che ti dà la figura del giovane d'azione. Massa abulica. Se noi avessimo nelle

officine dei capi convinti della nostra idea avremmo poco per volta anche la massa.

Dobbiamo fare, dobbiamo lavorare e non dir solo «dobbiamo», ma fare veramente. «Occorre unità!». È stato detto questa sera. È necessario un centro polarizzatore a cui unirci, in cui ritrovarci. Per questo abbiamo sentito il bisogno di chiedere a La Pira una rivista da mettere nelle mani di tutti, che affermi i principi cristiani sulla giustizia, sul diritto, sulla carità, su tutti i problemi dell'ora, in maniera semplice e chiara.

OPERAI

29 – V – 1943

Ha ammesso che sentono poco la vita religiosa, mentre ha confessato, nel suo dialetto bresciano, che non so ripetere bene: «Se non si va a

Messa e a Dottrina, la domenica, non si resta contenti del tutto».

30 – V – 1943

Ritiro di 120 operai a S, Filippo, quasi tutti anziani. Difficile l'accostamento. Ho parlato con un giovane operaio (uno dei pochi presenti); ha vent'anni, si è mostrato molto sensato. Ha sotto di sé cinque ragazzi, in un'officina ausiliaria. Ho cercato d'investigare il suo comportamento con i giovani dipendenti. Vuol che lavorino; lo esige anche se «questi ragazzi non vogliono imparare bene il lavoro, e non prendono passione». Permette pause di sollievo, anzi vi prende parte, esigendo però che non si bestemmi mai e si sia corretti nel parlare.

ASSURDITÀ

2 – VI – 1943

Rilievi altimetrici del tempo di guerra. Terzo anno di lotta.

Che cosa reca mai il giornale in questo tempo? Frasi stereotipate, notizie di cronaca sempre uguali e poi certe relazioni nefande in vario senso, perché false dalla prima parola all'ultima. Mentre muoiono trecento, quattrocento inermi ogni giorno sotto i bombardamenti e perdi ogni cosa, Libia, Tunisia, ecc., vedi pubblicare su due colonne in ogni giornale la «Relazione sulla cinematografia italiana». Siamo indegni dei morti, dei feriti, dei prigionieri, di tutti i soldati. Là si lotta con i sassi in mano, contro un nemico forte, qui il Ministro nella relazione dice: «Il cinematografo italiano è in fase di sviluppo. Gli incassi delle sale

cinematografiche sono saliti da 586 milioni a 597 nel '39, a 679 nel '40, a 906 nel '41, a un miliardo e 269 milioni nel '42...». Il cinematografo è in sviluppo, noi in regresso terribile. Ogni giorno che passa diventiamo più ottusi, moralmente, intellettualmente, volitivamente, sì, perché il cinema influisce con forza grande sullo spirito. Non ce ne accorgiamo; ormai si va alla deriva. Sforziamoci a viva forza per non essere del numero. Meglio soli, isolati, col cuore che sembra spaccarsi, e un vuoto dentro che non sai colmare, come avviene in questi giorni, che esser del branco. Non si è immuni per questo, di colpa, ma, almeno, ci si sforza di riparare. E così, di giorno in giorno continuiamo. Domani, finita la guerra, avremo decine di migliaia di morti per la patria e un aumento di milioni di incasso nelle sale da spettacolo pubblico perché il «cinematografo è in sensibile svilup-

po». Basta! Però in questi giorni, e non è la prima volta, ti viene in animo di far qualche cosa; sì, di spaccare almeno qualche cartello, gettare all'aria qualche cosa, e fai fatica a frenarti.

PICCOLI AMICI

10 – VI – 1943

Tre bimbi sono sufficienti per allietarmi la fine della giornata. E parliamo di cose serie: dell'Angelo custode, della coscienza, poi dei giochi, di un po' di tutto. Bastan tre bimbi a far lieta una vita. Tre, per non dir due o uno; quel che importa è d'aver accanto un bimbo che segue attentamente il tuo lavoro, che si diletta alla scrittura brutta di Emi, che fa il suo sorrisetto piacevole e sgranocchia qualche parolina birichina. Questi non sono miei bimbi; solo piccoli amici.

LEZIONE PATERNA

12 – VI – 1943

Questa sera ho assistito a una bella lezione fatta da un papà al figliolo.

Erano in chiesa, alla Pace, davanti a me; il padre, semplice lavoratore, inginocchiato; il figlio, un bimbo bello e riccioluto, in piedi; pregavano bene composti tutti e due, in un raccoglimento esemplare.

Ad un tratto il bimbo, e doveva essere parecchio che mirava il palliotto con la colomba d'oro e le fiammelle dello Spirito Santo tutte splendenti sul broccato rosso, chiese spiegazione al babbo.

– Che cosa è mai tutto quell'altare ben parato a festa, rosso scarlatto, dal tappeto ai fiori?

Il buon intagliatore, così, in chiesa, cominciò a spiegare al bimbo che domani sarebbe stata la

Pentecoste; lo Spirito Santo sarebbe disceso nuovamente nell'anima di ognuno, illuminandola tutta. Quella colomba era il simbolo dello Spirito Santo; quelle fiammelle, in numero di dodici, il fuoco vivificatore disceso un giorno sul capo degli apostoli radunati nel cenacolo con la Vergine...

Il bimbo seguì la spiegazione semplice e chiara con attenzione, poi volle altre spiegazioni.

— Perché era venuto lo Spirito Santo?

E il babbo, non stanco di quel grazioso conversare, continuò a chiarire quel che il bimbo poneva in domande. Alla fine, detta una preghiera, se n'andarono.

Io sono rimasto lì a riflettere e la lezione mi è sembrata un modello del genere, ricca di intuizione, di suggestione.

Il babbo che spiega la liturgia al figlioletto, in chiesa, davanti all'altare.

Se tanti altri genitori avessero a fare in tal modo, non ne verrebbe un vantaggio per la educazione dei figli?

Quando s'inizia a questo modo, non si smette; ma continuando, si prende l'occasione, ogni volta che capita, di spiegare al bimbo quello che accade intorno agli occhi e il ragazzo, poco per volta, diventa cosciente, vive veramente gli istanti che rimane in chiesa.

Questo poi torna a vantaggio di tutto il modo di essere perché l'atto d'educazione compiuto in quel tal momento, non rimane circoscritto ed isolato, ma, entrando nel ciclo di tutta la vita, porta un contributo al suo perfezionamento.

PENTECOSTE

13 – VI – 1943

«Veni, Sancte Spiritus, et emitte coelitus, lucis tuae radium».

È il primo anno che sento il bisogno dello Spirito Santo, per me, per il mondo tutto, in maniera angosciosa.

Un cerchio di cose intorno a noi, vicine e lontane, crolla; non resta che un ammasso informe che ti lascia lo sgomento della rovina.

Tutto quello che era costruito, che sembrava solido e sicuro, dov'è andato? Distrutto.

— Ma qualche cosa rimane ancora, forse è poco, ma durerà.

— Scruta un po' più addentro e vedrai la fine prossima anche di queste cose in cui hai riposto l'ultima speranza.

Tutto crolla! Niente rimane di quel che è vecchio fuor che la verità del Vangelo, della Chiesa, che non possono essere coinvolte perché sono al di fuori e al di sopra.

Questa è la constatazione dei nostri giorni; questo lo stato d'animo d'ognuno di noi.

Ma l'uomo non può vivere così. Dopo il terremoto, passato il ciclone, l'uomo ritorna a costruire.

Anche noi ritorneremo, se non l'abbiamo già fatto, sulle rovine; smuoveremo ogni cosa e ci accingeremo a rifare.

Però a questo momento c'invade un dubbio terribile, pericoloso, che a fatica riusciamo a debellare:

— Come si può mai iniziare il lavoro di riattamento? Chi ci aiuta? Siamo troppo pochi, nessuno ci ascolta. È tornata la Pentecoste.

Noi abbiamo bisogno di forza, di luce, di qualche cosa di superiore che venga in aiuto.

Ancora una volta dal cielo discende lo Spirito vivificatore nelle nostre anime. Ancora il Paraclito, portando i suoi doni, ci fa forti, rinnovellandoci come gli apostoli.

Spirito di Verità: Signore, scendi in noi, come Verità. Erriamo, perché non conosciamo la Via della Luce.

Abbiamo bisogno, in mezzo ai falsi profeti, di sapere qual è, sicuramente, la Verità, e di essere fedeli.

Spirito di forza: Vieni, o Signore, e ridonaci la virtù della forza, necessaria per essere con la Verità fino alla morte ed oltre.

Siamo troppo deboli, pusillanimi di fronte al nemico; ci manca il potere di resistere.

Donacela tu, Spirito Santo, questa maschia forza cristiana.

* * *

Spirito di carità. Maggior carità! Che ci abbiamo a svestire di superbia, d'egoismo, di viltà; ritorni la carità in pieno e ci vivifichi. Bruci in noi le scorie del male e, purificati, ci guidi ai fratelli. Questo chiediamo noi oggi allo Spirito Santo; questo Lui ci donerà.

Questa sera, sentiamo più pace in noi, più fiducia negli uomini e nelle cose per il lavoro da compiere: con noi c'è il *Pater pauperum*, il *Dator munerum*, il *Lumen cordium*.

Ripetiamo la sequenza: *Emitte Spiritum tuum, et creabuntur; et renovabis faciem terrae*. Sentiamo che il Signore ci ha esauditi. Questa fede non deve venir meno; ci sorregga e ci aiuti nella conti-

nuazione della via, sulla breccia quotidiana del «lavoro».

RISCAVARE NEI CUORI

14 – VI – 1943

Lunedì di Pentecoste.

Seguito del santo Vangelo secondo Giovanni...

Oggi nei (meglio dica io) ci atteggiamento troppo spesso a giudici severi dei nostri fratelli e del mondo, come se il nostro contributo non pesi male sulla bilancia dell'umanità.

Ci perdiamo a questo modo.

La rovina di quel che ci sta attorno è palese. Però falliamo sin dall'inizio, esaurendo le nostre forze in una critica degli uomini e delle cose che sembrano fallite.

Non si può nemmeno negare sia necessaria una certa critica, come indagine, ma deve servire per una ripresa. Corriamo il pericolo di fallire, nella ricostruzione del mondo, proprio per questo nostro insano desiderio di critica.

Dobbiamo amarci, riscavare nei nostri cuori e ritrovare questa parola: *Amore*; darle il suo vero significato e rimetterla in vigore. Diventerà carità, sarà giustizia.

L'ORA DELLA PROVA

15 – VI – 1943

Eugenio parte richiamato, Lino lo seguirà tra poco e non si arriverà a Settembre nemmeno io e Lucchese. Sento il dovere di prepararmi negli ultimi giorni che mi restano; ho bisogno di rivedere tante cose, per andare a questa «Scuola» dove

c'è tanto da fare. Comprendo pure la necessità di vivere spiritualmente più a fondo la giornata per allenarmi e poter essere in condizioni d'ambiente molto più difficili vicino a Cristo come lo sono qui. A questo modo non m'importa partire; lo desidero per non essere a meno dei miei compagni tutti, che già da tanti mesi son lontani.

A prescindere dagli scopi e dalla validità con cui questa guerra è stata scatenata, comprendo che, non far nemmeno un mese di vita militare in questi momenti può essere un danno per domani. Temo di essere tagliato fuori, anche nella vita d'apostolato, fin nel campo dell'A.C., se domani di fronte a tutti quelli che ritornano dalla guerra io non sarò ancora come loro. Forse Dio mi darà anche questa grazia se a Lui sembrerà giusta. Io, comunque, aspetto sempre e mi preparo.

REVISIONI

16 – VI – 1943

Nella vita dello spirito c'è bisogno d'una continua revisione, d'un esame diuturno, di un'analisi precisa. E ci sono dei provini che per reazione ti possono dire, con discreta precisione: lo stato, l'essere dello spirito. Il P. De Grandmaison (*Écrits spirituels*, p. 72) ne elenca cinque: impazienza, parzialità, compiacenza settaria, sottigliezza, leggerezza.

Questa sera ci ho un poco pensato e mi è parso sieno davvero sicuri indici. Se vivo con Cristo, queste ombre, che possono col tempo divenir nubi, scompaiono: si ha il sereno. Ma pensa un poco invece ai momenti di «bassa marea»; non ti assale quel modo di fare turbolento e nello stesso tempo scortese, rude, villano? Non divieni

sciocco, dandoti a un modo di giudicare imparziale, specialmente con gli amici ed i fratelli? Bisogna meditare su queste cose, tenerle fisse in mente ed averle come indice altimetrico. Se viene la piena, l'acqua segna alto e si corre ai ripari. Può essere buona cosa dare un'occhiata, così di sbircio, ogni poco, e vedere se l'impazienza vuol rompere gli argini, o la sottigliezza, infiltrandosi, tenta di formare delle falle. Allora, se è così, cerchiamo di trovare i mezzi di soccorso, nell'unione intima con Dio, attraverso una vita più intensa di grazia.

SPENDERE BENE LA VITA

19 – VI – 1943

Passano i giorni e il tempo è tiranno. Non ci riesce di far tutto quel minimo che s'è predisposto e

nello studio e nell'azione. È necessario chiedere a noi stessi, in questo momento, uno sforzo che può costare, ma è necessario. Si può ripetere che si vive una volta sola e questa vita si deve spenderla bene.

FRA GLI STRACCI

20 – VI – 1943

Sono stato alla Messa del povero. Ho fatto l'assistenza liturgica. Abbiamo pregato insieme. Loro meglio di me perché io ero preoccupato più dell'esteriorità che del resto.

Passano i poveri dal portico alla chiesa; stanno composti e raccolti ad ascoltare la Messa; poi, dopo aver sentito la parola dell'amicizia, prendono i «buoni» e se ne vanno.

Siamo ai primi tentativi e tutto serve di prova. Certo, la cosa principale è stabilire la fraternità cristiana tra noi e loro; dopo, tutto viene bene. Dobbiamo abituarci a dare con maggior semplicità e umiltà; capire che si va più a ricevere che a dare. Riusciremo bene solamente quando saremo divenuti amici, fratelli dei poveri, quando saremo capaci di andare con loro a chiacchiere, interessandoci minutamente delle loro cose. Con un po' di buona volontà potremo arrivarci e sarà una cosa tanto bella e cara poter ascoltare la Messa, accostarci all'Agape, scambiarsi il piacere d'essere utile uno all'altro. Ognuno di noi migliorerà, diverrà più buono, più cristiano.

SPIRITO DI PREGHIERA

21 – VI – 1943

«Tout pour le Maître et l'oeuvre, rien pour l'ouvrier». (Grandmaison, *Écrits spirituels*, pag. 89).

Certe frasi sono tanto incisive, in lingua francese, e rimangono impresse. Il ripetere questi motti durante la giornata giova allo spirito, dà ala e serve per proseguire meglio. Facendo l'abitudine, volta a volta, nelle differenti circostanze, ti vengono alla mente pensieri adatti.

Penso che questo mi potrà giovare specialmente domani, quando sarò militare. Mi sarà difficile andare a fare la Comunione di frequente e leggere qualche pagina di meditazione; allora tornerà caro ripetere nella marcia faticosa, nel servizio poco piacevole, nel silenzio comandato e in

tante altre circostanze, la parola di Cristo, una frase di Paolo e il pensiero dei grandi cristiani.

26 – VI – 1943

Oggi sono salito alla Casa del Povero con la mia valigetta, ed è stata una gioia per me e per loro. Ho fatto vedere sul telone bianco, attraverso quadri artistici, l'istituzione dell'Eucarestia. L'ho illustrata un po' largamente e tutti i poveri alla fine sono rimasti contenti dimostrando anche a parole il loro compiacimento, che è tutto.

LA FORZA DELL'APOSTOLATO

27 – VI – 1943

Nosengo ha mandato la solita lettera ai figliocci, e Vittorino me l'ha fatta leggere. Sono rimasto meravigliato per l'ennesima volta di fronte al «fatto compiuto» di un uomo, un professore che ha

saputo creare intorno a sé un circolo d'amicizia elevandolo su un piano completamente spirituale. Il gruppo è tanto unito da meravigliare; non è livellato; tutti i caratteri dei singoli rimangono, ma è armonizzato in ogni sua vibrazione. E non facciamo della poesia. Pensiamo che il valore dell'amicizia è grande. Prendiamone l'esempio e facciamo altrettanto. Nosengo ha preso questi amici quando erano ragazzi, suoi scolari alle magistrali, e li ha formati. Io nella scuola dovrei fare altrettanto; creare un piccolo gruppo e curarlo maggiormente; dare le più belle energie per quei pochi. Domani anch'io (bisogna distruggere ogni forma esibizionistica e imbevuta di superbia perché la cosa cadrebbe subito da sé) avrei dei giovani, delle forze da immettere nella società. Energie vive, sicure, saldamente cristiane. Pensiamo un poco se questo lavoro avesse a moltiplicarsi.

Se poi ci fosse colleganza (verrebbe da sé nel reciproco amore e nella carità cristiana) fra i vari gruppi? Quale forza riusciremmo ad immettere nella vita sociale. Inizieremmo su scala più larga un vero risanamento. Quei giovani poi, cresciuti ad una scuola simile, farebbero altrettanto. Si può essere tentati di pensare che il lavoro sia facile. Assolutamente no. Bisogna possedere una personalità spiccata, salda, formata. Dobbiamo studiare, vivere, provare, l'esperienza dell'ambiente e della vita per prepararci a questo nobile lavoro. Se domani riusciremo, senza trascurare nessuno, a curare maggiormente un gruppo formandolo all'azione cristianamente intensa, avremo fatto qualche cosa.

LA NOTTE S'AVVICINA

28 – VI – 1943

Per me, in questi tempi, va bene la parabola delle vergini savie e delle vergini stolte. Devo procurarmi l'olio per la lucerna. Verrà il momento d'accendere la lampada nella notte scura. La notte s'avvicina; non convien perder tempo.

PAROLE AI FRATELLI POVERI

29 – VI – 1943

È sempre caro andare tra i poveri; però non è mai tanto piacevole come quando si va fra loro ad ascoltar la Messa. Oggi – era il mio turno – ho fatto l'accompagnamento liturgico. Abbiamo pregato, cantato gli inni e poi, usciti sotto il portico, ho parlato agli amici di S. Pietro. L'ho descritto come pescatore, come apostolo, negatore per

ben tre volte della sua fede, come pentito e alla fine Papa e martire. Pochi minuti, ma con uno stile che non mi capita di frequente: sciolto, semplice. Non ho mai parlato tanto di cuore.

GETTARE PONTI

30 – VI – 1943

Un gruppo di bresciani va alla «Tre giorni» regionale di Galliano. Si spera di guadagnare qualche cosa nelle lezioni e nelle discussioni, per ritornare un po' preparati al lavoro. Incontreremo altri amici. Ci sforzeremo di gettare «dei ponti», come si usa dire in questi tempi. Il bisogno è grande. Dobbiamo fermarci, sostare, meditare, pregare tanto.

MORIRE OGNI GIORNO

3 – VII – 1943

Lazzati ha parlato del cristiano, stupendamente bene. Dobbiamo esser noi, per primi, cristiani nel senso radicale; poi convertire gli altri al senso totale ed eroico della vita cristiana.

Chi di noi non sa morire ogni giorno, ogni momento, quando necessario, al mondo, per rinascere alla vita divina, non è degno di chiamarsi col nome di cristiano. Questo modo di fare ci procurerà, da parte di tanti, disprezzo, dileggio. Bene. Ricordiamoci che questa è la prova. Oggi, si sente, manca questa eroicità ai cristiani, non al cristianesimo che è tale per essenza. Per paura, si è rinunciato ad essere scherniti ed abbiamo retrocesso. Bisogna riprendere forza: morire e rina-

scere ogni giorno in Cristo. «Se Cristo è con noi, chi può contro di noi?». ».

COSTRUIRE CON DIO

6 – VII – 1943

Noi uomini manchiamo di fiducia in Dio. Iniziamo le nostre costruzioni umane, le continuiamo con alacrità tante volte, poi non giungiamo alla fine; oppure compare qualche incrinatura pericolosa nel muro maestro.

Che cos'è? Abbiamo voluto far da noi senza l'aiuto di Dio.

In tutti i lavori intrapresi devo far entrare il Padre, affidarglieli perché Lui sa meglio di me. Maggior fiducia in Dio, maggior abbandono e le cose andranno meglio. Attenzione poi a non accaparrarci tutto il merito, strombazzando per ogni lato

la riuscita dell'impresa. Sarebbe uno dei soliti tradimenti umani.

ALLA VERNA

7 – VII – 1943

Domani partirò per la Verna. Un convegno magistrale di *Paedagogium*. Desidererei ricavare da questo raduno fraterno il più possibile per la mia spiritualità (come a Luino) e per la mia anima di educatore. Che il Signore mi dia tanta luce; me ne abbisogna molta per capire qualche piccola cosa.

10 – VII – 1943

Il paesaggio anche da qui è stupendo. Tutto il Casentino domini con un giro d'occhi sull'orizzonte vasto. Tutte le colline sono lavorate fino alla sommità e bell'effetto di contrasto ti danno i cam-

pi di grano gialli, in mezzo ai boschi d'abeti, o ai prati verdi a tinta carica. Stamane presto, abbiamo rifatto l'itinerario francescano con Bargellini. Dal Castello del Conte Orlando siamo saliti fino alla Verna dei frati ed abbiamo ascoltato la Messa davanti all'Altare dell'Annunciazione di Luca della Robbia. I luoghi sono pregni di una spiritualità fortissima che agisce sullo spirito in modo a volte violento a volte calmo e questo serve a darti l'impulso forte per agire e la calma serena per pensare.

Ho promesso a me stesso di tornare, a guerra finita, in mezzo a questi frati, non per farmi come loro (la mia via è un'altra) ma per immergermi più a lungo in questo angolo di paradiso.

«MATTUTINO» FRANCESCANO

12 – VII – 1943

Ieri sera, col cuore gonfio di tristezza (per lo sbarco in Sicilia), siamo saliti alla Verna. A mezzanotte, pochi di noi, incolonnati sul sentierino ripido, ci siamo messi a salire per arrivare al Convento, dir «Mattutino», ascoltare la Messa e far la processione notturna con i frati.

Sopra di noi la volta celeste piena di stelle fitte fitte e un po' di luna.

Siamo saliti, recitando la Via Crucis per i nostri soldati.

Alla sommità, tutti si ansimava forte per la fatica dura, ma la gioia era grande.

Nell'entrare, quella croce grande, protesa con le braccia nel cielo azzurro, ci è sembrata benedire il mondo, gli uomini e noi.

In chiesa abbiamo ascoltato la S. Messa, distribuiti ai vari altari. Io e Tarcisio abbiamo servito all'altare dell'Annunciazione.

Com'era bella, santamente bella, quell'Immacolata!

La madre che accoglie il Verbo nel suo seno purissimo e lì, più sotto, il Figlio che si immola, Sangue purissimo, immacolata Ostia.

Non so di aver ascoltato meglio altra Messa.

Più tardi siamo andati con i frati alla Cappella delle Stigmate, in processione, recitando alcuni salmi.

Anche questo è stato un momento pieno di commozione.

Abbiamo pregato tanto, per le anime nostre, per i soldati, per l'umanità tutta.

Tutti dentro di noi ci siamo ritrovati più pronti, più preparati per ridiscendere a lottare e a ricostruire.

Anche nei momenti più tristi, basterà ritornare alla Verna, a quella Croce, francescanamente nuda, stagliata in nero sul cielo pieno di stelle, per sentirci rinvigoriti.

PRESENTIMENTI

16 – VII – 1943

Per caso, mi sono soffermato oggi su un versetto della III domenica dopo Pasqua: mi ha «impressionato», come avviene nello sviluppo fotografico; è rimasto impresso in me qualche cosa.

Il mondo gode, ride, si trastulla; il cristiano, come sempre, ma oggi di più, lotta strenuamente e,

di fronte al nemico (il mondo), si sente venir meno, l'assale la tristezza e il pianto.

Si rinnova la tragedia del Getsemani.

Viene il desiderio, a tanti, di dire:

«Padre, se è possibile passi da me questo calice! Però la Tua, non la mia volontà sia fatta».

La seconda parte l'accolgono i cristiani veri, quelli che sanno combattere, che resistono perché credono nella promessa del Cristo e nelle parole del Vangelo: *«Sed tristitia vestra vertetur in gaudium».*

Certo oggi non c'è divisione netta. Chiaro è il partito di chi gode, più sfumato quello di chi soffre. Tanti non sanno accettare in pieno il dolore; si ha paura, si tentenna, nasce il compromesso e per finale ci s'accoda al branco dei più.

Io dove sono? Con chi sono?

Devo ricordare a me stesso che, se mi immetto nella compagnia dei primi, devo rimanerci, abbracciare il dolore, il sacrificio e proseguire. Oggi mi è facile! Il dolore per me, in queste ore, a che cosa si riduce?

Il sacrificio fin dove si estende?

Senti nell'animo un po' le ferite di tanti soldati, il dolore di tanti sventurati, ed è qualche cosa; ma non è tutto. Abbracciare il dolore e il sacrificio, per me, oggi è questo; ma deve essere anche disposizione ad accogliere il più.

Forse domani verrà!

Mi troverò pronto?

Avrò la forza da solo?

No, con qualche Altro.

«Vivo ego; iam non ego, vivit vero in me Christus».

TRASMETTERE

15 – VII – 1943

«*Contemplata aliis tradere*»

Fissare il nostro occhio in Dio, contemplare le cose somme e poi donarle agli altri. In parole misere suona così, ma io preferisco ripetere oggi, ogni poco, la bella frase latina: bisogna vivere intensamente la vita spirituale, studiare, pensare e, solo in secondo tempo, dare.

Sarebbe egoismo passare la vita in una pura contemplazione senza minimamente portare qualche cosa del proprio ricavato ai fratelli.

Gli stessi contemplativi, eremiti e santi, donano largamente in preghiera, in studio, a chi vive nel vortice del mondo.

Errata sarebbe pure la posizione opposta; anzi, assurda: dare senza avere nulla.

«Contemplata aliis tradere».

Bisogna porre al suo posto ogni cosa, non capovolgere l'ordine necessario; ma, conosciuto, perseguirlo fedelmente.

COMPRESIONE

17 – VII – 1943

Ho trovato un'«autorità» di un paesino posto a ridosso di un monte, poco distante dal lago, in una posizione naturale incantevole.

Abbiamo chiacchierato un po' di ogni cosa; poi gli ho fatto una domanda, così, a caso:

— Come va nel suo paese?

— Si tira avanti.

— Bene?

— Ma! Così e così; non c'è nessuno un po' intelligente; son tutti ignoranti e si fa fatica; non si

trovano elementi buoni che comprendano bene; non ci si può fidare.

Non ho ribattuto; son rimasto in silenzio, pensando a quel paese con i suoi abitanti, giovani e vecchi, «tutti ignoranti o poco intelligenti».

Scherzo, ma sinceramente mi s'è stretto il cuore pensando come un'«autorità» giudichi la sua gente. Non poteva dirmi: sono buoni, semplici, ma con un cuore grande, o almeno sinceri, oppure onesti, di cuore?

No, mi ha detto: «Non sono intelligenti». Che vale mai questo sviluppo intellettuale?

Conta di più la bontà, la rettitudine morale o l'intelligenza?

Non credo che questa gente, in una posizione naturale tanto favorevole, sia proprio negativa totalmente anche per comprendonio.

Vorrei andare a far scuola in quel paese, vedere se quei ragazzi non conoscono i pesci del lago che vedon lì sotto i loro occhi ogni giorno; vorrei vedere se sanno aiutare il padre a zappare il campo e a stender le reti; starmene in disparte per sentire come fanno i conteggi della pesca, del ricavato dei limoni, scrutare ancora il loro occhio nei movimenti di quiete, alla sera, quando il lago si fa più nero e i cipressi del Garda stagliano la loro sagoma bellissima sul cielo più chiaro dell'acqua.

Son sicuro che non mancano di queste capacità.

AMOR DI PATRIA

18 – VII – 1943

La mia patria! Chi mi ha insegnato a conoscerla e ad amarla? Mio Padre, mia Madre, la mia vecchia Nonna. Mi hanno istillato, attraverso forme svariate, l'amore a questa terra, al suo patrimonio spirituale ed artistico, alle sue glorie, doni di santi, di martiri, di eroi.

Che ne è oggi di questa patria? Si sta sfasciando da molto tempo. Il colpo mortale le è stato inferto con lo sbarco del 10 scorso. Io ero alla Verona ed ho appreso, con gli amici, la notizia come un colpo grave e forte al cuore.

Sono disceso, sciocco che sono, con l'illusione di vedere la gente trasformata: un maggior senso di virilità, una disciplina più austera per fronteggiare la crisi. Niente di tutto questo, ma la solita

indifferenza. Gente che si diverte, che gioca, che dà scandalo mentre all'estremità opposta della Penisola qualcuno si batte in un gesto ardito.

Questo è l'inizio fatale ma sicuro di una catastrofe immane. Abbiamo perduto il concetto della patria (ce l'hanno fatto perdere, accomunandolo a quello di partito) ed ora lasciamo le porte aperte al nemico che entra nelle nostre città, nei nostri villaggi, in ogni casa.

La patria non c'è più.

Siamo alla rovina. Tutti lo sentiamo, non c'è tema di smentita; ma una cosa ci preoccupa atrocemente: dove si cade, fin dove si va?

Non si può prevedere questo; impossibile! Siamo già tanto in basso, ma meritiamo (giudichiamoci bene, con sincerità) di andare più a fondo: forse questo è necessario per ottenere l'inizio d'una redenzione integrale.

Si sente che c'è bisogno di molto dolore ancora; comprendiamo che dobbiamo soffrire ancora per avviarci su una via nuova. Nell'animo balza vivo a scatti improvvisi il desiderio di partire, d'andare dove è più grave la lotta, di partecipare al sacrificio di tanti. Più volte al giorno mi chiedo perché io son qui comodo e pacifico, mentre i miei compagni (Venni, il marinaio; Pierino, l'amico dei giuochi d'infanzia; Zappa, compagno di studi) sono già morti e in buon numero.

Sarebbe bello compiere un gesto simile, generoso nell'intimo del cuore e, in uno slancio sublime, suggellare i vent'anni. Questo non mi è richiesto. Forse domani.

Tra poche ore, all'alba, potrei essere chiamato. Allora partirei contento e sereno per compiere il mio dovere.

Ma la mancata partenza può annullare un dovere? No. Rimane da lavorare, da pregare: avere una fede sorretta da una speranza e andar fra gli altri a portare questa luce.

Scontiamo con rassegnazione il nostro fallo; eleviamoci nel dolore.

Non imputiamo ad un capo la colpa di tutto il male che ci sovrasta. Noi tutti siamo responsabili con lui. Se fossimo stati al nostro posto, se nella trincea dello spirito avessimo issato la nostra bandiera, non avremmo ceduto, rinnegato noi stessi. Già da anni abbiamo abdicato e questo crollo è la logica conseguenza di tanto cieco errore. Bisogna ora, prima ancora del crollo finale, che sorgano energie nuove. Occorre gettare (non importa se e come il solco l'accolga) il chicco, con fiducia. Qualche cosa nascerà. Il primo pane d'un'età nuova.

Quanto è difficile ragionare in questi giorni!
Nell'animo c'è un'ansia grande per gli eventi nuovi, e il cuore non pulsa regolare. C'è il vuoto per chi lotta e soffre inutilmente. Tutto crolla e le nostre parole stesse hanno della retorica che non va. Bisogna tacere, chiuderci nel raccoglimento, portare il dolore con gli altri, pregare, lavorare. La Patria, rinnegata oggi da tutti, deve trovare posto nei nostri cuori. Dobbiamo custodire noi il retaggio sacro; noi lo doneremo, virgulto nuovo più saldo e ringiovanito, ai nostri figli. C'è ancora un dovere per noi: *Amare la Patria*.

20 – VII – 1943

L'incubo di qualche cosa di grave continua a sovrastarci. Ci vuol forza per progredire. Che il Signore ci aiuti!

UNA MAMMA CHE MUORE

21 – VII – 1943

Bastia, ieri sera, è venuto a dirmi che la Mamma di Nava è morta. Sono rimasto colpito, addolorato. Valter, il mio caposquadra comandante delle «Aquile», ha perduto la Mamma, la sua cara Mamma! Era molto ammalata. Da molto tempo il mio piccolo capo aveva vegliato delle notti intere accanto al suo capezzale. Ricorderò sempre la frase dettami un giorno: «Sono stanco, non dormo più e la mia Mamma è tanto ammalata!», e aveva negli occhi la fatica della veglia e il pianto.

Ho detto a Bastia di pregare e di venirmi a prendere domani per i funerali. Saremo noi due soli, il maestro e l'amico più caro ad accompagnare la Mamma del nostro caposquadra. Io ho

oggi una responsabilità di più. Sono stato maestro di Valter; mi sono sforzato di educarlo e, con i suoi genitori, di fargli intraprendere la via maestra; oggi viene a mancargli la Mamma ed io ho il dovere di stargli accanto, di aiutarlo a proseguire.

CARITÀ IN TUTTO

23 – VII – 1943

Vien da piangere: non c'è la forza per reggere.
Si va alla rovina. Guai se in questi giorni non avessimo la fede in Dio!

24 – VII – 1943

«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché di essi è il regno dei cieli».

P. Manziana ha sentito oggi tutta l'amarezza del mio cuore e mi ha rianimato. Carità occorre, carità, carità, carità sempre e in tutto.

È l'unico mezzo per reagire, per costruire qualche cosa in questo povero mondo che sembra un inferno. Carità nella vita spirituale: accumulare tesori per poterli donare. Troppi oggi hanno bisogno e altrettanto pochi son quelli che possono e sanno dare.

Carità coi fratelli: donarsi ad ogni istante, in ogni forma.

Carità nel lavoro: ogni lavoro è missione; il mio più d'ogni altro. Per questo abbisogna maggior carità.

Carità in tutto. Il mondo è in crisi; basta la volontà di pochi e l'impegno a fondo di questi per indirizzarlo e conquistarlo. Io ho in mano tutto il movimento Aspiranti della provincia; è una leva magnifica da usare per creare in ogni paese un focolaio di vita. Ho la scuola: 40 ragazzi, 40 famiglie altrettanti parenti. Il campo per il lavoro c'è;

occorrono fede e volontà. Costa lavorare in questo senso in momenti di sconforto, ma è necessario. Se cedo rifiuto di dare a tanti la scintilla che infiammerà d'amore tutto il mondo:

Cristo Signore, aiutami.

Fa' che io ti sia vicino. Stammi accanto. Grazie.

25 – VII – 1943

Questa sera è venuto Mario ed abbiamo parlato a lungo. Crisi del mondo, reazione nostra tenace e sicura. Ci siamo lasciati col cuore sanguinante, come sempre, in questi giorni, ma anche con fede e volontà d'agire.

LIBERTÀ

26 – VII – 1943

Ieri notte, verso le ventiquattro, ho sentito dalla gente in cortile la notizia, che tanti da tempo desi-

deravano, ma nessuno pensava s'avverasse. Il Re ha accettato le dimissioni del Capo del Governo e ha nominato al suo posto il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Oggi finalmente ci sentiamo liberi; oggi è tolto il giogo che vilmente e inconsciamente ci asserviva al dispotismo di un uomo. Grazie, Signore, aiutaci però a usar bene di questa libertà. Che tutti noi abbiamo a comprendere che Tu solo sei la vera giustizia, che in Te unicamente possiamo vivere la vera libertà. Che non abbiamo ad allontanarTi di nuovo da questa società già tanto rovinata. Signore, ritorna tra noi; sii il nostro Re.

REALISMO

27 – VII – 1943

Il momento che viviamo non ci lascia riflettere molto. Siamo stati abbagliati e ci vorrà del tempo per rimetterci a posto. Ci sforziamo di pensare, di sederci al tavolo per scrivere e meditare, ma è fatica sprecata. Passa una squadra di soldati e si va alla finestra; si vede un manifesto e si corre a leggerlo... Spero sia questione di giorni. Bisognerà tornare alla normalità.

Ho visto certa gente ieri che si baciava e si abbracciava con effusione grande.

Anche oggi si respira aria di novità, si pensa al nuovo governo, ci si chiede se il generale Badooglio riuscirà a far fronte agli eventi dominando la situazione.

Dobbiamo essere contenti dell'accaduto, ma dobbiamo pur guardare realisticamente a quello che ci resta da fare. Il lavoro da fare è enorme. Riuniamo le nostre forze con lo spirito cristiano d'unità e attendiamo gli ordini.

Sentiamo la responsabilità del momento, la responsabilità assunta in questa libertà. Non allontaniamoci, non andiamo in vacanza, per essere poi ancora una volta desiderati assenti. Siamo col popolo se manifesta idee buone. Cooperiamo alla diffusione di alcune idee e principi e affermiamo in questi giorni di effervescenza esplosiva:

1) *la calma*: è un fattore tanto importante anche per lasciare una certa tranquillità d'animo a chi comanda;

2) *la giustizia*: è bene sia fatta ma non dal singolo, bensì dall'autorità costituita. Noi cattolici diffondiamo queste idee sempre uniti; sentiamoci

forti di fronte agli altri partiti. Non ripetiamo l'errore compiuto altre volte di aver paura di quello che non esiste.

FERMENTI

28 – VII – 1943

L'assestamento verrà col tempo; ci vorranno degli anni prima di poter iniziare una vita calma. Oggi si è tutti in fermento. Ognuno vorrebbe iniziare una opera, farsi l'antesignano di un partito, il diffusore di qualche idea geniale. Il movimento è propizio al sorgere di tale gente che certo ingannata prende (anche in buona fede) nel laccio altra gente.

Questa sera siamo andati da... Voleva parlarci del programma suo d'azione sapendo che noi eravamo giovani su cui fare affidamento. Il suo

piano sociale-politico non siamo riusciti a cavar-
glielo fuori.

Siamo rimasti delusi. Avremmo preferito ci por-
tasse in chiesa a pregare, facendoci comprende-
re ancora un poco che la soluzione è lì.

S'OFFUSCA L'ORIZZONTE

30 – VII – 1943

Ai primi giorni di confusione, subentra una cer-
ta calma, e con questa una visione più pacata e
realistica delle cose. Si comincia a delineare
l'immane lavoro che quell'uomo (Badoglio) ha as-
sunto sulle spalle e... si dubita già. Di che cosa?
Di tutto.

L'orizzonte, ogni giorno che passa, s'offusca
sempre più. C'è l'impressione che qualche cosa

di grave abbia ad avvenire per por fine a questa guerra.

Una gravezza grande ci opprime. Che il Signore ci aiuti!

BISOGNA AGIRE

1 – VIII – 1943

Con C. si sono riuniti oggi parecchi capitecnici per vedere i problemi che maggiormente urgono nei nostri stabilimenti. Tutti son del parere che qualcosa di positivo va fatto da noi cattolici, altrimenti gli altri ci superano. La diffusione della propaganda comunista è grande (forse qualcuno di noi s'illude, negandola a priori) e gli operai, pur non essendo preparati intellettualmente, sono come tante spugne aride che bevono tutta l'acqua all'ingiro. Ci sono alcuni capi convinti che trasci-

nano la massa. Domani avremo, con qualsiasi risoluzione della guerra, una dilagazione comunista nel Paese e questa gente sarà pronta ad accogliere il verbo nuovo. Come possiamo comportarci di fronte a questi avvenimenti? Non so rispondere; voglio ascoltare, sentire, pensare per saper trovare la via da battere. Passivi di fronte a questo fatto non si può stare; bisogna agire.

PROPOSITI E PROGRAMMI

2 – VIII – 1943

Ho scritto una lettera alla zia e non l'ho spedita; chissà perché, in questi giorni si vorrebbe parlare, scrivere, fare, ma poi un senso di ritegno ci trattiene. C'è crisi d'animo in tutti.

La trascrivo; fra qualche giorno voglio rileggerla e vedere un poco perché mai non ho voluto darle corso.

Carissima zia,

ti parrà strano che Emiliano prenda la penna per far dei geroglifici sul foglio così grande. Sì, un po' strana la cosa, ma rientra in tutta quell'atmosfera di novità che pesa in questi giorni sui nostri animi. Qualche giorno fa sono stato in via Mantova a sonare il campanello nella speranza di trovarti, ma dovevi essere già partita. Avevo voglia di parlare un poco anche con te in quei primi giorni di libertà. Specialmente noi giovani, nati il 26 luglio ad una vita nuova, abbiamo sentito il bisogno di comunicare anche agli altri la nostra gioia (era ben giusto questo), il nostro entusiasmo, desiderosi d'avere una parola di incitamento anche, ma più che tutto qualche cosa che servisse a cal-

marci, a comprenderci, a indicarci la via nuova in modo chiaro.

In quei giorni, caso strano, tutti gli amici più cari erano via da Brescia. Ci siam trovati noi vecchi compagni di scuola ed abbiám discusso, gridato, gioito. Certo il 26 è stato e sarà uno dei più belli della nostra vita; il giorno primo della libertà che per noi voleva dire l'inizio d'una vera, libera e completa formazione di noi stessi, della nostra personalità cristianamente intesa.

I primi fuochi di paglia si sono spenti presto e, pur non venendo meno l'entusiasmo, abbiamo cominciato a riflettere con mente più serena al da farsi. La tragicità del momento si è delineata chiaramente ai nostri occhi e, considerando eroico il gesto di Badoglio, non abbiamo tolto niente al quadro nero della situazione. Abbiamo fiducia nel capo che certo farà del suo meglio fin che po-

trà. Nonostante questo abbiamo pure pensato che questo stato di cose, a Dio piacendo, verrà bene a cessare. Inizierà allora la vita di ricostruzione grave e difficile da cui non potremo essere assenti. Per questo si pongono tre punti che, discussi più volte, ci appaiono sicuramente i fondamenti per tutto il lavoro che verrà.

1. *Intensità di vita spirituale*. In altre parole: essere cristiani veri, tutti d'un pezzo, cristallini. Il mondo ha fallito una volta ancora perché non aveva uomini capaci; questa dovrebbe essere per noi una lezione salutare. Dobbiamo comprendere che il cristianesimo è eroico o non è. Se vogliamo accettarlo, accogliamo in tutta la sua interezza che ha una formula sola, paolinianamente grande e riassuntiva: *carità*.

2. *Preparazione sociale*. Conoscenza dei problemi che agitano oggi le masse. Studio accu-

rato delle risoluzioni cristiane, sul testo delle Encicliche e dei messaggi papali, di tutte le questioni che domani esigeranno una soluzione.

3. *Preparazione professionale.* Dobbiamo essere a posto su questo punto. Sarà la breccia attraverso la quale potremo entrare e... mettere posizione. È l'unico modo per affermarsi; essere stimati e divenire influenti sul gruppo che ogni giorno ci è accanto e su quelli che ci avvicinano.

...Alla base ogni problema è un fatto di educazione. Per il resto si attende. Tutti si lavora e si aspetta, sorretti in questi tempi più dalla fede che da ogni altra cosa. Si sente il grande bisogno di pregare, perché il buon Dio ci aiuti. Per le questioni scolastiche l'attesa è pure grande. Che sarà della riforma Bottai? La scuola si riaprirà regolarmente? Si spera. Sono tutti interrogativi che

a giorni avranno la loro risposta, ma che per ora lasciano in sospeso tante cose.

La nostra Rivista assumerà certo un tono più spigliato, indagatore, anche i nostri giornali cattolici quotidiani e settimanali hanno avuto un impulso nuovo e l'avranno sempre meglio in avanti. E a Brescia il quotidiano cattolico? Una volta c'era, bello e battagliero. Se avesse a rinascere?... Aria buona.

Non so se scriverò altre volte così a lungo, non vorrei avesse a... piovere; ma qualche riga ogni tanto la spedirò. È il tempo di tenersi più uniti, vicini, per progredire nella via della ricostruzione di questa patria che, mai conosciuta da noi giovani, ci si è rivelata, in un giorno di luglio, dopo un mese di meditazione e di sofferenza (vero, sai?) bella e degna d'essere amata, d'aver le nostre forze per renderla sempre più santa. Alla fine, è questo

che noi vogliamo: aver degli uomini santi; far della politica... santa. Aver una patria... sì, santa anch'essa.

Basta, è tardi ed ho parecchio ancora da fare. Salutami tanto la nonna e i tre rampolli. A te auguri sinceri.

Emiliano

Perché non glie l'ho spedita?

Non so.

L'ho scritta di getto, velocemente, quasi fuoruscita dal cuore; poi ci ho riflettuto ed allora non m'è venuto voglia di lasciar leggere ad altri il mio pensiero.

Certo a Tarcisio l'avrei mandata, ma alla zia no.

ATTESA

5 – VIII – 1943

Non c'è tranquillità; un'ansia profonda travaglia il nostro spirito.

Si attende qualche cosa di nuovo che non viene.

L'operaio nostro, abituato a non pensare, non osserva la via percorsa, non guarda a quella da fare, ma va innanzi con gli occhi bendati.

Chi lavora non pensa nemmeno lontanamente (pare incredibile, ma è così) che la guerra può finire domani e tutte le industrie belliche possono serrare i battenti.

L'operaio oggi guadagna in maniera fortissima, ma non risparmia.

Domani, sicuramente, avremo una miseria stragrande.

Non abbiamo educato le masse, che sono andate innanzi alla ventura. Il domani, con tutte queste visioni, si mostra certo fosco e grave.

APPRENSIONI

9 – VIII – 1943

La crisi non accenna a cessare. Continua vertiginosamente a salire, e la fine non è certo vicina.

Si vive in un caos, dove tutti parlano una lingua diversa, esprimendo pensieri disparati e cozzanti a tal guisa che gli animi, in meno di 15 giorni, son già *tutti* (no, quasi) divisi.

IDEE-FORZA

11 – VIII – 1943

Ceux qui vivent, ce sont ceux qui luttent,

*Ceux dont un dessein ferme emplit l'âme et la
front,
Ceux qui d'un haut destin franchissent l'âpre ci-
me,
Ceux qui marchent pensifs, épris d'un but subli-
me,
Ayant devant les yeux, sans cesse, nuit et jour,
Un quelque grand labeur, un quelque saint
amour.*

(De Grandmaison, *Écrits spirituels*, pag. 160)

Vigorosa la pagina del Grandmaison! È la prima che mi ha tratto fuori dal torpore e dall'atmosfera grigia dei giorni passati. Voglio ripetermi queste parole di frequente, in questi giorni; specialmente la prima e le ultime due righe. La vita è lotta continua verso una meta, con fisso davanti agli occhi un grande lavoro o un santo amore.

CHIAREZZA

14 – VIII – 1943

Tre pensieri che in questi giorni possono dar luce su tante cose, infondere fiducia, aumentare la carità, ed accelerare quel ritmo di vita che gli avvenimenti hanno un po' forse attardato.

1) Non possiamo pretendere di vedere i frutti delle nostre opere («C'è chi semina e chi raccoglie», dice il proverbio). Noi, con la nostra fede, dobbiamo lanciarcì nell'azione, seminare; domani i nostri figli raccoglieranno per poi seminare nuovamente. Costa fatica, ma non possiamo pretendere di riedificare il mondo in pochi istanti. Se il lavoro va fatto, ci vuole pazienza, tenacia, costanza, dedizione assoluta. Qualche cosa di buono ne uscirà, e noi non saremo stati gli ammiratori, ma gli artefici.

2) Giudicare gli uomini secondo le loro intenzioni non secondo il risultato e la via da loro seguita. Oggi specialmente i giudizi sono copiosi e dettati non sempre da carità cristiana. Ebbene, è giusto giudicare l'operato di un uomo; può servire d'insegnamento. Non condanniamolo però per quello che ci è dato vedere. Forse lui ha sempre operato in buona fede. La sua intenzione poteva essere retta. Giudichiamo gli uomini secondo le intenzioni che li hanno mossi ad agire non secondo il risultato dell'opera loro.

3) Chiedere a Maria la pace del cuore. L'agitazione esterna si comunica anche all'anima e l'inquietudine è caratteristica di questi giorni. C'è bisogno di pace, di tranquillità del cuore che non è un assidersi ma un vedere le cose dal punto di vista della volontà di Dio non dal nostro piccolo e tante volte falso orizzonte.

PACE?

9 – IX – 1943

Ieri sera sono cessate le ostilità. Alle 11,45 il Maresciallo Badoglio ha annunciato al popolo italiano la conclusione di un armistizio (non si sa se condizionato o no). La gente ha cominciato a riversarsi per le strade, ebbra di gioia per la rapida conclusione di una guerra già tanto lunga e dura.

Fino a tarda notte, li hai sentiti cantare e gridare per le strade, poi, col coprifuoco, silenzio. Mentre ero sveglio (avevo la febbre) ho pensato un poco a tutto. Dario, con la sua barba d'alpino, Besuzio, Pierino, ecc. me li son visti dinanzi, eroici sempre nella loro resistenza, nel loro sacrificio. Con loro ho trovato tutti i soldati, quelli dell'Africa Orientale, quelli di Libia; gli eroici della Russia; i marinai soldati, la gente dell'aria. Tutti hanno

compiuto il loro dovere con abnegazione; loro solamente sono degni di rispetto e di onore. Per loro dobbiamo impegnarci affinché l'ora cruciale di questa Italia sconfitta sia meno dura, Per loro dobbiamo preparare una casa che, pur portando il segno del lutto, sia ospitale con una promessa di rinascita. La folla pazza gioisce; di che?

DIVENTARE MIGLIORI

9 – IX – 1943

La guerra è finita! Sì, la guerra è finita, ma abbiamo perso. Siamo degli sconfitti. Non era giusto proseguire; pure errato è l'esser felici. Chiodiamoci in noi stessi a ripensare un poco alle sciagure che sovrastano la nostra nazione e nasca in noi un sentimento profondo di bene: ricostruire!

Impegniamoci con tutte le nostre forze a divenire migliori moralmente, con una sensibilità spirituale più alta, con una competenza professionale più profonda. Basta il gesto di andare in piazza a gridare; non fomenta che gli animi, esacerbandoli. Lottiamo pure, se occorre, contro i tedeschi per liberare questa Italia, ma impegnandoci fin d'oggi a liberare noi stessi, a ricostruire.

Ogni nostra azione sia improntata a questo fine. Non lasciamoci travolgere; puntiamo forte; saldiamoci, rimettendoci al lavoro per ricostruire.

CATASTROFE

10 – IX – 1943

Stamane, alle prime ore del mattino, le nostre truppe che presidiavano la città a tutti i punti strategici hanno ricevuto l'ordine di lasciare le armi e

di salvarsi fuggendo, travestendosi con abiti borghesi. Allora si è vista una cosa inenarrabile, paragonata dai più alle giornate di Caporetto (io l'ho pensata come la scena dei polacchi a Varsavia). Terrore, terrore grande di andare in mano tedesca e allora: la fuga! Io e i nostri ne abbiamo vestiti tre, un bel giovane avere già da tre anni in guerra, venuto via dalla Libia, dalla Sicilia, e fuggito ieri sera da Genova, quando la città era ormai in mano tedesca. Gli altri due sono un Maggiore, che ha fatto sette anni di guerra, mutilato e un giovanissimo sottotenente di prima nomina. L'avere con la sua valigia ha preso la campagna per gettarsi verso Padova, sua città; i due ufficiali di corsa si sono lanciati verso Milano, l'unica città libera.

Sono andato a nascondere le divise nel sotterraneo, poi ho voluto andare in chiesa a pregare. Il Signore salvi l'Italia, Brescia, l'umanità tutta.

ORE DI PENA

11 – IX – 1943

Stamane si teme pure che i tedeschi decretino la chiamata degli uomini dai 18 ai 35 anni per portarli in campo di concentramento. Per questo mi sono incontrato con Franco, Aldo, Sergio ed altri. Tutti siamo disposti a morire piuttosto di cadere in mano tedesca. Forse la cosa non si avvererà; ma se i tedeschi tentassero minimamente di metterla in atto fuggiremmo sui monti, lontani da casa, dalla famiglia, da ogni cosa, ma liberi, liberi sempre.

Che il Signore ci aiuti; abbiamo bisogno di una saldezza spirituale e morale più forte di prima. Si resiste in questi frangenti finché lo spirito non si fiacca. Abbiamo bisogno di avere un animo forte, sereno, fiducioso e nello stesso tempo pronto a tutto. Vogliamo essere fedeli alla nostra Patria. Così, a questa scuola ci hanno educato e noi non possiamo tradire, non vogliamo tradire.

Noi obbediremo sempre più alla coscienza di cristiani e d'Italiani. Che il Signore ci aiuti, ci guidi, ci protegga. Viva la Patria!

SBANDATI

12 – IX – 1943

In questi giorni passati, e per quelli che verranno, ho imparato a conoscere che cosa è la casa, la famiglia, la Patria. Soldati da tutte le parti, pro-

venienti dalla Francia, dalla Jugoslavia, ecc. transitano anche oggi davanti al cancello. Passano laceri, impolverati, stanchi, ma sempre sorretti da una speranza: riveder presto la casa, la famiglia. Hanno sopportato privazioni, affrontando distanze enormi, rinunciando fino al necessario, al cibo pur di arrivare più presto alla mèta.

A Cortine c'erano diciotto alpini da venti giorni chiamati alla vita militare, tutti di 19 anni; venivano da Valvestino; qualcuno aveva la febbre per le grandi distanze faticosamente superate; ma erano completamente equipaggiati, con la divisa, lo zaino completo, la piccozza. Non volevano abbandonare le «penna d'alpino» a nessuno, ma portarla a casa per poter dire a tutti di non aver tradito il loro onore di soldati, di alpini. E il rischio, se recano il vestito, è forte: la morte.

Passa questa gente, questi soldati disfatti nella struttura organica, ma forse saldi nello spirito più che mai. Tutti, nessuno escluso, si sono prodigati per aiutarli. Fanno pena, ma il loro passaggio lascia nel cuore una nostalgia più profonda di quell'Italia che oggi è spezzata. Ti spinge un desiderio grande di aiutarli, d'abbracciarli per dir loro che fra noi c'intendiamo ancora; che tutti siamo figli di una stessa terra: l'Italia!

LA PATRIA IN BRANDELLI

14 – IX – 1943

Questi giorni sono di spasimo grande. La patria è in brandelli. I figli di una stessa terra stanno preparandosi per combattere l'uno contro l'altro (il ritorno di Mussolini provocherà questa dolorosa tragedia: fratelli contro fratelli) e umanamente

parlando non si può veder più nero all'orizzonte.
Stamane, alla Messa, m'è venuto in cuore
un'ansia viva di ritornare alla scuola, di lavorare
nella società disfatta per rifare, per ricostruire.

Oggi dobbiamo attendere, pregare, chiedere la
misericordia di Dio sui nostri peccati, sopportare,
vivere questa tragedia. Non dobbiamo lasciarci
sfuggire la Provvidenza del Signore; questo è un
bagno di dolore e di sangue da cui dovrà ben
uscir qualcuno. O si accetta la propria parte, con-
sapevoli del proprio fallo, o ci si lascia tagliar fuo-
ri.

Chi non vive oggi questa tragedia è destinato a
perire; intendo dire chi non la vive nel senso di ri-
nascere, di comprendere in fine che il nostro pec-
cato, oggi scontato a caro prezzo, è quello di
aver allontanato Dio dalla nostra vita. Troppo ab-

biamo progredito nelle scienze fisiche, meccaniche, ma senza il correlativo progresso spirituale.

Basta con gli accomodamenti! Da questa crisi dovrà uscire il cristiano vero, tutto d'un pezzo, integrale.

Ognuno di noi (io per primo) dovrà rivedere la propria condotta di vita nei minimi particolari; accettare la critica sincera di chi ci sta accanto per correggere i difetti, che, affrontati a uno a uno, dovranno essere superati. Compiremo un lavoro d'elevazione individuale, ma nello stesso tempo sociale. L'Italia, caduta in questo tempo ad un livello infimo, dovrà iniziare l'ascesa per imporsi di fronte agli altri.

Sarà necessario gettare le basi in ognuno di noi per una vita più onesta, più sincera (anche nelle minime cose), più precisa, più disciplinata.

Per questo non occorre attendere la fine della guerra; vale la pena d'iniziare subito perché è già tardi, e presto non sarà mai.

E mi rinasce nuovamente più intenso il desiderio di ritornare alla scuola per educare i figli disgraziati di questa età a princìpi più saldi e più profondi, come non sono stati dati da tanti anni a questa parte.

TUTTO DA RICOSTRUIRE

18 – IX – 1943

In questi giorni, strano caso, riesco ad isolarmi per studiare. Sento, a momenti staccati l'ansia che attanaglia tutti. Mi muove il desiderio di andare in città a chiacchierare, a passeggiare, poi rimango al tavolo e studio. Penso molto al doma-

ni. Tutto da ricostruire: case, strade, vie, città, paesi e, quel che più vale, l'uomo.

È inutile illuderci; era una cosa da farsi vent'anni fa. Non resta che intraprenderla oggi, con impegno. Per questo, sono spinto a studiare, a pensare, cercando di non essere travolto dalla fiumana di parole che corrono in questi giorni.

Non è merito mio e sento di dover ringraziare il Signore per avermi donato in questi tempi un desiderio più vivo delle cose dello spirito, una comprensione più profonda dei travagli che oggi ci sovrastano.

LA DECISIONE

27 – IX – 1943

È uscito oggi l'ordine per tutti i militari fuggiaschi di presentarsi entro il 6 ottobre, pena la rival-

sa sulle famiglie. Tutti ci siamo chiesti: Che cosa faremo? «Ribelli?», noi, se verremo inclusi nel bando di chiamata? Prender la via dei monti, abbandonando la casa, la famiglia, le comodità per andare a vivere, con un gruppo di compagni, l'avventura di gente considerata ribelle? Rimanere a casa per non far subir conseguenze alla famiglia? Darsi ai tedeschi?

Non ho ancora parlato con i miei genitori, ma già chiara è davanti a me la risoluzione: se mi danno il loro consenso, prendendosi l'iniziativa di difendersi ed accettando ogni evenienza pur di non dare il figlio al nemico, io fuggirò subito; altrimenti, mancando loro la forza di questo gesto (per l'età e le fatiche già aspramente sostenute, la tempra fisica poco salda) rimarrò, pronto a farmi deportare, a ricevere una palla nel petto, sem-

pre disposto a non cedere di fronte ai tedeschi e ai fascisti.

Queste sono parole, ma spero fermamente di tener fede anche di fronte ai fatti. Occorre della forza. Per questo mi sento trasportato con maggior fede a pregare il Signore perché mi dia la forza di non tradire la mia coscienza, anche nella sua nobilissima parte di amor patrio.

Se la prova ci sarà, non ci verrà tolta la generosa Provvidenza di Dio. In Lui abbiamo fede, sicuri che questa è la via migliore.

Proviamo a porci, così nel sogno, tra cinque, dieci anni. Una casa, una donna buona, compagna indissolubilmente legata in un vincolo cristiano, dei figli. Io, in mezzo a loro. Come vorrei essere? Tutto d'un pezzo, buono, galantuomo, una coscienza retta sempre rimasta integra in mezzo a tutte le peripezie della vita.

Allora, anche per il mio domani, terrò fede a quello che ho scritto: italiano o morto in mano ai tedeschi, altrimenti mai assolutamente al loro servizio. Che il Signore più che mai ci aiuti e difenda.

L'ORA DI FARE

3 – X – 1943

Mi sembra d'essere tagliato fuori. Vedo intorno a me un lavoro intenso, oculato e attento, di propaganda, di raccolta di generi vari per i militari, di collegamento, e non mi è dato di fare e molto limitatamente che la ricerca dei cereali. Forse mi sbaglio, ma desiderano che io stia al margine. Eppure A., F. e tanti altri lavorano molto. Per questo ho una certa acredine nell'intimo contro L. che vuol fare, fa tanto e non permette che altri

facciano. Voglio parlargli chiaramente, dirgli che l'Italia va amata da tutti; più dai laici che dai preti, quasi. Perché si deve escludere chi ha il desiderio vivo di far qualcosa?

BISOGNA DARE LA VITA

5 – X – 1943

Il Signore mi ha dato una patria e non la devo amare che a parole o nel pensiero solamente. Troppo comodo il sistema. Bisogna agire, lavorare, dare la vita. Dio mi chiederà conto di tutto: anche di questo. E allora vado ripetendo a me stesso: Voglio fare, fare, fare. Non cesserò di potenziare la mia vita spirituale, anzi mi sforzerò di portarla ad un tenore più elevato sempre, e questa sarà la mia base per amare la mia Patria.

A SERVIZIO DELL'IDEA

7 – X – 1943

Il sig. Lunardi¹ stamane, entrando in Redazione di S.I.M., a me e Sergio, gettò questa frase: «Siete ancora disposti come il primo giorno a prendere le armi?». Alla nostra risposta affermativa, assicurò che ci avrebbe avvertiti al momento opportuno. Poco dopo, mentre se ne andava, io e lui ci siamo incontrati sulle scale e col fare del cospira-

1 Astolfo Lunardi (nato a Livorno, 1891) animaa di artista, di combattente, di fervente cristiano, di attivissimo apostolo nell'Azione Cattolica. Durante l'oppressione tedesca fu uno dei più audaci organizzatori della resistenza. Arrestato e processato venne fucilato insieme col giovane Margheriti al Poligono di Mompiano, il 6 febbraio 1944.

tore mi ha detto: «Stiamo costituendo una milizia civica con due scopi precisi:

1) impedire l'azione devastatrice dei tedeschi quando, trovandosi nella necessità di compiere una ritirata, vorranno distruggere ogni cosa, come a Napoli;

2) creare un servizio d'ordine in città nel periodo di interregno. Occorre della gente in gamba, fidata, pronta ad amare la Patria fino alla fine. Tu sei disposto?». «Sì, accetto senz'altro» gli ho detto, e il cuore mi batteva meglio, contento di aver aperto una strada per far qualcosa per la mia Patria. Mi ha ordinato allora di passare da casa sua a prendere la parola d'ordine e l'indirizzo di quello che sarebbe stato il capo militare del settore di Porta Venezia.

Quando ci siamo lasciati, mi ha stretto la mano. Io ho fatto altrettanto, finalmente contento.

MILIZIA CIVICA

8 – X – 1943

Oggi ho ricevuto il biglietto con la parola d'ordine. Sono andato all'indirizzo segnato, ho detto la parola e una signora mi ha introdotto in una stanzetta dove mi ha mostrato il signor X che mi ha accolto da amico. Ci siamo scambiati poche parole sull'intento della nostra attività e per la prima sera, non essendoci comunicazioni, ci siamo salutati con una bella stretta di mano. Avrò forse scambiato venti parole, ma la gioia era tutta mia. Sono salito fino a Bovezzo, gioioso in cuore di poter far parte come primo della milizia civica.

Domani parlerò con Don Bondioli e Padre Manziana. Esporrò loro la mia situazione, chiedendo il loro consiglio, ma ormai la decisione è presa. La cosa in sé è buona, santa verrebbe da dire se

l'aggettivo non fosse troppo ardito. Avrò solo da discutere un poco riguardo alla mia condizione di Delegato Aspiranti.

IL PASSO È FATTO

9 – X – 1943

Ho parlato a lungo con D. B. e gli ho aperto il cuore. Lui mi ha ascoltato pazientemente, poi mi ha detto che avevano pensato di tenere fuori da qualsiasi attività tanto me che P., vice presidente diocesano. Questo per la ragione di aver qualcuno da poter usare, libero da qualsiasi impegno. Ho detto subito a D. B. che avrei ripensato la cosa pur essendo poco propenso a rinunciare. «È necessario avere un temperamento, un certo carattere, una robusta costituzione fisica, ecc.».

Gli ho risposto che ripenserò la cosa e gli darò una risposta.

A mente serena, questa sera, ripensandoci, non posso altro che ripetere a me stesso: Il passo è fatto, non si ritorna indietro. Tutti devono amare la Patria e che ostacolo può esserci per servirla? Forse la costituzione non completamente robusta?

È forse una scusa buona per stare in disparte, questa? Non l'accetto, tanto più che in questi ultimi tempi sono sempre stato bene. Vale forse il motivo del temperamento? No, amar la patria è di tutti i temperamenti. Io non mi sento assolutamente di starmene raccolto, chiuso in casa, isolato in campagna. Voglio fare. Non è giusto, e non hanno mai dato grandi risultati le imprese affidate a gente che ha del fegato in eccedenza senza aver della ragione. La guerra non la fa solo chi è

temerario. Riesce meglio chi unisce a un saldo principio della vita una sicura base spirituale. Non è da eroe gettarsi in mezzo alla mischia. Eroe è chi calcola tutto, chi si prepara e serenamente va all'azione. La forza vera, quella che ha sostenuto i martiri, veniva dallo spirito non dalla carne.

Farà bene, in un'azione, il tipo ardito, ma non inferiore sarà chi ha accumulato forze spirituali e da queste attinge. Quel che vale su tutto e su tutti è lo spirito. Dovrò chiedermi piuttosto se a questo io ho dedicato tutte le mie cure, se tanto ho lavorato da poter avere la riserva necessaria, forse domani stesso. Sarebbe presunzione rispondere in senso completamente affermativo, ma pure (il merito non è mio, s'intende) non potrei nemmeno negare questa risposta positiva. Qualche cosa, proprio per opera di Padre Manziana, dei miei genitori, dei miei educatori, è stato fatto. Dal can-

to mio ho cercato, specialmente in questi ultimi tempi, di potenziare la mia vita spirituale e al Cristo che viene a me ogni giorno ho sempre chiesto l'aiuto per essere preparato ad ogni evenienza. Perché allora dovrei ritirarmi? No. Rimarrò ad ogni costo (anche della vita) al mio posto. Mi sforzerò di non perdere un giorno per acquistare una maggiore profondità spirituale: carità, umiltà.

Qui troverò l'alimento per poter domani aver la forza di servire l'Italia. Questa sera il grazie più sincero al mio Signore che tanto mi ha amato, dandomi anche questa possibilità di bene.

10 – X – 1943

Don B. ha accettato la mia nuova posizione. L'ho ringraziato di cuore. Lui pure ha fatto altrettanto, comprendendo bene ch'era impossibile o quasi che rimanessi al margine. Anche ieri sera avevo pregato; stamane ho chiesto luce al Signo-

re. La via oggi è questa: «Amare la Patria» con tutte le forze.

Don B. mi ha detto che venti uomini si riuniscono una volta la settimana di notte per sentire da lui la dottrina cristiana in una cascina della campagna (mi sembra di vedere i primi cristiani). Questi uomini, quadrati e già ricchi di esperienza militare, accoglieranno volentieri di far parte della milizia civica.

SERENO E PRONTO

11 – X – 1943

Ho iniziato il mio lavoro. Aldo e L. V. hanno accolto di buon grado, incondizionatamente, la mia proposta. Aldo l'aspettava: è giovane, pieno di forza, tutto d'un pezzo. Luigi, padre di famiglia, desiderava lui pure fare e generosamente si do-

nerà. Dovremo trovare un centinaio di persone, delle armi, fare un po' d'istruzione se sarà possibile e, al momento opportuno, agire. Si dovrà tenere la massima segretezza. In un primo tempo nessuno dei cento dovrà conoscere i due capi e conoscersi fra di loro. Al momento opportuno, agiremo. Sono contento sempre, sereno, tranquillo e pronto. Che il Signore mi aiuti sempre più nel mio compito.

QUASI UN ADDIO

12 – X – 1943

Per misura di prudenza, nascondo questa sera tutti i miei diari, le mie lettere, i proclami, i giornali e programmi clandestini. Li metto assieme a queste righe sotto quattro spanne di terra. Se mi sarà possibile, scriverò ancora le mie note, tenendole

nascoste sempre. I miei genitori sanno la cosa. Se domani non ci fossi più, potranno togliere la cassetta e vedere un po' quel che il loro Emi ha fatto per amor di patria. Oggi non sanno niente, non sospettano menomamente; io non dico né dirò mai loro che cosa sto facendo. Mi rincresceva distruggere ogni cosa, specialmente il diario.

Se sopravvivessi, domani amerei rileggere queste pagine, farle leggere a quella che io attendo e cerco come compagna della mia vita, ai nostri figlioli. Se il Signore avrà destinato ch'io debba morire in questi tempi, sia pure, io l'accetto di buon grado. Allora queste note potranno leggerle i miei genitori, la mia Giacomina, Fede e Gino.

C'è qualche bella testimonianza dell'amore del mio Papà e della mia Mamma che io sopra tutti ho sempre amato. Non potrò mai ringraziarli per l'opera educativa che hanno esercitato a mio ri-

guardo. Oggi quel che sono è per merito loro. Giacomina potrà leggere queste note, vedendo specialmente le pagine della scuola. Fede non avrà niente da imparare: non c'è nessun schizzo di elettrotecnica. Gino potrà forse conoscere meglio il suo Emi. Non so come saranno le cose; comunque, da queste pagine chiedo scusa a tutti di quelle sciocchezze che ho fatto qualche volta; ringrazio di cuore il Papà, la Mamma, i fratelli, i miei carissimi Padri della Pace (Padre Manziana, Padre Pifferetti in particolare), Don Peppino, Don Bondioli, Chizzolini, la Bianchini, Franco, Eugenio, Sergio, Aldo (amico carissimo nell'odierna sorte), i Pistamici e tutti gli altri che non ricordo. Lino mi è fraternamente vicino. Che il Signore ci aiuti tutti. Di cuore nuovamente un abbraccio a tutti in Cristo.

INTERIORITÀ

15 – X – 1943

Ieri sera ho letto una pagina del Lagrange su l'orazione e mi son ritrovato in dieci righe d'una pagina. Nel leggerle mi è passata davanti tutta la mia vita, con le sue alternanze periodiche e, forse per la prima volta, ho visto il punto debole di tutta la mia costruzione. Mi son rivisto piccolo, come in quella «fotografia della pompa», quando non facevo uso della volontà per portare la mia azione al punto prefisso.

I PROBLEMI PIÙ GRAVI

18 – XI – 1943

Non scrivo note di diario da tempo. Le vicende ti avvinghiano e non ti lasciano più. Entri nel vortice e difficilmente è possibile puntare i piedi e fer-

marsi, fermarsi un momento per pensare a fondo su quello che fai. Ci si dona e questo sembra possa bastare. L'offerta non è mai riflessione. Però, accanto a te, sulla strada, c'è qualcuno, qualcosa che ti induce ogni tanto a pensare.

Sono le pause profonde quelle che incidono forte nella corteccia della vita e non ti fanno cambiar strada; (quella presa è buona) ma t'impegnano a pensare. E la prima domanda viene. Che cosa faccio? Mi agito anch'io in maniera tale da sembrare uno dei tanti che, trovato il tempo di ballare, balla, o agisco bene, con rettitudine, spinto dall'ideale?

Non c'è paura di smentita; l'amore della patria è la forza che ci ha avviati già da mesi e ci sorregge. E l'Italia io l'amo oggi, silenziosamente, in me, operando nascostamente, arrischiando la vita forse qualche volta in compagnia d'altri. Eppu-

re questo lavoro che t'agita, certe volte, fino a scrollarti forte da capo a piedi, non riempie il vuoto che si è formato dentro da tempo.

Occorre dell'altro: potenziare lo spirito. Ed ogni giorno che passa conferma la necessità assoluta di vivere, avanzando nella lotta contro se stessi, nella carità, nell'amore di Cristo, centro d'ogni cosa. Per questo il contatto con il fratello è oggi più assiduo e profondo di ieri. È necessità dello spirito che ha sete, tanta sete.

Nonostante questo, l'attività materiale tenta di assorbirci tutto l'amore di sé, il desiderio d'apparire non sta a riposo, lavora sotto sotto con vigore e la fatica per reprimerlo non è lieve. Così, allo stato attuale delle cose, guardando dietro alle spalle, appare buona la strada intrapresa, ma poca quella superata.

A nulla vale tutto quello che si fa oggi se non è in funzione di una ricostruzione profonda degli spiriti. Ormai, viziati dall'educazione di vent'anni, non riusciamo a comprendere che, armando della gente con lo scopo di difendere le nostre case, la nostra terra, tutto quello che c'è di più caro, non riusciremo a niente se non avremo in pari tempo armato degli spiriti. E questo non è cosa di giorni; non bastano i mesi; occorrono decine d'anni. Allora si comprende come abbiano potuto fare quei giovani «patrioti» armati a non svolgere il compito loro assegnato, ma siano fuggiti e abbiano venduto le armi. Che cosa difendevano? Il loro patrimonio più sacro: la famiglia e la terra. Non hanno saputo fare nemmeno quello ed hanno barattato le armi con tanto sudore racimolate.

Manca una coscienza profonda; è venuta meno la base su cui edificare ogni cosa. Allora, quando

hai pensato questo, t'assale uno sconforto, una sfiducia negli uomini tutti e pensi: che cosa si può fare? O il dolore s'abbatterà su di noi più crudelmente ancora; spaccando la crosta che ci avvolge e la rigenerazione avverrà più rapida e completa, oppure un gruppo di pochi dovrà iniziare con una pazienza grande, ma con una speranza altrettanto estesa una rigenerazione capillare dell'umanità, con l'esempio. In ambo i casi ci dovrà essere questo gruppo esiguo ad iniziare l'opera, ma nel primo caso se si avesse a patire come la Polonia, la Jugoslavia, la Grecia (fame, patimenti d'ogni sorta, case bruciate, deportazioni, uccisioni) il dolore si estenderebbe su tutti e toccando ognuno cauterizzerebbe la ferita.

Il Signore, nella sua misericordia infinita, risparmierà a noi simile strazio e aiuterà invece il sorgere di questi gruppi, novelli Giosuè alla terra

promessa. Sarà necessario allora un tempo lungo di pace, di silenzio, ma di grande lavoro interiore.

L'esempio dovrà emanare dai buoni, non come cosa, ma come stato normale di se stessi. Dovranno sorgere grandi centri di preghiera, di raccoglimento, di studio: monasteri che daranno il «tono» a zone intere. Pensiamo a quell'abbazia tedesca che prima della guerra aveva mille monaci. Il Cristo entrerà nella società portato da tutti. E via via... avanti, via, lontano negli anni. Ma verrà questo, sicuramente. Ed è l'impegno che io da oggi m'assumo.

Forse già altre volte ho sentito tutto questo, dentro di me, altre volte ho ripromesso a me stesso di lavorare con più impegno, disinteressatamente, per costruire in me ed intorno a me.

Questa sera, dopo la conversazione, per strada, con L. sento che qui dobbiamo veramente fare, *impegnandoci in pieno*. Questo è il settore più vasto, questa la breccia più sicura.

Non tralascerò il lavoro che il momento richiede; forse oggi questo pure è grandemente provvidenziale; ma sempre più andrò convincendo me stesso e gli altri che il problema capitale è uno solo: ricostruire e rafforzare la coscienza, l'uomo. Dargli un fondo più solido di principi, restituendo all'onestà, al senso del dovere, alla *carità* che tutto abbraccia e assomma. Il momento è triste; ci si sente oppressi, e sembra poco adatto il tempo per studiare e meditare, ma questo in vero è il tempo, questa è l'ora.

SACRIFICIO DI UMILI

19 – XI – 1943

Stamane, pedalando sulla provinciale diretto a Brescia, ho incontrato il «Mucci» di Bovezzo, ragazzo di diciassette anni, operaio alla Fabbrica Nazionale d'Armi. Gli ho chiesto come andasse il lavoro e mi ha risposto in dialetto: «Dal giorno dell'armistizio non vado più a lavorare. Non voglio fabbricare armi contro i miei fratelli». Poi ha atteso qualche minuto e a maggior conferma ha detto: «Vado sul monte, lavoro sui monti a far legna». Mi è piaciuta tanto la cosa. Buon segno. L'avversione agli oppressori non la sentono solo gli intellettuali, ma anche il popolo, che accetta il sacrificio di cessare il lavoro, di faticare maggiormente con meno guadagno pur di essere lontano dai tedeschi e non lavorare per loro.

ATTENDENDO

25 – XI – 1943

Oggi s'è iniziata la presentazione dei giovani chiamati alle armi (classi 1923 – 24 – 25) dal governo repubblicano, a servire non si sa bene chi. Come bilancio del giorno non c'è male: su 800 giovani di tutta la provincia solo 33 hanno risposto all'appello. Aldo se ne sta a casa da oggi, attendendo le novità; per ora io e Angelo, l'operaio del triumvirato, continuiamo a lavorare. Si vedrà a tempo opportuno che cosa sarà meglio fare. Siamo tutti e tre consenzienti nel fuggire sui monti pur di non darci al nemico.

PRONTI A DIFENDERE LA CITTÀ

27 – XI – 1943

Nascondo oggi un'altra cassetta con proclami e documenti clandestini. Ci son pure alcune pagine di diario, poche, quelle che il tempo tiranno ha concesso di scrivere. Oggi alle 17 vado a montare la guardia alla riunione degli ufficiali della Guardia nazionale. Speriamo che prima debba risolversi la questione della Guardia e ne esca il capo, iniziando così il lavoro diretto di contatto con sottufficiali e soldati. Dovremo creare una trama di mille e più uomini, se fosse possibile, pronti domani a difendere la città. Manterremo al massimo il segreto del comandante e cercheremo di agire con astuzia.

IL MALE È DENTRO DI NOI

7 – XII – 1943

Dopo quattro anni di guerra, si desidera una cosa sola: vedere la fine al più presto. Poi, invasi da leggerezza estrema, si pensa che tutto sarà più bello. Dovrà essere un bello molto relativo alle brutture nefande della guerra. Ma che di buono possiamo sperare nasca dopo la guerra, se avremo alla ribalta gli stessi uomini? Noi con tutti gli altri? Dobbiamo, con coraggio, diagnosticare il male che è dentro di noi: vedere a che cosa si riduce la crisi del progresso tanto decantato e impegnarci a lavorare. Sarà dalla rinnovata coscienza nostra, dalla superiore vita dello spirito, affermantesi in ogni strato della società, che potremo sperare qualche cosa. Siamo ottimisti; rimane in un pugno di uomini la volontà di rico-

struire e vedremo, dopo un lavoro di interiorità, una serie di opere capaci di riedificare quel che è ormai crollato.

L'IMPEGNO

Bovezzo, 8 – XII – 1943

Oggi è venuto da me Lunardi. Abbiamo discusso parecchio, lavorato, e alla fine, partendosene con la sua cartella piena di scartoffie da lavoro, ha detto: «Adesso rientro in città. È sera, vado a fare delle visite e ho degli appuntamenti. Poi andrò a casa a dormire. Domani mattina andrò a fare un'altra visita al Signore, perché mi dica quel che devo fare. Se facessi da me, sarei come un bambino: sconsiglierei ogni cosa. Invece Lui mi consiglia e fino ad ora tutto è andato abbastanza bene».

Gli ho stretto la mano più volentieri questa sera. Con della gente simile qualche cosa si farà.

Non si può esser veri uomini di azione cattolica se non si possiede anche una profondità spirituale rilevante ed è necessario continuamente attingervi per poter agire. Si potrà obbiettare che uomini di tal fatta siano pochi e di solito si trovano le due «proprietà» e sé stanti e non ben fuse. Eppure è necessario, specie in questi tempi, avere uomini così fatti; pena il non poter edificare niente, nemmeno quattro spanne di muro. E qualcuno ce n'è. Il Signore li ha suscitati così a tempo, senza che ce se lo potesse aspettare.

RIFLESSIONI

Bovezzo, 8 – XII – 1943

«Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil» (Giov., I, 3).

Alcuni giorni di silenzio, un libro buono nelle mani possono servire bene a ripensare la posizione nostra nella vita. Fin qui sono andato innanzi per forza d'altri, sospinto vivamente da chi mi ricordava. Io ho fatto ben poco. Mi son disperso in mille cose, dando del mio tempo un po' all'uno e un po' all'altro, senza organizzare mai, con forza d'animo, la mia giornata. L'attività esteriore mi ha fin qui trascinato a darmi fino a svuotarmi (avevo già tanto poco!).

Non sempre, anzi mai c'è stato in contrapposizione un rifornimento adeguato; una vita interiore, completa in ogni sua parte, non l'ho mai rag-

giunta, sia pure iniziando svariate volte. La meditazione, la preghiera, il sacrificio di Cristo, il sacrificio mio quotidiano hanno avuto sempre una certa tepidezza (specialmente nella meditazione e nel sacrificio), causata dalla mancanza di vita interiore vera e da una esuberanza di attività esteriore. Per questo mi ha giovato molto: *L'anima di ogni apostolato* dello Chautard. Rifaccio per iscritto il quadro di quella che dovrebbe essere la posizione della mia anima. Di tempo in tempo rivedrò questo mio diario e andrò rifacendo il «punto» della mia ascesa. Che il Signore mi aiuti e la Madonna mi protegga sempre.

1. Devo possedere la *pace del cuore*: «illa quam mundus dare non potest, pacem...», base della calma, del raccoglimento, della confidenza.
2. *Ideale: Cristo*. Lo perseguirò attraverso il lavoro quotidiano, lo studio, la professione. A que-

sto ideale supremo subordino quello della famiglia: questo s'incentra in quello. Cristo sarà il Re della mia casa futura.

3. *Preghiera*: Necessario elemento per l'anima.

Dovrà essere una visione di Cristo.

4. *Rinunzia*: Esercitata per amore di una virtù che all'inizio può essere la costanza, e anche per odio contro il peccato.

5. *Meditazione*: Voglio essere fedele alla meditazione quotidiana. «Ascensio mentis in Deum».

Un colloquio cordiale, semplice, pratico.

Lo scopo: «Tu, Domine Jesu, Tu ipse, manu mitissima misericordiosissima, sed tamen fortissima formans ac pertractans cor meum» (S. Agostino).

Vita liturgica. Con la Messa, con la recita di alcune parti del breviario (quando sarà possibile) e con le altre funzioni liturgiche voglio, come

membro della Chiesa, unirmi maggiormente alla sua vita e rivestirmi sempre più di Cristo.

Comunione: Farò il possibile per ricevere ogni giorno Cristo in me. «Una sola cosa è necessaria» (Luca, 10-42). «Far crescere in noi Cristo» (Matteo).

Dovrò perseguire un'*umiltà perfetta*. «Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam» (Ebr., X, 5-7).

Carità universale: Rispondere in tutti i modi al «Sitio» lanciato da Cristo sulla Croce.

Spirito di sacrificio: «Hoc sentite in vobis quod est in Christo Jesu» (Filipp., II, 5).

«Adimpleo quae desunt passionum Xsti pro corpore eius quod est Ecclesia (Coloss., I, 24).

La mia attività esteriore dovrà essere regolata sulla profondità di vita interiore.

Mi impegnerò molto nel campo dello studio per riuscire ad avere una buona capacità professionale. Terrò parte del mio tempo occupato per la carità ai poveri. S. Vincenzo, Messa del Povero, ecc. Se le mie possibilità me lo consentiranno, mi dedicherò agli Aspiranti o ai maestri. Faccio pure la promessa a me stesso che, quando avessi tenacemente sistemata la mia vita interiore, non mi ritrarrò dall'attività esteriore; peccherei di umiltà, di carità, di spirito di sacrificio.

Ho finito. Non è il caso io abbia a riempire altre cartelle; adesso necessita impegnarsi e... lavorare.

Prima di fuggire sui monti, per l'amore della patria, ho fissato il mio programma di vita.

Questi momenti di solitudine, di raccoglimento sono tanto propizi a meditare. Domani, sui monti, terrò fede con tutta la mia volontà a quel che ho

scritto. Lavorerò: esercitandomi alle armi, facendo da mangiare, spaccando la legna, rassettando il letto; sì. Non perderò il tempo però a edificare. È tempo, è l'ora. E benediciamo il Signore perché «tra i poderosi eventi della storia universale, tra i fatti lieti e tristi della mia vita, quelli solo devo considerare importanti che mi hanno avvicinato a Cristo». (Gräf, *Maestro, insegnaci a pregare*).

Oggi: evento importante.

Domani? Ancor di più.

Emi

QUELLO CHE PIÙ CONTA

Fine del 1943

Che cos'è la santità? «...Risulta evidente che la santità, piena misura dell'età di Cristo, non si può conseguire compiendo grandiose azioni o formu-

lando molti propositi, bensì unicamente conducendo una vita perfettamente conforme alla volontà divina, concretantesi nell'adempimento semplice del dovere quotidiano quale esso viene da Dio stesso stabilito per ciascun uomo in particolare» (Gräf, *Maestro insegnaci a pregare*). Parole chiare, comprensibili da tutti, anche dai nostri ragazzi.

Se noi ponessimo accanto al concetto di santità quello più accessibile di dovere, sarebbe bene. Portare il ragazzo alla convinzione che la sua santificazione (non dobbiamo temere di parlare in questo modo) sta nel compimento quotidiano del proprio dovere è, a mio parere, un avviarlo sicuramente sulla via da battere.

L'idea di «dovere» ha in sé qualche cosa di più impegnativo per l'uomo. Tener fede al proprio dovere... far sempre il proprio dovere... sono frasi

più alla portata, meno categoriche e più suadenti che: «Ricordati che devi essere un santo». «Iddio è là dove è il mio dovere» (Gräf). Io santificherò me stesso, rimanendo unito al Cristo, cioè compiendo con la volontà e la disposizione più consona il mio dovere quotidiano. Io vedo che l'idea così formulata potrebbe entrare nell'animo a molti. Avremmo dei ragazzi, dei giovani, degli uomini più santi, senza tante parole. Ed è quello che più conta.

SUI MONTI

1 – I – 1944

Ricordo la gioia viva che provai a ridiscendere e trascorrere il Natale² tra i miei. Mi sentivo di

2 I seguito ai ripetuti proclami intimidatori, non

volendosi presentare, si era rifugiato in monta-

amarli di più, di gustare maggiormente ogni piccola cosa, dalla sedia alle pantofole. Ancor meglio sentivo viva la chiesa che potevo frequentare ogni giorno.

Quando ritornai lassù la seconda volta, provai meno nostalgia. Ormai anche la baita era diventata un po' amica ed ospitale; poi, cercai di pregare di più, di impegnare il tempo maggiormente (dal lavaggio di cucina alla preparazione delle vivande, alla lettura, al taglio del bosco) e la giornata mi trascorreva più serena.

Ho provato in quei momenti, in scala ridotta forse, ma certo in modo vivo e lancinante, che cosa vuol dire esser lontani, in esilio. La figura di Lino prigioniero non mi abbandonava mai. Per lui e per i suoi compagni di prigionia qualche volta so-

gna, nascondendosi in una baita sopra Bovegno, con alcuni amici.

no riuscito a superarmi. Nei giorni precedenti la fuga ero abbastanza sereno, essendo riuscito ad imporre a me stesso l'accettazione della volontà di Dio. Provai gioia grande nel pregare e nel meditare.

UN PO' DI GIOIA

15 – I – 1944

Dopo giorni pieni di nembo e di tristezza per l'arresto di tanta buona gente, tra cui Padre Carlo, ecco finalmente un po' di gioia. Roberto è giunto ieri sera a tarda ora da Verona, libero. Franco invece è tuttora in carcere. Ha scritto Lino. Evviva! Pista! La notizia me l'ha portata G. dopo esser passata dalla mamma di Lino. Dunque è vivo, non è ammalato, sta bene. In un momento, ecco dissipate le ansie più cupe intorno

all'amico più caro. Signore, ti ringrazio, continua a proteggerlo; fa' che ritorni presto a noi.

VENTIDUE ANNI

19 – I – 1944 – Ore 20

Ventidue anni fa, nella casa di Brescia, la mia Mamma mi dava alla luce. Quante vicende in questi anni! Già tutta una vita. Sempre buona? Non sta a me rispondere. Fino ad ora, di mio che cosa ho dato? Ben poco. Ho sempre avuto tanto dai miei genitori e qualche cosa mi è stato possibile dare. Speriamo sia di più e meglio in avanti.

Oggi mi sento più uomo. Le vicende di questi ultimi tempi hanno influito su di me in maniera forte. Sento in me le forze della vita, sento la bellezza di viverle in tutti i suoi ideali più nobili che

s'incentrano tutti in Dio, hanno come raggi la famiglia, la professione, l'apostolato.

Ventidue anni! Mi vien da pensare a tutto questo e a tante altre cose. Son qui, sempre isolato, ma libero ancora. I miei compagni invece? Signore, benedicimi sempre; che io sappia compiere continuamente la tua volontà!

UN EROE

20 – I – 1944

Solo oggi mi è giunto il giornale, in data di ieri, portante la notizia dell'arresto di Lunardi e degli altri compagni. Già più di una settimana addietro avevo avuto sentore della cosa da Luigi e mi aveva addolorato.

Il commento di oggi mi ha però più colpito: è una menzogna dalla prima all'ultima riga. Quel

che c'è di vero: i nomi dei patrioti. Ricordo ancora la mattina del 9 settembre, un'ora dopo l'entrata dei tedeschi nella città. Io, Franco, Aldo, Alvero, con la M., eravamo nel corridoio de *La Scuola* quando venne avanti lui, Lunardi. Veniva come al solito, da un po' di tempo in qua, per preparare la copertina in litografia dei testi delle elementari.

Noi quella mattina si era frementi. La M. aveva appena detto che suo padre era stato portato via e non sapeva piangere; cinque minuti prima un ufficiale era entrato in S.I.M., chiedendo una bicicletta per fuggire ai tedeschi che lo rincorrevano... Tutto era in tumulto dentro di noi.

Sarebbero venuti a prender anche noi? Ci avrebbero fermati per la strada? Eravamo giovani. No, non erano pensieri da fare. Meglio pensare ad organizzare qualche cosa; racimolare delle armi gettate nei campi dai soldati, armarsi

e... sì, combattere contro i tedeschi. Ma subito, subito, mentre erano ancor pochi, forse 150 in tutta la città. E Lunardi ci guarda e dice: «Calma, giovanotti, che cosa volete fare? Le armi, combattere, si fa presto a dirlo; sono parole queste e per passare ai fatti...». Noi lo tacciammo quasi d'acquiescenza.

Sinceramente in quel momento disapprovammo la sua condotta. Ci salutammo ed ognuno pensò ad andarsi a nascondere, per non essere preso dai tedeschi.

Dopo una settimana, passato il primo temporale, e calmatasi l'aria, ritornammo un po' tutti al lavoro. Un pomeriggio, io e Sergio stavamo correggendo bozze in biblioteca, quando entra Lunardi e ci dice: «Volete fare, voi che gridavate tanto quel giorno?». Alla nostra risposta affermativa, ci disse che avremmo saputo. Dopo qualche giorno

mi faceva andare a casa sua. La moglie venne alla porta e, chiedendomi chi desideravo, mi squadro bene. Alla mia richiesta se ci fosse il signor Lunardi, mi richiese la parola d'ordine. Io rimasi lì impacciato, poi le dissi che venivo appunto a prendere il biglietto con la parola. Mi passò un piccolo foglietto con un indirizzo e la convenzionale.

Sì, al primo momento, la cosa mi piaceva. Sentiva di carboneria, di *Giovane Italia* o che so io. Ero contento, comprendevo che s'iniziava a far qualche cosa... Io e Aldo riuscimmo in poco tempo a raggrupparne una cinquantina e la ricerca si estendeva sempre più.

Una sera in casa sua, mi fece vedere lo statuto di quella ch'egli chiamò *Guardia nazionale*.

Una copia a ciclostile devo pur averla anch'io nascosta in qualche luogo. Si venne però ben

presto a vedere che non riuscivamo a concretizzare il nostro intento, un po' per l'interpartito che lo sovrastava in modo pesante, e per altre cose che io non conoscevo. Lunardi però, svincolata la *Guardia nazionale* da ogni ingerenza politica, capì che era necessario cercare degli ufficiali. Io gli portai allora X, uomo sicuro per coscienza morale e patriottica, ufficiale conoscitore di parecchi altri ufficiali.

Gettammo così le basi per avere elementi direttivi. In breve tempo, ne radunammo quattordici; tutti, accompagnati dall'uno o dall'altro, vennero a conoscere Lunardi che espose il programma della G. N. consistente in succinto in questo, almeno ai suoi inizi: difendere la città dalla distruzione tedesca; raccogliere i giovani atti alle armi, animarli, rincuorarli, prepararli.

Ed ora il nostro carissimo Lunardi è prigioniero. Aveva lavorato tanto, trascurando il suo mestiere, per questa causa. Ora lo accusano di comunismo e di altre menzogne. È un uomo rettilissimo, cristianamente convinto che la vita è una prova, una missione. «Basta aver fiducia nel Signore e compiere la sua volontà».

Ricordo le parole tanto belle che a proposito mi disse quel giorno che l'accompagnai al tram; le devo aver segnate in una nota. Povero e grande Lunardi! Aveva tanto osato ed ora è caduto. L'hanno preso per la strada, non so in che modo. Aveva delle spie in ogni posto, che lo pedinavano. Gli era stato tanto raccomandato, negli ultimi tempi, di tenersi chiuso in tana; non voleva, gli

sembrava di esser coniglio, lui «sergente degli arditi».

Come tutte le persone anziane era un po' accentratore e non si decideva mai, benché a parole l'avesse già detto, a decentrare i compiti. Amava fare tutto: essere la mente direttiva, entrare in lizza quando ci fosse qualche bel tiro da fare (le corone al monumento dei caduti e alla Vittoria la notte del 4 novembre le mise lui con M. ed altri), parlare con ogni persona, discutere, ecc.

Sulla sorte degli arrestati c'è poco da sperare. L'accusa anche se falsa è grave. Col Lunardi sparisce certo una figura dominante, la principale del movimento. Aveva lavorato indefessamente nel cercare gli uomini, le armi, gli ufficiali. Forse la macchina, già avviata (e in questo tempo di mia lontananza, di lavoro deve esserne stato fatto molto), riuscirà a proseguire. Sarebbe l'unica

gioia per Lunardi, che già mesi addietro mi diceva: «Io chiedo che mi si lasci disporre ed avviare ogni cosa, poi tutto andrà da sé ed a me non importerà nulla se anche mi verranno ad arrestare». Così è stato. Speriamo che si riesca a lavorare regolarmente. Senza di lui sarà cosa più difficile, ma desistere sarebbe tradire la sua volontà, sommergere tutto il lavoro indefesso da lui compiuto per mesi interi.

SOLITUDINE

Bovezzo, 23 – I – 1944

In questa solitudine vien vivo il desiderio di sapere qualche cosa di nuovo ogni giorno, ed attendo con ansia Federico che arriva alla sera con i giornali. Poi, né l'uno né l'altro mi dicono cose nuove e... un po' belle. Non si parla altro che

d'arresti, di ricerche, di presentazione... Allora mi vien il cuore gonfio d'amarezza e non mi passa che al mattino quando vado (unica passeggiata) alla Messa. Continuo a nutrire il cuore di speranza e mi esercito ad ogni istante alla accettazione della volontà di Dio. Questo mi dà calma e mi permette di studiare per tutta la giornata, benché il pensiero sia costantemente rivolto a Lino, a Padre Carlo, a Lunardi, Margheriti e ai pochi amici che ancor tengono testa a tutti i pericoli di una mancata presentazione. «*Dominus nos protegat et ab omni malo defendat*».

RICORDO DELLA BAITA

Bovezzo, 24 – I – 1944

Ripenso alla mia baita, spersa sui monti di Collio, che ho dovuto abbandonare il 16 scorso in-

sieme ad Alvero, per sfuggire ad un rastrellamento operato da tedeschi e da militi della Guardia nazionale repubblicana. Abbiamo compiuto quel giorno una galoppata, nel tentativo di arrivare per le diciotto e trenta a Gardone ad avvertire Ceck che doveva salire con altri alla baita e poteva rimanere preso.

Partiti alle undici, dietro avviso del Curato e della Adele, abbiamo passato a piedi a mezza costa, tutti i paesi fino a Magno di Lavone (Collio, Memmo, Graticelle, Bovegno, Pezzaze, Pezzoro, Magno), salite e discese da trecento a ottocento cinquanta metri, tutto in sei ore di cammino, con un pasto a mezzogiorno. E mi viene alla memoria quella forza che ci sosteneva. Avevamo fame, eravamo stanchi, affranti, ognuno con la borsa dei libri (l'unica cosa che avevamo con noi) e il

cappotto fra le mani, eppure s'andava con la maggiore velocità possibile.

Uno animava l'altro, lui me in salita; io lui in discesa. C'era in noi una forza di volontà potentissima. Avevamo un impegno da assolvere ed ognuno s'era impegnato con se stesso di portarlo a termine.

Non ci scoraggiavano la distanza e il tempo minimo. Dovevamo arrivare a Gardone almeno prima che partisse la corriera per Collio. Non importava nulla se poi avessimo perso il tram per andare a casa. Avremmo dormito in qualche buco.

Ricordo di aver capito solo in alcuni momenti nella salita lunga e ripida che da Pezzaze porta a Pezzoro, che cosa dev'essere per il soldato la consegna di un ordine; che cosa dovette essere, per i soldati fuggiaschi l'8 settembre, per sostenerli in simile travaglio.

Quando noi pensavamo di essere giunti, ci dissero che occorreva ancora più di un'ora; alle 6,25 precise eravamo al luogo di partenza delle autolinee a Gardone. Avevamo fatto tutto il possibile e Ceck non c'era. Non importava proprio nulla; noi eravamo tranquilli.

Avevo degli appunti nella mia baita sui primi giorni di vita trascorsa in quei posti. Li ho dovuti distruggere dopo la cattura di Lunardi, quando dovetti salire a Collio. Me ne duole; avevo colto alcuni momenti dell'animo mio, lontano dalla casa.

Per me era un patire grande. Sentivo la nostalgia in una maniera opprimente e non valeva il lavoro rude del taglio della legna o la escursione in montagna a farmi passare la nube che mi velava gli occhi.

La baita è addossata ad un pendìo, non prende mai il sole; è povera. La cucina stretta non ha luce che da una finestrella. Io mi sentivo attanagliare quando dovevo entrare alla sera in quella cucina e rimanervi più ore prima di andare a riposare; preferivo partire, anche se era notte, ed andare, andare con Cecco dove si doveva.

Allora la volta stellata del cielo mi lasciava adito ad un sospiro profondo. Al ritorno, anche se a sera inoltrata, la baita non mi faceva così apprensione; entravo e me ne andavo a dormire dopo aver pregato in modo vivo e intenso, quanto mai, perché la pace fra i popoli venisse a togliermi da quell'esilio.

Lino ha scritto, finalmente, una lunga lettera. Ero per caso da C. per regolare la mia questione dell'Università ed è entrata la sua mamma. Era felice e aveva voluto partecipare questa gioia ai compagni del suo Lino, a quelli che lei «sa che gli vogliono bene». Come è grande la mamma! Si vede in queste sventure, che la colpiscono da vicino quasi a volerla scalzare. Le volte scorse in cui l'avevo vista a casa, era abbattuta fisicamente, non sapeva sopportare la vista di gente che le fosse accanto a lungo, doveva soffrire terribilmente; eppure lottava con se stessa per resistere. Oggi il Signore le ha dato un dono e lei ha detto che: «in casa è comparso il sole». Povere mamme, quanto son grandi ed eroiche! Lino di-

ceva una parola anche per noi (Gila, Aldo, Emi, ecc.). «Non seguite false strade e falsi profeti». Gli ho risposto subito, facendogli capire che gli siamo fedeli e preghiamo perché anche a lui come a noi tutti il Signore dia la forza di resistere.

PERDONARE

27 – I – 1944

(Matteo IX – 12)... «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati. Andate ad imparare che cosa significa: – Io voglio misericordia e non il sacrificio. – Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

La solita lettura del Vangelo è caduta oggi sul capo IX di S. Matteo e mi ha colpito la frase in corsivo che non ho trovata spiegata nei testi, ma che pure ha una chiarezza tutta sua in questi

tempi. Non è la luce diretta del giorno che dà risalto a questa frase, ma la luce riflessa, come quella che staglia meglio i pini e i cipressi su per le balze scoscese, a sera, quando ormai il sole tramonta. Oggi siamo immersi fino alla testa dal sangue dei fratelli. Non sentiamo che grida insaziate di odio, di vendetta, di sterminio.

Le divisioni interne che dilanano la patria aumentano sempre più questo senso di acredine verso il nemico e l'avversario. Secondo giustizia noi vogliamo giudicati quegli uomini malvagi che ci uccidono i compagni, ci incarcerano i sacerdoti. Ma il Vangelo parla d'altro e getta sulla bilancia ciò che pesa più della spada di Brenno: la misericordia.

Ho capito, questa sera, che il nemico non va odiato, che il brigante politico, sia fascista o nazista, anche se verrà giudicato secondo giustizia,

avrà pur diritto da parte dei cristiani alla sua parte di misericordia. Certa gente, se avesse conosciuto il bene nella sua profonda bellezza, se ne avesse gustato il sapore, educata dai genitori, e poi sospinta da una sete che brucia dentro, no, non ditemi che avrebbe fatto ancora il male. Ciano, De Bono, ecc., dopo essere stati giudicati dal Tribunale speciale e condannati alla pena di morte, hanno avuto il conforto di avere accanto per l'ultimo giorno di vita Don Chiot, teologo ed oratore insigne, che li ha illuminati sulle verità della fede, e gli ex ministri sono morti con i Sacramenti. Da buona fonte si dice che De Bono ha invitato i compagni a recitare l'Angelus prima di ricevere il colpo di grazia, e Ciano abbia detto a Don Chiot di portare ai suoi figli il suo ultimo saluto con l'invito sereno a non odiare chi l'aveva ucciso.

Ecco che cosa c'insegna il nemico sul punto di morte.

...Sì, giustizia sarà fatta anche dagli uomini, ma sopra questa dovrà trionfare la misericordia, altrimenti se ci lasceremo corrodere dall'odio e dalla vendetta, la catena non si spezzerà più. Dobbiamo essere più forti di noi, cioè veramente forti ed imparare che cosa è la misericordia, metterla in atto per poter comparire domani di fronte al Cristo e dirgli che dalla sua vita, dalla nostra vita abbiamo imparato che cosa è la misericordia: amore, perdono, carità verso chi ci è nemico e ci ripugna.

BISOGNO DI CRISTIANI VERI

28 – I – 1944

Tutte le torri gettate sulla sabbia presto o tardi franano; bisogna costruire sulla roccia. Dopo la caduta del regime badogliano, colla venuta della dominazione fascista e tedesca, ci eravamo illusi un po' tutti di poter rifare noi stessi e la nazione, vivendo una vita piena d'amor di patria. Pensavamo che, facendo i patrioti, avremmo riabilitato noi stessi, compiendo il miracolo della redenzione nostra e della massa. Non abbiamo che trasportato le nostre miserie in altro campo, perdendo del tempo, e ci siamo dimenticati di un dato storico: che le rivoluzioni, quelle specialmente di liberazione della patria, non hanno che un minimo gruppo di aderenti tra gli intellettuali, mentre la massa rimane lontana.

Speravamo di stringere legami di amicizia fraterna su base di patriottismo, con tutti gli elementi: socialisti, comunisti (sogno vano), dal ricco al povero, dal maestro all'operaio. Questo si sarebbe potuto avverare se ci fosse stata una maturità di spirito che noi stessi riconoscevamo di non avere ancor prima di questi avvenimenti. Così la nostra mancanza di solida base, di principi sani (se avessimo avuto tutto questo non sarebbe avvenuto quel che dobbiamo sopportare), ci ha diviso e il nostro sogno anche sul piano patriottico è quasi fallito.

Son rimasti gli uomini onesti, quelli che avevamo contato sulle dita ieri, non uno di meno, pochi di più. Con questi abbiām tentato e non cediamo ancora alla speranza di fare qualche cosa, ma ci si va convincendo ogni giorno che il terreno sotto i piedi è saldo per noi, non per gli altri; così che

non ci si può fidare a proseguire la marcia. Che avverrebbe? Quel che si poteva pensare. Alla linea di trincea ci sarebbero dieci uomini; gli altri non verrebbero che in un momento solo, per la sassaiola di piazza, solo contenti della novità. È necessario ritornare al punto già altre volte fissato, fermi contro il vento, venisse questo dalla guerra, dall'oppressione tedesca o dalla reazione carbonara.

Sì, bisogna un po' perdonarci. Siamo uomini e le vicende che si agitano ci prendon tutti, con forza viva e forse sarebbe un male non avere di queste esperienze. Certo che i dieci uomini preparati hanno accolto anche questa prova e ne hanno tratto dei frutti non indifferenti, ma quasi sempre limitati al soggetto. Per il bene di tutti, per far lievitare la massa è necessario però rifarci a certi principi, tutti cristiani.

La crisi anche nel campo patriottico è crisi morale (i nostri fratelli incarcerati hanno avuto questo dono dai compagni di ieri) e non possiamo più intraprendere niente, se non iniziare un superamento di questa crisi, scalzandola alla base in un duplice modo: individuale e sociale. Ognuno di noi deve avere una figura più delineata come appartenente alla Chiesa e avente diritto di essere chiamato cristiano. Noi ci confondiamo troppo nel mare di tutta questa folla che assiepa le vie, i caffè, i teatri; ci facciamo troppo piccoli di fronte alle loro affermazioni, giudizi, critiche; ci nascondiamo troppo di frequente tra chi va in chiesa e chi siede sulla poltrona in un teatro equivoco.

Dobbiamo essere noi stessi. Questo ci manca e nessuno saprà darcelo se non noi, con un lavoro singolo, personale, assiduo, da cesello. Dovremo giungere al punto (ed è poi troppo?) che gli

altri dal nostro modo di vedere, di pensare, d'agire, abbiano a dirci chiaro: «Il tuo modo di parlare ti fa riconoscere» (Matteo, 26) come un discepolo di Cristo.

I figli di Satana non sono forse una testimonianza ambulante di chi li tiene sotto le ali?

Così, ognuno di noi deve affinarsi, plasmandosi ad una scuola che certo ha dell'eroico e comporta dei sacrifici, vivi e belli come una rosa carminia di maggio. Sarà già un'azione sociale – in quanto viviamo a continuo contatto degli uomini nostri fratelli – questo lavoro su noi stessi. Poi ognuno, sicuro di poter dire (*Deo ordinante*) della propria costruzione: «*Bene fundata est supra firmam petram*», dovrà lavorare alla conquista di altra gente all'ideale, allargando il raggio d'azione. Bisogna andare a tirar fuori una virtù ben amata da Aristotele: l'amicizia. Sì, così, tra amici ci si trova, si

chiacchiera dei nostri casi della vita, del lavoro, degli ideali, dei desideri, delle ansie, e a poco a poco si gettano i ponti per un'intesa che deve raggiungere le profondità dell'amicizia vera.

Quest'amicizia stretta con l'operaio, abitante là nella stessa strada, deve avere necessariamente il suo fondamento spirituale. Da qui si deve partire; questo deve pur essere il punto d'arrivo.

L'altro potrà essere un buon cristiano; in tutti e due i casi, il vincolo d'amicizia che stringeremo reciprocamente dovrà servire ad amare di più Dio, il prossimo, ad operare con giustizia e carità. Alla base dei nostri discorsi ci dovrà essere Dio, e in tutti i modi a Lui si dovrà giungere come conclusione. Questa vecchia parola *amicizia*, oggi parecchio falsata, dovrà rinascere. Ci dovremo trovare due, tre, cinque al massimo, ogni volta che si ha da dir qualche cosa; i casi dell'uno

saranno quelli dell'altro, le gioie e i dolori saranno divisi in parti uguali. Ne ricaveremo frutto prezioso per noi, facendo del bene agli altri. La cellula si genererà nuovamente per cariocinesi o per... (non so) e si otterrà tutta una rete sensibilissima, tessuta con fili preziosi.

Chi inizia deve avere, è logico, una preparazione spirituale, culturale, professionale e dovrà poi comunicare agli amici, se ne saranno sprovvisti, questa sete di possedere il bello, il vero: Dio.

Falliremo anche questa volta? No, se comprenderemo veramente il lavoro da compiere.

Dovremo essere cristiani veri, riconoscibili subito, ricchi di carità e umiltà.

Avremo da lavorare intensamente, ma se terremo a modello il Cristo, fratello maggiore (amo molto riconoscerLo così, più che sotto altri aspetti), noi riusciremo questa volta vittoriosi anche

della massa che ritroverà il Padre e il Figlio appeso a una croce.

LOTTA INTERIORE

3 – II – 1944

La lotta serrata, forse delle più gravi ma certo tra le più belle della mia vita, iniziata mercoledì sera, è oggi risolta. Quando il 19 gennaio u.s. veniva emanato il decreto di fucilazione per i renitenti, noi sei pensammo subito fosse nostro dovere di partire, accettando con serenità la nuova prova che ci veniva richiesta.

Non sussistevano in quei giorni vie di scampo. Si era a conoscenza esatta che la Svizzera non accoglieva più fuggiaschi italiani, esclusi gli Ebrei e i condannati politici.

Rimaneva la soluzione di presentarsi l'ultimo giorno, all'ultima ora e di fuggire poi, quando se ne fosse presentata l'occasione propizia. La parola d'ordine era di conservare a tutti i costi la vita. Questo consiglio fu in un primo tempo troppo generico e, nel momento di confusione, ribadito senza un approfondimento necessario.

Non si poteva infatti intendere quel principio come il dovere di conservare la vita egoisticamente? Fuggire, nascondersi, se possibile, ma salvare la vita. Non era questo il pensiero espresso da tutti? Io lo intendevo così; gli altri compagni non meno o più di me. Con questo saremmo partiti e a mezza strada non avremmo più avuta la mèta chiara, e una confusione non augurabile si sarebbe impossessata di noi. Il Signore ci ha donato una nuova luce: «*Gratias agimus*». Mercoledì sera V. A. veniva da F., e a noi due che si di-

scuteva un po' di tutto disse: «Con cinque mila lire è assicurato il passaggio e la permanenza in un campo d'internamento nella Svizzera. Io sono risoluto a partire». La cosa, mai prospettata, fece un certo effetto su tutti e io, partendo con V. A., cominciai a discutere animatamente. Noi due andammo da L. e questi dopo un po' sintetizzò il suo parere in poche parole: «Io andrei con i fratelli in Germania».

La risposta poteva essere anche buona, ma non ci soddisfaceva; aveva bisogno di uno sviluppo, d'una meditazione tanto da creare in noi una convinzione. Interpellai per consiglio V., Don T., D., i genitori e da tutti non ebbi la medesima risposta. V. metteva ben innanzi la necessità d'avere degli ideali elevati da difendere per andare in Svizzera, annientando sul nascere ogni motivo di egoismo e di orgoglio; il primo per una

mera salvezza della propria vita, il secondo per una sciocca superiorità di fronte a chi avesse deciso diversamente. Don T. mi ha risposto che gli sembrava meglio accogliere la sorte comune, accettando volentieri patimenti e sofferenze che, pur non mancando in Svizzera, avevano il pregio di essere crogiolate in una comunità di Italiani viventi tutti nella tragedia della Patria.

I genitori si rifiutarono, forse perché non avevo ben spiegato il mio desiderio, di darmi una risposta. La cosa era troppo grave a loro parere, e non volevano offendere la mia libertà di scelta col loro giudizio. Il Papà alla fine disse di preferire la partenza per la Germania. Riuscii, dopo cena, a enucleare le mie idee, ciò che non avevo fatto in tutto il giorno, motivo per cui non ero stato compreso da nessuno. Si ponevano per me le due

soluzioni agganciate a due principi: quello dell'Amicizia e quello della Libertà.

1) In Svizzera non dovevo andare che spinto da un senso vivo della libertà, e dall'oppressione fisica e morale; 2) dal desiderio di difendere la libertà di un popolo, che probabilmente verrà aggredito dai tedeschi. Dall'altra parte rimaneva l'atto nobilissimo di accettare la prova più dura, più difficile e meno ricca di probabilità di salvezza, sorte però divisa da tutti i nostri fratelli.

Non vale l'obiezione di A., già pensata anche da me, che in definitiva chi è di là non ha diritto al nostro aiuto, alla nostra amicizia perché ha scelto un'altra via e non ha resistito. Se avesse fatto questo gesto, come noi ci siamo sentiti di farlo, le cose sarebbero andate altrimenti, ma la carità supera tutto ed ama in una dedizione completa. Non dobbiamo farne loro colpa, dobbiamo an-

dare con loro per dividere la medesima sorte, per far tutto il possibile al fine di elevare il tono di vita ed immettere una *Fede*. Questo la Patria ci chiede: conservare la vita, ma non giungere all'egoismo e privare di un aiuto necessario i fratelli. Questo forse non avevamo ben compreso in un primo tempo.

Visto questo, la tesi della Svizzera non ha su di me la forza sufficiente per convincermi ad abbandonare l'altra via che, pur essendo piena di rinunce, è più redditizia per la vita dello spirito. Per questo io, oggi in queste condizioni di fatto, mi propongo quanto segue:

1. Presentarmi e rinunciare per violenza altrui alla mia libertà fisica, non a quella spirituale.
2. Accettare la sorte comune in spirito di dedizione assoluta all'*Ideale*: il regno di Dio nella sua realizzazione terrena.

3. Per questo io non fuggirò lungo il viaggio, anche se venisse l'occasione più favorevole; ma andrò fra i miei fratelli e là inizierò il mio lavoro che dovrà essere fondato sull'unità e sull'esempio da una parte, sulla vita completa in Cristo dall'altra. A seconda delle circostanze prenderò la fuga con i miei fratelli d'arme, ricordandomi sempre di aiutare chi fosse più debole e bisognoso.

4. Fuggirò lungo il viaggio se la Svizzera nel frattempo venisse invasa e avesse bisogno del nostro aiuto. Questi i miei punti. La fragilità della mia natura non mi dà sicurezza e affidamento. Spero solamente in Dio che ringrazio tanto del dono di luce datomi attraverso A.

FRATERNITÀ NEL DOLORE

3 – II – 1944

Ieri sera un'angoscia profonda riempiva la mia povera anima. Continuavo a vedere innanzi a me Lino, Lunardi, Margheriti, Padre Manziana, Aldo, Franco e una serie d'altri compagni sconosciuti. Li vedevo sereni, forti ma in uno stato di prova e di sofferenza grande, tanto più grande di quello che l'esilio mi procura.

Nelle fibre del mio cuore sentivo i patimenti, le privazioni, il dolore di quei fratelli. La tavola imbandita, il caldo della cucina, il letto morbido ieri sera mi sembravano una preferenza, al mio riguardo, ingiusta.

Perché io devo essere così favorito dalla Provvidenza e loro no? Questo mi chiedevo, e la domanda rivolta a me stesso faticava ad avere una

risposta soddisfacente. Soffrivo tanto, ieri sera, della sofferenza degli altri compagni di ideale, amici sconosciuti, gente mai vista, ma presente nel suo dolore.

Perché anche a me non era dato come ad Aldo di aver davanti una nuova prova (il suo nome con quello di Franco, Arturo, Alvero, è nella lista compilata dal Distretto militare mentre il mio manca) e di essergli accanto? Sì, sentivo che avrei forse fallito e le forze mi sarebbero venute meno; eppure mi sembrava d'esser un egoista, d'aver accaparrato questa nuova fortuna (ch'io d'altra parte non mi son procurato).

Mi sembrava doveroso, tra amici, essere solidi anche nella prova del dolore e la mia sofferenza s'acuiiva sempre più.

Non sapevo resistere e pregai. Solo in questo modo riuscii ad entrare in contatto con i sofferen-

ti, con gli amici perseguitati, con tutti. E nella preghiera mi venne chiara la mia posizione. Forse ch'io non soffrivo e non soffro tuttora perché non mi è dato di partecipare in forma più vicina al dolore dei compagni? Non sarebbe orgoglio voler rifiutare la volontà di Dio che mi colloca in questa situazione e tentare di usare la sofferenza per aumentare il prestigio (anche fra i compagni)? Questa non è superbia?

«*Pater noster qui es in coelis... fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra...*». Lo ripetei due, tre volte, assaporando quel *fiat* nello sforzo di imprimerlo nel cuore come marchio profondo e mi ritrovai più sereno. Anch'io ho la mia sofferenza. Non c'è altro da fare per giovare anche agli amici che accettarono la volontà del Padre.

Qui sta l'eroico. In questo devo riuscire. Ci ritroveremo tutti: Lino, Aldo, Franco e via via i maestri

nostri: Padre Carlo e Lunardi... sotto le insegne della Croce di Cristo, «*dulce pondus, dulce lignus*», che ognuno di noi porta serenamente nella fiducia di giovare a se stessi, nella speranza d'alleviare reciprocamente la sofferenza l'un l'altro. Questa fraternità d'animo nel dolore ci dà forza nel proseguire e certezza di veder attuate le parole del salmo: «*Spero videre bona Domini in terra viventium*».

MARTIRI

6 – II – 1944

Stamane all'alba hanno eseguito la sentenza di morte a carico di Lunardi e Margheriti. Il processo, iniziato ieri mattina, alle quattro del pomeriggio era già espletato, con due condanne capitali e quattro condanne al carcere.

Il comunicato del giornale non so che cosa porti di veritiero. Io al leggere quei due nomi mi son visto dinanzi agli occhi, per l'ennesima volta in questi giorni, il volto posato e sereno di Lunardi e quello di Ermanno, con quei suoi occhi chiari e la barba color castano. Ancora ieri sera avevo pregato prima di andare a letto per quei poveri carcerati. Avevo in cuore la speranza, contro la cruda e dura realtà della notizia, che potessero almeno essere condannati all'ergastolo.

Poi nell'andare a letto avevo pensato a Padre Carlo, ad Aurelio, a Franco, ma più a Padre Carlo che vedevo condannato a morte. Poi quasi in sogno vidi quaranta giovani pieni d'amore per il Padre, che si presentavano al Comando Tedesco, riuscendo ad ottenere la libertà del condannato a morte sottoponendosi tutti quaranta ai lavori forzati in Germania. Tra quelli, è inutile dirlo, c'ero

anch'io. Come me tutti e sei i compagni non presentatisi alle armi: Ceck, Mario ed altri...

Strano sogno. Ieri sera, a quell'ora, due patrioti eran condannati e si preparavano a morire: il nostro Lunardi, guida e promotore, padre; Ermanno, compagno nostro per lavoro e per età: 24 anni, fratello. Avevo visto il «barba» alla prima riunione ufficiale della Guardia nazionale. Era stato l'ultimo a presentarsi a me e a Michele che con lo sci di riconoscimento stavamo ad aspettare i convocati. Era pure venuto alla seconda riunione in casa mia. Poi io, la sera dopo, ero andato da lui con Lunardi e Popi. Una casa modesta, una piccola cucina e lui, il «barba» tanto simpatico nella sua figura di patriota. Non era della nostra cerchia più stretta. In questi ultimi tempi veniva anche alla Pace. Abbiamo stretto amicizia subito. Si doveva lavorare tutti per una stessa causa. Povero Er-

manno! Dopo essere rimasto per quattro anni circa lontano da casa per servire la Patria, non aveva accettato di arruolarsi con la Guardia repubblicana. Voleva tener fede al giuramento di fedeltà. La sua vita e il sangue che avrà bagnato stamane la terra, testimoniano la generosità della dedizione.

Lunardi non è stato da meno: fratello nella morte, precedendolo prima nella passione per la Patria a cui aveva già dato tanto di sé nella guerra '15-18. Poteva starsene a riposo, in questa nuova prova di sangue per l'Italia ma, nonostante i suoi 58 anni, ha tralasciato il lavoro, dando generosamente tempo, denaro, salute, tutta la vita per poter cooperare all'opera dei patrioti.

Nei mesi dal settembre al gennaio aveva certo lavorato con una volontà tenace, sempre disinteressata e umile. Possedeva, come uomo,

un'esperienza profonda della vita; come cristiano coronava la sua concezione di quella visione superiore che dà la forza di lavorare e morire. Ricordo che anche a Gino aveva fatto impressione, parecchie volte, lo spirito di rettitudine che emanava da Lunardi, impregnandone la conversazione e la vita tutta.

Era audace, forse un po' troppo, ma lui diceva sempre che era «ardito»; pure possedeva una calma, una valutazione dei fatti che lo facevano stimare da tutti quelli che gli erano vicini. Quante volte ci siamo visti in quattro o cinque mesi! I primi tempi, quasi ogni sera, verso le 6, andavo a sonare i due famosi colpi di campanello e veniva ad aprirmi la sua figliola. Lui raramente si trovava in casa, ma lasciava sempre detto che m'aspettava o l'aspettassi. Scambiavamo le idee; gli riferivo su certe cose poi, accompagnandomi alla por-

ta e salutandomi con quella sua buona stretta di mano o quel colpo sulla spalla, ripeteva sempre: «Coraggio, che il Signore ci benedica!».

Non so distogliere un momento il pensiero da lui e anche queste cose che scrivo son per vuotare un po' l'animo che è pieno. In fondo al cuore oggi c'è una tristezza che non ha pari. Mi sembra impossibile che non ci siano più *quei due*, che, pur in carcere, ieri eran vivi.

E non mi vien in animo nemmeno un po' d'odio per chi li ha accusati, dandoli in mano al nemico. Parrebbe, forse sbaglio, d'offendere nella bellezza dell'animo loro, il senso di carità che li avrà animati fino all'ultimo istante. Piuttosto penso a loro che non ci sono più. Domani sì, verrà fatta giustizia, è bene anzi sia fatta, ma né Lunardi né Ermanno vedranno più i loro amici d'un tempo, non vedranno avverarsi il sogno del loro cuore: la

Patria libera! Non ci saranno domani a combattere anche senza armi, per rifare tutto quello ch'è andato distrutto in questi giorni.

Occorrerà domani della gente che ha patito, ha provato, per cementare l'unità, per smussare le disuguaglianze di partito. Lunardi e Margheriti non ci saranno. Sì, qui fra noi non verranno; ma pure ai vivi è necessario siano vicini dei morti quali angeli tutelari. Noi, Michele, Aldo, Ceck, Popi, Tonio e gli altri, ecc. ci ameremo di più, nutriremo amore più grande per la Patria proprio perché due dei nostri sono morti.

Il dolore di questi giorni verrà a mutarsi come tutte le cose della vita; rispunterà il sole e tutti noi andremo avanti e verranno Lunardi e Ermanno anche, andremo avanti per la strada della vita. Abbiamo i nostri morti: anche per loro siamo impegnati ad elevarci sempre più.

Non li dimenticheremo mai. Rimarranno nei nostri cuori di giovani come due eroi che hanno saputo dimenticare se stessi in un dono generoso per un'idea grande: la Patria. Pregheremo per loro. Loro si ricorderanno di noi, ci aiuteranno a proseguire per giungere alla mèta.

Il Cristo avrà certo accolto nella sua pace dei beati, all'alba di stamane, Lunardi, il vecchio sergente, Ermanno, il giovane ufficiale, rossi del loro sangue versato per una Italia più bella, più pura, più santa.

PER IL PAPA

8 – II – 1944

Lunardi prima di morire, ha fatto un'ora di adorazione offrendo la sua vita per il Papa. I familiari

non hanno avuto il permesso di vederlo per l'ultima volta.

Non riesco a distogliere il pensiero durante tutta la giornata né da lui né da Margheriti. Ogni volta che penso a loro mi passa tutto un fremito di commozione e... prego per loro e per i giudici infami. A questi ultimi non so dir altro. Non mi vien nessun moto d'odio ma di pietà e di commisera-zione. La grandezza degli eroi non ha bisogno di vendetta; s'afferma da sé nella verità e nella giustizia.

RITORNERANNO

11 – II – 1944

Essere affamati e assetati di giustizia (Matt. V – 6 – pag. 23. Bossuet – *Meditazione sul Vangelo* – giornata V).

La sete e la fame di giustizia non è mai stata più grande di oggi. Un'arsura che non può essere smorzata, un desiderio insaziabile ci tormenta. Troppi mali, efferatezze d'ogni genere si sono venuti compiendo in questi ultimi anni e l'animo nostro ne è pieno. Il vaso trabocca e ciò che esce fuori non è più né sete né fame di giustizia, è odio e brama di vendetta. I fatti lo dimostrano e lo verranno confermando sempre più avanti.

Io ho un terrore che mi attanaglia: finita la canea fascista e nazista che strage avverrà? Si preannuncia di una grandezza terribile, con un odio sadico, una sete di sangue che scorra dalle camicie nere giù a rivoli per le strade. *Siamo su falsa strada*. Non abbiamo localizzato l'obiettivo, dimenticandoci di guardare dove sia la giustizia, in chi riposi, che cosa sia.

Abbiamo dimenticato ancora una volta Dio, giustizia somma, e se in questo tempo non ci affretteremo a Lui, non compiremo certo domani opera di giustizia, ma d'odio, che ammazzerà senza discernimento cattivi e buoni. Ritorniamo a Cristo anche per la giustizia.

In Lui sarà calmata ogni nostra sete e noi potremo bere avidamente senza però asciugare la fronte. Se prenderemo a modello la giustizia di Dio, la nostra giustizia terrena non errerà e i vantaggi saranno nostri.

Signore, fa che la nostra sete e la nostra fame siano saziare in Te.

In questi giorni, a proposito dell'uccisione di Lunnardi e Margheriti, operata con nessun motivo minimamente valido (non fu permessa l'auto-difesa, né la difesa degli avvocati; l'accusa era falsa) ho sentito in me un dono nuovo datomi dal Pa-

dre, e qui dovrei pensare come mi son meritato questo favore; dovrei dire ancora una volta: è un'anticipazione generosa.

«A chi crede in me sgorgheranno in eterno dalle sue viscere torrenti d'acqua viva. Venga dunque e beva». Anche in me c'è questo zampillo che continuamente sazia la mia sete risorgente ad ogni istante.

Sento il bisogno, vorrei dire fisico, di una giustizia anche terrena ma fin d'ora ho l'animo scevro da desiderio d'odio e di vendetta contro qualsiasi. Anche per Lunardi e Margheriti verrà fatta giustizia. Sì, lo desidero anch'io, ma nello stesso tempo, proprio per essere fedele anche a loro, sento il dovere di pregare per chi li ha uccisi. Mi nasce in cuore una compassione che non ammorza la giustizia, ma la rende più chiara.

SACRIFICIO NEL DONO

Bovezzo 17 – II – 1944

Euntes ibant et flebant

mittentes semina sua

venientes autem venient cum exsultatione

portantes manipulos suos

(Salmo 125, ver. 7-8)

Se ne andavano piangendo e gettando le sementi: possono ritornare con gioia carichi di covoni.

Stiamo ancora andando, il pianto riga le nostre gote e scendendo va a bagnare quel seme che, cavato da dentro, andiamo gettando. Quando ritorneremo? Ritorneremo? Come? A mani vuote? E nel «passaggio memorabile» che stiamo compiendo una ridda di interrogativi ci va innanzi e non ci dà pace. Domani. Quando verrà e co-

me? Nessuno lo sa, eppur tutti l'aspettano con ansia che si fa brama spasmodica di ora in ora.

Ritourneranno. Ritourneranno. Ma ora è necessario piangere e seminare perché domani si possa vedere il frutto che compenserà le nostre fatiche piene di sciagure. Quel che ci deve preoccupare è lo sforzo per poter allontanare il pericolo di ritornare a premere coi piedi una terra nera, senza uno stelo. Cerchiamo di ricavare il meglio anche dal dolore che ci accascia, e nutriamo in cuore la speranza che si avveri il versetto del salmo: «Ritourneranno con gioia carichi di covoni».

PERSONALITÀ

17 – II – 1944

Anche per la personalità vale la discussione fatta a proposito della liturgia. Cercare di formarsi

una personalità in sé e per sé sarebbe un grave errore; porsi infatti questo scopo come fine immediato sarebbe un voler posporre e un negare il valore assoluto del fine: Dio.

«Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta».

Dunque vivere di Cristo per cercare il Padre deve essere il nostro scopo assoluto; se noi faremo questo, attuando il motto paolino: «*Mihi vivere Christus est*» formeremo la nostra personalità nel modo migliore. L'educazione non dovrà essere uno stimolo alla formazione della personalità in sé (educazione diretta alla personalità non è possibile, ben si comprende) ma un continuo avviamento a poter vivere di Cristo e a lodare il Padre.

LA GLORIFICAZIONE DEL PADRE

18 – II – 1944

Oggi ho trovato in *Personalità e liturgia* di Von Hildebrand, questo pensiero che tento di riesprimere con parole mie. Nella liturgia (Messa, preghiera, Sacramenti) noi dobbiamo cercare di glorificare il Padre attraverso il Figlio (fine principale) e impetrare le grazie necessarie per la nostra vita in senso completo (fine secondario). Questo è un atto di amore che compiamo verso Dio che ci ha tanto amato. Ora questo atto di amore verrebbe ad essere subitamente annientato se noi lo compissimo con l'intenzione di ricavarne un vantaggio per la persona nostra, mentre se compiremo il nostro atto di amore per vero amore, ecco che quello eserciterà su di noi un'azione di incomparabile efficacia e potenza.

Fine sommo è glorificare il Padre; non averne un vantaggio, sia pure in senso buono anche per la persona: «*Quaerite primum regnum Dei...*». Io sento di non aver agito in questo senso. Ultimamente pregavo, cercando di far del mio meglio, convinto che avrei avvantaggiato la mia personalità. Mi sforzavo, nell'andare al mattino per tempo alla Messa, di ascoltarla bene, sicuro che sarei ritornato con un «palmo» di più di quella mia tal personalità. Avrò anche pregato per render lode al Padre, non lo nego, però nel mio spirito liturgico c'era anche qualcosa di errato che mi è stato reso chiaro dalle parole di Von Hildebrand. Ho provato una vera gioia quando ho compreso a pieno la nuova cosa che certo sapevo già ma non avevo mai sondato. E non è un bel dono questo?

«*Caritas Christi urget nos*»: l'amore di Cristo ci preme, ci spinge, ci trascina.

NUOVA PROVA

20 – II – 1944

Stamane a caratteri vistosi è apparso il decreto per cui tutti i giovani delle classi 1922-23-24-25 ancora renitenti devono presentarsi entro il limite massimo di 15 giorni, trascorsi i quali chiunque sarà trovato irregolare verrà immediatamente fucilato sul posto.

Pena di morte con fucilazione nel petto fra quindici giorni. Che cosa si deve fare? È giusto ed è bene che io rischi tanto, che io faccia trepidare momento per momento i miei genitori, col pericolo di una rappresaglia grave? Se non fossimo rimasti in sei studenti universitari solamente e

pochi altri giovani operai o contadini, avremmo potuto resistere anche a questo ricatto; oggi siamo troppo pochi per farlo; sei giovani son presto messi al muro e impallinati.

Certo rincresce, dopo tre mesi di latitanza per una buona causa, abdicare, in certo senso, al proprio ideale, ma oggi quel che maggiormente importa è conservare la propria vita a tutti i costi. Che vale spenderla? Domani mancheranno gli uomini e noi giovani non potremo alimentare le nuove schiere. Fino al possibile noi abbiamo resistito, oltre non è forse bene si prosegua; rimarrà sempre vivo in noi, però, lo spirito di dedizione all'ideale di patria che ci ha animati in questi novanta giorni. Saremo con probabilità massima gettati all'estremo sud (fronte italiano) o al nord (Germania); andremo forse a patire e nessuno ci assicura che potremo tornare.

In ognuno di noi il pensiero di una definitiva partenza non manca, eppure vogliamo accogliere il più serenamente possibile il «*calix iste*» come accettazione della volontà di Dio. Ci è caro in questi momenti pensare a Dio come il «Padre nostro», Padre pieno di cure e d'amore per i figli, che non tralascia nulla per il loro bene. Forse che questa prova, se ben accettata, non ci avvicinerà maggiormente al Padre? Lo sentiamo bene, e v'è una speranza che, alimentata, ci dà forza per accogliere la nuova prova.

«Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà».

Stamane Vittorino è andato dal Vescovo per chiedere a mio nome il favore di poter anticipare la consacrazione sacerdotale di Luigi per la improvvisa mia partenza. Non so ancora la risposta;

spero che il Vescovo concederà. Sarà certo un piacere per me assistere alla prima messa di Luigi prima di partire. Avremo noi sei impotenti un fratello che pregherà per noi, ogni giorno davanti al Calvario di Cristo immolantesi sull'Altare.

Il Vescovo ha dato il suo beneplacito, verrà lui stesso domenica prossima, alla Chiesa della Pace, dove avrà luogo la consacrazione. Anche questo è un dono dei più graditi prima della partenza.

«QUELLA CH'IO SOGNO...»

23 – II – 1944

Uno dei pensieri che mi ritorna più vivo e insistente in questi giorni è quello dell'amore. Fra una settimana, con una valigetta, vestito di verde, andrò alla mia destinazione, lasciando fratelli, so-

rella, genitori e non «lei». Chi, «lei»? Sì, quella che io sogno (con poca fantasia) come la compagna della mia vita e che non posso lasciare perché non conosco ancora. Sarei più forte se avessi al fianco anche lei; affronterei con più decisione le lotte che mi si pareranno dinanzi. Il dolore d'oggi formerebbe meglio le nostre due anime e il nostro amore ne verrebbe fuori più bello, più puro, più forte. Questo non mi è dato oggi, ma a ben pensarci non sarà di gran danno domani.

La mia solitudine forse ha riscontro nel medesimo isolamento di lei, che pur sognerà in questi momenti d'aver accanto uno che l'accompagni nella via difficile. La mia prova è una risonanza nella sua prova che lei certo ha intrapreso con animo sereno e fiducioso. La mia speranza avrà il guizzo della sua, sempre alimentata da una fede sincera e salda, da una purezza cristallina.

Domani, sicuramente, c'incontreremo. Oggi, senza conoscerci, ci diamo il primo saluto e giuriamo la prima promessa: esser fedeli all'ideale sommo: Dio in ogni minima cosa per esser preparati domani a ricevere la sua benedizione e iniziare una nuova scia. La vita di ambedue oggi ha un sorriso di più, e dall'amore nostro trarremo tutta la forza per essere migliori.

Domani, in caserma, al fronte, in esilio testimonierò con la mia vita la promessa fatta. Affermerò anche di fronte agli altri il mio amore per te, la mia rinuncia e il mio sforzo per esserti sempre più degno. Tu mi precederai sempre nella generosità. Non scriveremo lettere rosa l'uno all'altro: non servono; seguiremo il nostro itinerario nel nostro cuore, tenendolo lì chiuso e serrato fino a quel giorno che c'incontreremo. Allora sarà un bel giorno; bello per la tristezza che oggi ci pesa sul

cuore, per le lotte superate, le vittorie raggiunte. Il domani non potrà esserci se non ci sarà l'oggi.

Non vado oltre; rovinerei il canto del mio cuore in questo giorno di vigilia. Ci troveremo un giorno sulla via maestra tutti e due con il nostro mazzo di rose che, pur avendo delle spine, saranno tra le più profumate. Aspettami, ti sarò fedele. Aspettami, finché mi vedrai giungere dopo tutte le vicende che mi avranno gettato qua e là per il mondo. Se non avessi a tornare, nessuno di noi due avrà da imprecare. Ci troveremo vicini ugualmente nella fedeltà bella e sincera al nostro amore. Addio, arrivederci domani. Gridiamo assieme, tu lo conosci bene il nostro motto: P.I.S.T.A.

Tuo Emiliano

UN FRATELLO CADUTO

23 – II – 1944

Riporto qui l'ultima lettera di Mario Bettinzoli
prima della fucilazione:

Ore 11 del 23 – II – 1944

Miei carissimi genitori, sorelle, fratelli, nonna,
cugini e zie.

Il Signore ha deciso con i suoi imperscrutabili
disegni ch'io mi staccassi da voi tutti, quando
avrei potuto essere d'aiuto alla famiglia, sia fatta
la sua santa volontà. Non disperatevi, pregate
piuttosto per me, affinché lo raggiunga presto e
per voi, affinché possiate sopportare il distacco.
Tutta la vita è una prova; io sono giunto alla fine,
ora ci sarà l'esame... ma almeno muoio cristiana-
mente e questo deve essere per voi un gran con-
forto. Vi chiedo scusa se mi sono messo sulla pe-

ricolosa via che mi ha portato alla morte senza chiedervi il consenso, ma spero mi perdonerete come il Signore mi ha perdonato qualche minuto fa per mezzo del suo Ministro. Domattina, prima dell'esecuzione della condanna, farò la Santa Comunione e poi... ricordatemi ai Rev.mi Padri Salesiani e ai giovani dell'A.C. affinché preghino per me. Ancora vi esorto a rassegnarvi alla volontà di Dio; che il pensiero della mia morte preceduta dai Santi Sacramenti vi sia di conforto per sempre. Immagino già le lacrime di tutti quando leggerete questa mia. Fate invece che dalle vostre labbra, anziché singhiozzi, escano preghiere che mi daranno la salute eterna. Del resto io dall'alto pregherò per voi. Ora carissimi vi saluto tutti per l'ultima volta; vi abbraccio con affetto filiale e fraterno. Questo abbraccio spirituale è superiore alla morte e ci unisce tutti nel Signore.

Vostro per sempre Mario

LITURGIA

24 – II – 1944

La Messa, l'Ufficio, i Sacramenti non sono da intendere come mezzi psicologici di perfezionamento ma da comprendersi come valore e come vie per giungere ai valori sommi. Più noi ci abbandoneremo totalmente in Dio, considerando la sua grandezza, tributandogli la nostra lode, rallegrandoci della sua esistenza, dei suoi fasti, proprio allora si opera la trasformazione, forse più profonda e più organica, di noi stessi nello spirito di Cristo.

(vedi Hildebrand, 16)

COLORO CHE PRECEDONO

5 – III – 1944

Padre Carlo e l'Avvocato Trebeschi, tolti dal carcere di Verona alcuni giorni fa, sono stati portati in Germania ai lavori forzati. Pazzie solo a pensarle; umanamente parlando per ambedue sarebbe stata più gentile la morte; non li avrebbe fatti patire gran che.

Dopo la descrizione fatta da Dario intorno alle efferatezze tedesche compiute in tutte le parti del mondo, la sorte di Padre Carlo è decisa. Padre Carlo! C'eravamo salutati il giorno dopo S. Stefano, il 27 dicembre, alle 9, nell'antisacrestia, poi non l'ho più visto. La vigilia dell'Epifania veniva arrestato ed io portavo la notizia a Ceck la sera del 7. Poi il caso Manziana, Trebeschi e compagni si dilungò in una serie infinita di interrogatori,

di intimidazioni, di battiture per P. Manziana senza mai approdare a qualche cosa e ad instaurare un processo regolare.

Dopo la liberazione di tutti i compagni, escluso Trebeschi, Padre Carlo doveva, a parere di tanti, uscire presto; oggi è uscito... dalle carceri per andare in Germania a subir la morte goccia per goccia dalle mani degli aguzzini tedeschi. Andrà a Mauthausen, nel campo di eliminazione dei pericolosi politici? Forse sarà quella la sua mèta, di cui ho sentito la descrizione proprio tre giorni fa? Tutti i prigionieri vengono vessati in modo vario; uccisi al minimo pretesto dai componenti la compagnia di guardia (tutti della S.S.). Lavorano a portar pietre e gli aguzzini si divertono a spinger fuori dal sentiero, con un brusco scossone, il malcapitato prigioniero, ammazzandolo poi subito col pretesto che voleva tentare la fuga, abbandonan-

do il sentiero. Cose da non dirsi. Pazzie compiute da uomini come noi, che hanno una licenza premio ogni volta che ammazzano un povero internato. Agli ammalati iniettano quella che loro chiamano vitamina B..., benzina pura e buona che fa patire al moribondo spasimi atroci. Padre Carlo sarà fra questi? Non si saprà forse mai, perché quegli aguzzini amano nascondere il loro operato, ma il mondo tutto vuol giustizia, desidera sia fatta perché abbiano maggior pace tutti i morti della divisione «Acqui» distrutta completamente a Cefalonia perché oppose resistenza all'8 settembre (scamparono solo quattro ufficiali e un cappellano... il nome l'ha Dario); lo chiedono i 40.000 polacchi uccisi nel campo di Mauthausen; gli italiani gettati in mare dalle navi tedesche che li avevano fatti prigionieri l'8 settembre sulle coste dell'Albania e della Grecia. Ma che vale la giusti-

zia umana? Chi patisce e muore non verrà risarcito dagli uomini in forma adeguata. Dio Padre, che tutto vede, avrà pietà di chi soffre e di chi fa soffrire; trarrà a sé i tribolati, toccherà il cuore ai cattivi.

Io in questi giorni di vigilia sento il desiderio sempre più vivo di accettare serenamente la prova. Sarà dura, piena di patimenti e questo mi porterà più vicino al Signore, ai fratelli martoriati, a Padre Carlo. Signore, aiutaci, facci forti.

ROSARIO

**Caserma Papa, 8 – III –
1944**

Aldo, C., ed io diciamo il Rosario a sera tarda in cortile. In mezzo a tutto questo trambusto che ci sta attorno non giudichiamo opportuno per la

prima sera di pregare in camerata. Poi si sale a mettere in ordine i pagliericci e a preparare la «cuccia». Siamo intenti a questo e dalla fila di destra si alza uno e grida al compagno del suo paese che è l'ora di dire il Rosario. Lo dice fra il ridicolo e il serio, ma prendiamo la palla al balzo e ci offriamo noi pure a recitare la preghiera. Sulle prime un po' di risate, poi tutti seguono con serietà. Dopo le litanie della Madonna, Aldo ricorda i parenti, i bisogni spirituali e materiali nostri, poi... la Patria. A questo punto si alza dal pagliericcio un soldato già vecchio della «naia» e rifiuta recisamente di pregare per la Patria. Aldo gli spiega subito la distinzione fra Patria e gli uomini che la servono. Questi possono sbagliare ed essere, in certi casi, messi al bando, la Patria no, è sacra, è benedetta sempre in tutte le sue sventure ed è dover nostro pregare per le sue sorti. Il soldato si

arrende e prega, poi, alla fine si avvicina a noi due e insiste nel farci capire che abbiamo ragione, che il suo gesto è stato impulsivo, come moto repentino dell'animo in reazione ad un pensiero frainteso.

Ci ha stupito tanto questa umiltà in un soldato anziano di fronte a noi due novellini; il suo desiderio di riparare all'errore che poi non era gran cosa. Mi ha fatto riflettere. Noi studenti universitari che cosa pretendiamo di sapere? tanto, almeno sembra, tanto come pozzi di scienza e non ci ricordiamo mai che ogni nuovo passo in avanti nello studio, nella conoscenza delle verità, deve essere una consapevolezza dei limiti della ragione umana, delle nostre impossibilità.

UN NUOVO BENE PER NOI

13 – III – 1944

Sono comandato in caserma per le 24 ore, dalle 16 di oggi fino all'identica ora di domani. Sono solo, o quasi, in tutta la caserma e il vastissimo cortile. Passeggio su e giù; penso alla famiglia che mi par lontana e da tanto tempo non vista, mentre è a due passi ed ho salutato tutti ieri sera. Piccolo sacrificio dopo una giornata di lavoro intenso, nulla in confronto alla prigionia di tanti compagni, di Padre Carlo, ecc. Il pensiero delle sofferenze loro mi dà modo di sopportare con più serenità la vita intrapresa da poco, anche se dura e contrastante in tanti punti. Il dolore degli altri, se compreso nella sua portata, dà modo a tutti di soffrire con più serenità. Comunione dei vivi; Corpo mistico di Cristo. In questi giorni concetti simili

si mostrano in una chiarezza mirabile d'esempi, per cui ci sentiamo più uniti ai fratelli, più vicini ai peccatori. Amore di Cristo che trae da tutte le vicende della vita un nuovo bene per noi.

SCEMPIO D'ANIME

17 – III – 1944

Stamane, spettacolo d'arte varia a tutti i soldati del presidio. Levata alle ore 6, pulizia, caffè, adunata alle sette, partenza dopo una mezz'ora per andare a vedere un... documentario, si dice da tutti. Dopo essere sfilati davanti al Maggiore, si entra in teatro e in breve tempo ha inizio l'opera d'arte varia. Da «Poeta e contadino» suonato abbastanza bene al prestigiatore, alle ballerine, ad oscenità schifose. Sentivo in me una ripugnanza fino a farmi venire il vomito. Sarò una natura mol-

to sensibile, non lo nego, e sarà sempre mia cura tenermi lontano da possibili tentazioni, ma chi non è in pericolo prossimo di peccato grave nell'osservare certe scene? Oggi io sono riuscito a resistere e grido vittoria, ma come sia difficile durare a lungo in questi casi, lo so io. Il Signore mi ha aiutato; merito mio non esiste. Da questo fatto quanti pensieri e riflessioni in ridda, alternantisi continuamente. Tutti quei giovani hanno un'anima; che scempio stamane! E quegli attori? Non vale la solita scusa, che li spinge a ciò la fame. E via, meglio lo spazzino, il cenciaiolo, lo spazzacamino, nero come il carbone, che un attore e tanto meno un'attrice d'arte varia. La donna specialmente, dove va a finire? Piomba in una abiezione terribile che la rende carne, animale in pasto all'istinto brutale dell'uomo. Che Italia vogliamo fare? Bisogna tagliar netto con tutto quello

che ci può rovinare e il «varietà» è uno dei mali più forti (sono tutti così oggi) dei nostri giorni.

E i giovani, quelli discesi ieri l'altro dai monti, senza aver mai visto una sala cinematografica, con un'anima sostanzialmente pura, che cosa avranno guadagnato da questo spettacolo? Forse le anime di alcuni compagni d'armi, Dio non voglia, saran rovinate per sempre da questa visione pornografica. Mi è venuto in mente quel soldatino di Polaveno, piccolo, giovane tanto, anche nel volto. Avrei voluto essere solo con lui, prenderlo tra le braccia (io sono vecchio con la mia faccia seria, i baffi, in mezzo a tutti questi giovani) e dirgli qualche cosa di buono: dirgli che Dio è buono, è bello, è grande, che gli uomini son cattivi, certe volte, che lo spettacolo era brutto, ma non ci badasse, rivolgendo con tenacia il pensiero alla sua mamma.

Se fossi stato il suo ufficiale, sicuramente l'avrei mandato domenica in permesso, a casa. L'avrei mandato da sua madre, perché vedesse negli occhi di lei l'amore, la bellezza della donna, la sublimità della vita, perché a lei aprisse il suo cuore. Non faccio retorica, penso con insistenza al male fatto in un'ora, e alla necessità urgente di controbatterlo.

Oggi, in cortile, ho trovato il piccolo di Polaverno, ed ho stretto amicizia più viva con lui. Questa sera lo inviterò al nostro Rosario fra i nostri «castelli».

PER L'UNIVERSITÀ CATTOLICA

***Giornata Universitaria, 27 – III –
1944***

Domenica di Passione

Ho dato la mia offerta per l'Università che mi è tanto cara. La mia «Cattolica» che non ho ancora

potuto vedere, dacché sono iscritto, per tanti motivi. Adesso siamo in grigio-verde e la lontananza si fa ancora più viva per la difficoltà di uno studio che almeno ci tenga collegati con il lavoro che si svolge all'Ateneo. Non possiamo studiare; il tempo è tiranno quanto mai, e quando c'è dato un momento di riposo non abbiamo la possibilità d'aver fra le mani i libri, o la stanchezza ci vince. Non son l'unico; tanti prima di me, in condizioni più difficili, hanno sopportato la prova e il distacco dai loro studi e dalla Università, sforzandosi in una preparazione ricca di silenzio e di meditazione. Verranno tempi migliori. Ci ritroveremo allora nella Cappella dell'Università, negli ambulacri, nelle sale di lettura, di studio. Ci saranno Dario, Lino, Franco, Maurizio, Tarcisio e tanti altri, tutti fratelli, tutti provati nella lontananza, preparati nel silenzio e nel sacrificio. Domani l'Ateneo cattolico

dovrà essere più bello, più grande e lo sarà per merito di tutti quelli che oggi accolgono la volontà del Padre e vivono questi momenti in una atmosfera di intensa spiritualità.

TRA I SOLDATI

27 – III – 1944

Stamane, alle 5 levata; alle 6,15 partenza; alle 7,30 Messa e Comunione pasquale per le truppe del presidio. La partecipazione, forzata, è stata totalitaria; dapprima tutti i soldati erano adirati per l'ora anticipata della sveglia, poi dopo la funzione erano contenti. Ha celebrato S. E. Mons. Vescovo. Questa sera dopo le insistenze e le raccomandazioni del Cappellano Capo sulla preghiera, ho fatto un giro d'ispezione ai «castelli» della mia camerata.

Ho trovato Renzo a letto e, chiedendogli se dormiva, gli ho pure gettato la domanda se avesse pregato. Mi ha risposto che non prega tanto con le labbra, ma fa «muovere il cuore» e proprio in quel momento stava pensando. Che dovevo dirgli d'altro? Ho preso le mie buone intenzioni e sono andato da un altro, un certo P., tipo strano, materialotto nella persona e nel parlare. L'ho salutato a voce alta e gli ho subito chiesto se avesse pregato? Di scatto è saltato in ginocchio e mi ha mostrato un libriccino di preghiere che aveva preso da casa prima di partire, dicendomi che ogni sera lo legge.

«HO TROVATO UN UOMO»

8 – IV – 1944

Questa sera, nell'uscir di caserma, ho trovato il prof. Albertini. Ci siam salutati, abbiamo scambiato alcune parole piene di tristezza, poi una stretta di mano bella, vigorosa. Ho visto gli occhi di quell'uomo (radiato dai ruoli perché non si è presentato) dietro le lenti pieni di vivezza, di incitamento, di speranza. Credo di avergli risposto con un altro guizzo d'occhi affermativo, poi, rinserrata ancora una volta la mano, ci siamo lasciati con un augurio anche per questo; ho trovato un uomo e ci siam stretti la mano in un ricordo vivo di eventi passati.

L'ULTIMA PASQUA

9 – IV – 1944

Anche questa Pasqua è trascorsa tra le mura di casa mia. Mi sono ritrovato ieri sera con i miei fratelli, i genitori. Era una settimana che non vedevo nessuno e mi pareva un'eternità. Ieri a cena avrei desiderato esser lasciato a casa per sempre, per riprendere la mia vita sociale, studiare i miei libri, riprendere il vecchio lavoro. Quanto siamo incontentabili! Non m'aspettavo che poche ore, ho avuto due giorni, avrei preferito un congedo.

Che riflessioni mi ispira la Pasqua, quest'anno? La Croce è più sanguinante, il Cristo più vicino ancora, ma noi siamo lontani e il Golgota non ci ha attirati a sé. Ci odiamo, oggi come ieri. Il sangue crocifisso non ci ha commossi; non siamo

capaci di una comprensione più seria del nostro peccato e di un desiderio sincero di emendazione.

Tutti, nessuno escluso (anche gli esaltati), desideriamo la pace, ma andiamo cercandola dove non c'è. Che giorno migliore di pace e di riconciliazione, se non il dì di Pasqua? No, anche oggi bombardamenti, assalti, avanzate e ritirate. Ma Cristo passa e benedice e la Sua mano ha segnato anche me, anche tutti i miei compagni soldati, tanti altri, tutti. Pochi se ne accorgono e sanno riaversi, prender la decisione e cambiar strada, rettificare linee, aggiustare posizioni. Pur io debbo decidermi ancora una volta:

- 1) accogliere la volontà di Dio in modo più completo;

- 2) amare Dio con un desiderio vivo che supplisca, quando non può esserci, il contatto diretto;

3) amare il prossimo generosamente.

Sarà mio dovere perseguire con sforzo continuo questi punti. Il Signore mi aiuterà e potrò ritrovarmi finalmente più saldo e fedele vicino alla Croce.

ADDIO

20 – IV 1944

Il 20 aprile 1944, essendo immediato il trasferimento di truppe in Germania, Emi decide risolutamente di abbandonare la caserma, senza avvertire nessuno, nemmeno i genitori, per i quali lasciò questa lettera che avrebbero letto quando egli era già sui monti.

Ai miei genitori, fratelli, sorella,

ho preso una decisione tanto difficile e importante senza interpellare alcuno di voi; non potevo

fare altrimenti, la notizia è venuta improvvisa. Sono partito dalla caserma, ho lasciato con dolore tutti i compagni e sono fuggito. Piuttosto d'andare in Germania, ho preferito accogliere la sorte difficile del fuggiasco.

Tutto questo provocherà un dolore grande al vostro cuore ma il *vostro* Emiliano preferisce morire qui nella sua Italia, libero e fiero d'essere fedele alla Patria, che in terra lontana, sotto l'oppressione dello straniero.

La nuova vita che affronto sarà piena di prove e di sacrifici; cercherò d'affrontarli bene nel pensiero costante di chi soffre tanto e più di me. Non ho potuto espressamente salutarvi, papà e mamma in modo speciale, perché non vi vedevo da quindici giorni. Accettiamo da ambedue le parti, con serenità, anche questa rinuncia.

Ai miei genitori chiedo scusa per i dispiaceri che forse ho loro dato nella mia vita. Li ringrazio per tutto quello che mi hanno donato con grande amore e cura, facendomi crescere nella giusta via. Il loro esempio mi sarà sempre di grande aiuto.

Ai miei fratelli Gino e Fede, il mio saluto carissimo, nel ricordo della nostra vita trascorsa in così bella armonia.

Alla mia «pupa» un bacione grande e un augurio caro per tutto il lavoro che avrà da fare nella vita; una raccomandazione speciale per il posto che dovrà tenere in famiglia.

Alla mia nonnina chiedo scusa per il dispiacere che nuovamente le do e la ringrazio tanto di tutto quello che ha sempre fatto per me.

Un saluto carissimo agli zii tutti, ai cuginetti e alla piccola Maria Teresa. Non dimenticate nem-

meno Angiolino, Gianni e tutta la famiglia Ungari, i signori Riva e Liscardi, Broli, ecc... Don Zini.

A tutti il mio abbraccio. Arrivederci. Siate calmi e sereni; sarà il più grande conforto sempre per me.

Che il Signore ci benedica e ci aiuti tutti! Uniti nella preghiera.

Vostro affezionatissimo Emiliano

L'AZIONE

Da allora la sua vita trascorre sui monti. Prima nella baita sopra Bovegno, poi in Val Sabbia, nella Pertica Alta e sotto la Corna Blacca, con la Brigata Perlasca. Emi è vice comandante del Gruppo S. 4.

Partecipò così a delle azioni e colpi di mano importanti (alla miniera di Collio, alla caserma di

Vestone, alla centrale di Vobarno), minacciato e inseguito con gli altri dai continui rastrellamenti. Dopo la metà di novembre furono sciolti i gruppi; i partigiani si dispersero per i paesi in attesa di eventi. Emi rimase ospite in una casa di Odeno con alcuni compagni. Narra di quel tempo un partigiano che gli fu vicino: "Per lui era azione lavare i piatti, camminare ore ed ore, infaticabile, per provviste, pregare, formarsi interiormente nei piccoli e grandi sacrifici di ogni giorno, donare a tutti quel suo viso sereno. Emi era il nostro capo, perché il più equilibrato, il più convinto della bellezza del donarsi per amore. Creava discussioni, racconti, ricordi, che si alternavano alle normali faccende; poi, quando qualcuno partiva e calava la sera, era la voce di Emi che recitava la Preghiera del ribelle e con tono convinto ne scandiva i passi più importanti".

Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libere vite, da' la forza della ribellione.

Dio, che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre, ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare.

Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca
al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a cre-
scere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: «Io sono la risurrezione e la vi-
ta» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e
severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: ve-
glia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città,
dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in
noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che por-
ti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ri-
belli per amore.

*Era già sua quella preghiera ed insieme ad Oli-
velli l'ha consacrata.*

*Si vorrebbe che queste parole fossero più ade-
renti alla semplicità con cui Emi viveva la sua*

giornata: se leggiamo bene il suo diario possiamo immaginare con quale spirito si fosse staccato dalla famiglia tanto amata, e dall'azione più facile della città per salire l'alta Val Trompia costretto dalla minaccia di partire per la Germania.

Possiamo anche pensare come cercasse di adattarsi subito a questa nuova vita nomade e pericolosa: non è facile staccarsi coscientemente da una vita di rispetto alla legge, non è facile ribellarsi, e neppure entrare in una solitudine che non ha più appoggio nei propri simili e la prima conquista di Emi è questa: trovare giusta e doverosa la sua causa: «Signore, fammi libero».

E preziose sono queste giornate in cui si sente il peso d'aver abbandonato tutto: agi, abitudini, affetti: è il momento in cui più facile è l'esame non solo della nostra posizione ma anche della

propria anima che sente una fierezza nuova che afferma la dignità della persona.

È intorno a questo concetto che Emi fa della propria vita, della propria giornata una meditazione: «Cristo m'insegna la vita»! È naturale trovargli sempre compagna l'Imitazione. Era il godimento spirituale delle soste, della attesa, della guardia. Abbiamo trovato logico che l'Imitazione rimanesse insanguinata sul suo petto!

«Ma quando Cristo si dona a noi con sovrabbondanza, io sento di amare di più l'umanità intera, è un desiderio ed un dovere; devo prepararmi a portare a quelli che non hanno sentito il richiamo, qualche cosa di nuovo: se noi quattro fossimo capaci di portare domani nella vita quello che ora sentiamo e viviamo, il mondo avrebbe qualcuno che lo difende e lo fa rinascere: forme-

remo quattro famiglie e saremo in otto per poi già essere in molti...».

Di quel tempo rimane soltanto una lettera per il fratello e la sorella, ultima sua voce calda di “milles Christi”.

«Ai miei carissimi Federico e Giacomina,

Oggi sono a riposo e voglio proprio scrivere a voi due, in modo tutto speciale. Ho visto con piacere le lettere vostre che parlano di tante cose care per me; di questo ve ne ringrazio assai e ricambio con queste righe. Sarà bello, se tutto andrà bene, il ritrovarci domani ancora insieme, noi tre, nella vita di famiglia; saremo certo cambiati e speriamo in bene. Questi ultimi tempi hanno influito in tutti in modo radicale, chi era sulla buona via si è sentito più uomo, meglio formato, con un anelito più vivo e sincero di migliorare se stesso.

Ci ritroveremo anche noi migliori? Io spero di sì, per me e per voi. Il sacrificio, il distacco, la prova in genere fortificano gli animi e l'accettazione della volontà di Dio ci rende più limpidi e sereni, con gli occhi chiari e profondi. Allora dobbiamo dire, anche se costa fatica, che questa prova è stata, continua tuttora ad esserlo, di grande vantaggio per noi. Che impulso forte ha ricevuto la nostra personalità in formazione!

Certamente non saremmo mai riusciti ad avanzare in simile modo se non ci fossero state la guerra (lontana) e la prova (vicina).

Nostro compito allora è quello di sfruttare meglio che si può la situazione per un perfezionamento continuo di noi stessi.

Intelligenza, amore, volontà: sono le tre basi per la formazione della personalità. Voi meglio di me avete modo di tener desta la prima con lo stu-

dio ed il contatto continuo della vita intellettuale; tutti possiamo progredire in amore e render forte la volontà tesa al bene. Nell'esercizio della volontà e nello sforzo d'amore, che è carità, entra bene il sacrificio di ogni giorno che ritempra ogni cosa e l'unifica.

Oggi da soli, domani nuovamente assieme, avremo modo di progredire sempre, di tendere ad una perfezione necessaria per la vita eterna e per questa terrena. Fra poco saranno utili gli uomini (e le donne) veri: quelli aventi una personalità netta e spiccata. Noi tre, da bravi «Milites Christi», ci prepariamo.

Scusate la lunga chiacchierata affrettata e sconnessa. Arrivederci.

Con grande affetto Emi

Emiliano ha abbandonato la sua famiglia, ma la sua famiglia lo segue: il fratello sacerdote è pure in montagna, la casa di Bovezzo è l'asilo generoso di tutti i compagni, Fede e Giacomina sono le staffette.

Con quanta delicatezza Fede portava le notizie dolorose, con quanta serenità e semplicità: questa ultima era la sua dote principale, ne sono testo le poche righe scritte dal carcere e che non possiamo tralasciare, perché dimenticare il dolce sorriso di Federico, sarebbe tralasciare qualche cosa che Emi reclama.

Brescia, 27 ottobre 1944

«Carissimi Genitori,

ricevuto vostro scritto, sono contento che la vostra salute sia buona e così dicendo posso assicurarvi che è molto buona anche la mia. Oltre al-

la salute buona il Signore mi dà una grande tranquillità e serenità, così desidero che siate sempre anche voi. Il mangiare lo ricevo sempre regolare vi ringrazio per il sacrificio di voi e di tutti gli altri, per quello che avete fatto e che fate.

La Provvidenza mi ha aiutato; perché oltre a questo sono non solo, ma assieme ad una buona compagnia di 4 altri di cui 3 fratelli i quali hanno il permesso di ricevere da mangiare. Tutte le sere diciamo assieme il S. Rosario e prego per la pace del mondo, per i miei genitori sorella fratelli ecc. zii e tutti.

È ormai un mese che siamo stati interrogati tutti assieme dalla SS. e ormai 21 giorni che sono in cella e non mi hanno più detto niente. Forse perché vogliono vedere se trovano alcuni altri per mettermi a confronto; se ciò non può avvenire vorranno decidere.

Se è ancora possibile qualcosa, bene, o se no accetteremo la volontà di Dio; certo avrei voluto soffrire sinceramente io per la Giacomina e impedire ciò che è già avvenuto.

Se è possibile un colloquio lo desidererei. Vi raccomando di essere tranquilli sempre, qualunque cosa avvenga; presto finirà tutto. Preghiamo sempre molto, presto ci riuniremo tutti; Dio me lo fa sentire nel cuore. Vi saluto e vi abbraccio caramente con tanti baci. Il vostro birichino

Federico

Bolzano, 19 dicembre 1944

«Miei carissimi genitori,

visto che non ricevo vostre notizie, ho pensato di mandarvi le mie, prima della grande festa natalizia. La mia salute è più che ottima, la Provvidenza divina mi aiuta, mi segue nel difficile cammino,

e quindi assieme ringraziamola. Vi posso proprio assicurare che le mie giornate in questo luogo passano bene; ho imparato anche a mettermi a posto la mia biancheria rotta e tante altre cosucce. Sono sempre in attesa di un vostro pacco.

Vi raccomando miei cari genitori e specialmente te mamma di non stare troppo in pensiero per me, di avere sempre coraggio e una grande fiducia.

Amerei sapere notizie della sorella Giacomina in Germania. Prego sempre Iddio che la preservi da ogni pericolo e che l'aiuti nel suo compito.

Vi raccomando di passare bene il Natale. Tanti auguri a tutti; e sempre presenti nelle preghiere vi abbraccio, vi bacio caramente. Vostro

Federico»

Emi non vedeva queste lettere che Federico inviava dalla solitudine del carcere e del campo di concentramento, nulla sapeva della sorella, dei suoi.

L'amore accresceva il timore. Sui margini della Imitazione di Cristo che lui portava in tasca resta annotato:

6 dicembre 1944 – «Dio vuole che mediante la tribolazione tu divenga più umile» (libro II, 12).
Giorni di attesa, ansia, tristezza, dolore.

9 dicembre 1944 – «O Signore insegnatemi a fare la vostra volontà» (libro III, 3). O Signore, ch'io faccia la Tua volontà, ch'io porti la croce.

«Poco è quello che tu soffri, in confronto del molto che sostennero tanti altri sì aspramente tentati» (libro II, 19).

Sono stanco, eppure quanti più stanchi ed afflitti di me.

E le date che le accompagnano sono come i gradini, che segnano la sua ascesa verso la suprema offerta.

Bolzano 25 – 12 – 44

La sofferenza e la lontananza fanno imparare tante cose che non potranno più essere dimenticate e calpestate. Ho pregato per tutti; genitori, fratelli, sorella, parenti, amici e ho dato a Gesù Bambino il compito di dare a tutti voi il Buon Natale; io ho visto il Bambino nato nel mio animo, voi la avrete ricevuto nel vostro animo e visto in un presepio...

In questa grande festa siamo stati privati della più grande gioia: il S. Sacrificio e la S. Comunione; è stato un grande dispiacere però riparato in

parte con preghiere e predica fatte in comunione con un ministro di Dio compagno nostro.

La Provvidenza non è mai mancata.

Federico

Bolzano 31 – 12 – 44

«Come avete passato il Natale; siete scesi a Brescia per assistere alle belle funzioni della chiesa della Pace. Mi è venuto fra la mente, come caro ricordo, quelle notti in cui andavamo a servire la S. Messa di mezzanotte; era una notte molto suggestiva nella quale si riceveva il Cristo Bambino nell'animo, vivendo uno dei più bei momenti della nostra vita. Qui, in questo luogo, invece non c'è Messa, né Eucaristia, né Sacerdote. Ma bisogna rassegnarsi a tutto. Ho offerto a Dio questa sofferenza, perché dia presto la sua vera Pace...

Baci e auguri a tutti

v. Federico»

Sono le uniche voci che escono dalla sua sofferenza e solitudine, mentre gli era negata anche la pagina amica del diario, e trovano riscontro nella scarna frase ripetuta fra gli orrori di Mauthausen da Fede: «Voglio pregare come un bimbo, amare come un fanciullo, soffrire come un uomo».

Mentre Emi sigillava col sangue l'Imitazione a Belprato, preferendo soffrire che far soffrire, Fede sereno, sapeva invitare il compagno che lo assisteva a scostarsi da sé, perché il fetore del proprio alito non gli avesse a dare fastidio. Lo sguardo stanco stava per riprendere forza all'incontro di Emi...

IL SACRIFICIO

Il 6 febbraio 1945, Emi cadeva prigioniero durante un rastrellamento, poco fuori dell'abitato. Non volle far uso d'armi per difendersi: fu ricondotto in paese, poi trasportato a Idro dove subì interrogatori, nei quali non si lasciò sfuggire nulla che potesse nuocere ai compagni e alla causa (il Diario, continuazione del presente ch'egli portava nello zaino, fu sequestrato e distrutto). Riportato di nuovo in montagna, fu tormentato in mille modi perché parlasse; il 10, raggiunto Belprato, fu trascinato fuori del paese da due uomini, fu simulato un tentativo di fuga e una raffica lo colpiva nella schiena. Fu ritrovato sotto il sentiero, prostrato, quasi in ginocchio, con sul petto rosseggiante di sangue il libro della sua meditazione: l'Imitazione di Cristo.

Ultime voci che di lui rimangono, a testimoniare il suo amore e la sua fede e le sua docile remissione alla volontà del Padre, sono alcune rapide note segnate in margine all'Imitazione.

Sommario

Propositi della fanciullezza

Presentimento (3 – VI – 1942)

Il dono (17 – VI – 1942)

L'unica speranza (20 – VI – 1942)

Le vie (21-VI-1942)

Gioia nuova (23-VI-1942)

Quando leggo (25-VI-1942)

Raccoglimento (26-VI-1942)

Sosta e meditazione (27-VI-1942)

Mamma! (28-VI-1942)

Dolore e morte (6-VII-1942)

Ragazzo che canta (7-VII-1942)

Vale l'esempio (8-VII-1942)

Per uno scavo più profondo (9-VII-1942)

Vigilia d'esame (10-VII-1942)

Offerta (12-VII-1942)

La prova (13-VII-1942)
Sogni (15-VII-1942)
Valori educativi (16-VII-1942)
Le piccole azioni (18-VII-1942)
Il sogno della paternità (19-VII-1942)
Aiuta a salire (20-VII-1942)
La maestra (22-VII-1942)
Il caro e dolce asil di pace (22-VII-1942)
Atto di carità (24-VII-1942)
Accettazione (28-VII-1942)
Paedagogium (3-VIII-1942)
Saper amare (6-VIII-1942)
Il dono (7-VIII-1942)
La più alta lezione (9-VIII-1942)
Rassegnazione (13-VIII-1942 – ore 21,15)
Portare la croce (15-VIII-1942)
Aquila d'oro (27-VIII-1942)
La mamma piange (31-VIII-1942)

Colloqui con i bimbi (2-IX-1942)
Quel mandriano (5-IX-1942)
Quando mi avvicino alla scuola (7-IX-1942)
Colloqui con i bimbi (2-IX-1942)
«Voglio bene a tutti» (12-IX-1942)
Pensando ai nostri bambini (17-IX-1942)
Ritorno alla scuola (18-IX-1942)
Curare i più lontani (3-X-1942)
Fratello maggiore (5-X-1942)
Lavoro e pace (7-X-1942)
Nutrire lo spirito (9-X-1942)
Offerta sacrificale a Cristo (10-X-1942)
«Domani» (15-X-1942)
Occhi limpidi (17-X-1942)
Adorazione (23-X-1942)
A Cristo Re (25-X-1942)
Una promessa (26-X-1942)
Il vero maestro (27-X-1942)

È difficile (28-X-1942)
Anima di bimbo (1-XI-1942)
Saremo i più poveri (2-XI-1942)
Saggezza (4-XI-1942)
Umiltà (10-XI-1942)
Il grande comandamento (11-XI-1942)
Passione d'anime (15-XI-1942)
Vivere ogni minuto (15-XI-1942)
Prepararsi a morire (16-XI-1942)
Gli scolari sono i nostri maestri (21-XI-1942)
L'inizio (22-XI-1942)
Piccoli capi (23-XI-1942)
Pensieri (25-XI-1942)
Idea eterna e uomini nuovi (30-XI-1942)
«De somno surgere» (13-XII-1942)
La lotta (13-XII-1942 e 15-XII-1942)
Un impegno (19-XII-1942)
Compito sacerdotale (22-XII-1942)

Natale (26-XII-1942)

Santificare ogni ora (1-I-1943)

Un anno di lavoro (2-I-1943)

Formazione (8-I-1943)

«*Miles Christi*» (12-I-1943)

La croce (15-I-1943)

Ventun anni (19-I-1943)

Fiducia e umiltà (21-I-1943)

«*Siamo miserabili*» (24-I-1943)

Delegato aspiranti (29-I-1943)

Il senso dell'invisibile (30-I-1943)

Tutto con attenzione (3-II-1943)

Distacco (5-II-1943)

Lettera agli scolari (6-II-1943)

L'addio (11-II-1943)

La mia campana (27-II-1943)

«*Se ci fosse la mamma?*» (12-III-1943)

Virtù fondamentali (15-III-1943)

Il mio rosario (16-III-1943)

Vivificare il lavoro (24-III-1943)

Impegnarsi a fondo (26-III-1943)

Carità nell'umiltà (28-III-1943)

Più carità, più forza (29-III-1943)

Saggezza di mamma (1-III-1943 e 8-iv-1943)

Tra gli «sfrattati» (8-IV-1943)

Tempo di passione

(12-IV-1943, Lunedì di Passione)

(13-IV-1943, Martedì di Passione)

(14-IV-1943, Mercoledì di Passione)

(15-IV-1943, Giovedì di Passione)

Melodie (16-IV-1943)

Cercare l'amore (16-IV-1943)

I grandi misteri (18-IV-1943)

Giovedì Santo (22-IV-1943)

Venerdì Santo (23-IV-1943)

Sabato Santo (24-IV-1943)

Pasqua (25-IV-1943)

«Rimani con noi, Signore!» (26-IV-1943)

Disgusto (27-IV-1943)

Santificare ogni momento (30-IV-1943)

Insufficienze (7-V-1943)

Ricostruzione sociale (9-V-1943)

Crisi nel mondo (10-V-1943)

Nostalgia della scuola (11-V-1943)

«La guerra ci ha affinati» (12-V-1943)

La legge della redenzione (13-V-1943)

Speranza nei giovani (22-V-1943)

Trepidazione (24-V-1943)

Esame di coscienza (26-V-1943)

La messa del povero (27-V-1943)

Operai (29-V-1943)

Assurdità (2-VI-1943)

Piccoli amici (10-VI-1943)

Lezione paterna (12-VI-1943)

Pentecoste (13-VI-1943)

Riscavare nei cuori (14-VI-1943)

L'ora della prova (15-VI-1943)

Revisioni (16-VI-1943)

Spendere bene la vita (19-VI-1943)

Fra gli stracci (20-VI-1943)

Spirito di preghiera (21-VI-1943)

La forza dell'apostolato (27-VI-1943)

La notte s'avvicina (28-VI-1943)

Parole ai fratelli poveri (29-VI-1943)

Gettare ponti (30-VI-1943)

Morire ogni giorno (3-VII-1943)

Costruire con Dio (6-VII-1943)

Alla Verna (7-VII-1943)

"Mattutino francescano" (12-VII-1943)

Presentimenti (16-VII-1943)

Trasmettere (15-VII-1943)

Comprensione (17-VII-1943)

Amor di patria (18-VII-1943)

Una mamma che muore (21-VII-1943)

Carità in tutto

(23-VII-1943)

(24-VII-1943)

(25-VII-1943)

Libertà (26-VII-1943)

Realismo (27-VII-1943)

Fermenti (28-VII-1943)

S'offusca l'orizzonte (30-VII-1943)

Bisogna agire (1-VIII-1943)

Propositi e programmi (2-VIII-1943)

Attesa (5-VIII-1943)

Apprensioni (9-VIII-1943)

Idee forza (11-VIII-1943)

Chiarezza (14-VIII-1943)

Pace? (9-IX-1943)

Diventare migliori (9-IX-1943)

Pace? (9-IX-1943)

Catastrofe (10-IX-1943)

Ore di pensa (11-IX-1943)

Sbandati (12-IX-1943)

Pace? (9-IX-1943)

La patria in brandelli (14-IX-1943)

Tutto da ricostruire (18-IX-1943)

La decisione (27-IX-1943)

L'ora di fare (3-X-1943)

Bisogna dare la vita (5-X-1943)

A servizio dell'idea (7-X-1943)

Milizia civica (8-X-1943)

Il passo è fatto

(9-X-1943)

(10-X-1943)

Sereno e pronto (11-X-1943)

Quasi un addio (12-X-1943)

Interiorità (15-X-1943)

I problemi più gravi (18-XI-1943)
Sacrificio di umili (19-XI-1943)
Attendendo (25-XI-1943)
Pronti a difendere la città (27-XI-1943)
Il male è dentro di noi (7-XII-1943)
L'impegno (8-XII-1943)
Riflessioni (8-XII-1943)
Quello che più conta (Fine del 1943)
Sui monti (1-I-1944)
Un po' di gioia (15-I-1944)
Ventidue anni (19-I-1944 – Ore 20)
Un eroe (20-I-1944)
Solitudine (23-I-1944)
Ricordo della baita (24-I-1944)
Amici (26-I-1944)
Perdonare (27-I-1944)
Bisogno di cristiani veri (28-I-1944)
Lotta interiore (3-II-1944)

Fraternità nel dolore (3-II-1944)

Martiri (6-II-1944)

Per il Papa (8-II-1944)

Ritourneranno (11-II-1944)

Sacrificio nel dono (17-II-1944)

Personalità (17-II-1944)

La glorificazione del Padre (18-II-1944)

Nuova prova (20-II-1944)

«*Quella ch'io sogno*» (23-II-1944)

Un fratello caduto (23-II-1944)

Liturgia (24-II-1944)

Coloro che precedono (5-III-1944)

Rosario (8-III-1944)

Un nuovo bene per noi (13-III-1944)

Scempio d'anime (17-III-1944)

Per l'Università Cattolica (27-III-1944)

Tra i soldati (27-III-1944)

«*Ho trovato un uomo*» (8-IV-1944)

L'ultima Pasqua (9-IV-1944)

Addio (20-IV-1944)

L'azione

Il sacrificio